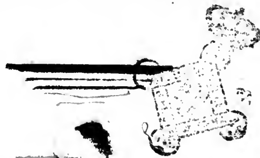


Ad simpliciter usum
P. Fr. Nicolai Lisini M.O. 1850.

RACCOLTA
DI
PARABOLE
NELLE QUALI SI PROPONGONO
CON PARI VANTAGGIO, CHE DILETTO
LE MASSIME
E LE VERITÀ
PIU' INTERESSANTI
DELLA
CATTOLICA RELIGIONE.



IN ROMA MDCCXCVIII.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna

Con licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

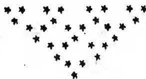
31.

AD invitare con la più efficace premura i Lettori a fare uso di questo nuovo utilissimo Libro, opportuna, è dicevol cosa io credo di presentare loro fin dal principio la serie delle Parabole, che in esso si contengono.

Questo è il prospetto di tutta l'opera di un' anonimo scrittore, recata dall'originale francese nella nostra favella, non però con una servile traduzione, ma sibbene con una traduzione variata in molte parti, ed arricchita di aggiunte, per cui può dirsi un lavoro, se non affatto nuovo, certamente molto diverso, per quantunque ordito sulle stesse traccie. L'uso delle Parabole viene autorizzato dalla divina Scrittura, la qua-

le nel Santo Libro dei Giudici al capo 9. per significare come dagli imprudenti, ed ambiziosi uomini, affettasi il comando, che viene ricusato dagli assennati, e dai modesti, introdusse a parlare prima la feconda oliva, che fa un generoso rifiutò del regno universale delle piante, per non privarsi della sua pinguedine; poscia il fico, che non vuole amareggiare la dolcezza dei suoi soavissimi frutti colle sollecitudini del governo; e finalmente la vite, che trapiantata altrove, teme di perdere l'umore più spiritoso delle sue dolci uve; onde narra, che fu destinato all' Impero lo Spino, che parlando in tuono di Sovrano, prima ancora di essere coronato, minaccia desolazione, strage, e fiamme ai più alti cedri del Libano. La stessa incarnata Sapienza nei suoi familiari ragionamenti, e nelle sue prediche, di veruna altra cosa fece uso più frequente della Parabola, onde potè con tutta verità scrivere un' Evangelista, che il Divino Maestro non apriva giammai bocca senza far uso delle Parabole. L' autorità di questi esempj forma un' elogio insuperabile ad un simile genere di componimento, da me trascelto a bella posta, a fine di istillare negli animi altrui l'amore alla virtù, ed inculcare le verità eterne, e le più sante massime della cristiana morale, che coll' artificio della parabola, in questa corruttela di tempi, non è malagevole a sperarsi, che possano soavemente penetrare nel cuore umano, e quindi produrre abbondevoli frutti di eterna vita. Se il gran Bossuet non

ebbe difficoltà di porre in mano del suo picco-lo Delfino le favole di Esopo, molto meno deb-bo averla io di presentare al Pubblico la Rac-colta di queste Parabole, che per la novità non meno, che per la varietà dei loro argomenti, dovranno istruire, dilettare, ed anche muovere tutti coloro, che vorranno assaporarle. Finisco per tanto, perchè le medesime comincino a favellare in mia vece.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. Xav. Passeri Archiep. Lariss. Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

Attesto al Revmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, che in queste Parabole nulla vi è di opposto alle sante Massime del credere, e dell' operare, e che nell'applicazione di esse vi sono riflessioni serie, ammonizioni sensate, e gagliardi stimoli a declinare dal male, ed a fare il bene. Roma S. Maria in Monticelli questo dì 29. Settembre 1797.

Gio. Barberis Prete della Cong. della Dott. Crist. Lettore di Teologia.

Attesto al Revmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, che queste Parabole non solo nulla contengono di contrario alla fede, e buoni costumi, ma che anzi possono riuscire utilissime per insinuare piacevolmente i principj più necessarj della Morale Cristiana, e le Massime Evangeliche. Roma S. Carlo a Catinari 5. Ottobre 1797.

Girolamo Seghini Chierico Regolare di S. Paolo Paroco.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Pal. Apostol. Magister.

PARABOLA PRIMA.

Il Re addottante.

UN Rè di Persia a cui, quantunque ricolmo fosse di tutti quei beni, che possono rendere per quanto si può, felice la vita umana, la natura però erasi mostrata avara di prole, e per conseguenza non aveva figli eredi del proprio regno, veduto a caso un giorno in mezzo ad una strada un fanciullo orfano di vago, e grazioso aspetto, tale sul momento ne concepì amore, che fattolo condurre al real palazzo, si dichiarò che sua intenzione era di adottarlo in luogo di figlio. Rivestito appena il fanciullo con abiti corrispondenti al suo nuovo stato, comparve così bello e leggiadro, che ben presto divenne la delizia della corte. Venuto a morte il Re fu aperto il suo testamento, in virtù del quale si disponeva, che il fanciullo fosse educato colla più esatta disciplina fino all' età di quindici anni. In caso per tanto che avesse corrisposto alle premure, e alle diligenze, che per lui si sarebbero adoperate, e per la sua educazione, e si fosse mostrato savio, virtuoso, e degno del trono, intendeva di dichiararlo erede del suo regno; che se per lo contrario non profittando della ingenua educazione, che dentro il pre-

scritto termine avrebbe ricevuto, e si fosse dato in preda ai vizj, e abbandonato ai disordini, intendeva, che spogliato affatto da ogni diritto, venisse condannato a perpetua carcere.

Si diede per tanto esatta esecuzione al testamento, si assegnarono al fanciullo governanti, precettori, e maestri, e niente fu trascurato di ciò, che avesse potuto contribuire a formarlo, istruirlo, e perfezionarlo. Nel tempo della sua adolescenza non mostrò, che pessime inclinazioni, e diede manifesti indizj di contragenio per tutto ciò che poteva riuscire di suo vantaggio, e decoro. Si irritava contro de'suoi Maestri, calpestava i libri, ò li gettava dalla finestra, fino a lacerare quanto per sua istruzione gli si dava fra le mani. Non si tralasciava trattanto di rammentarli ogni giorno da una parte lo scettro, e la corona, che gli era destinata, e dall'altra l' infamia, e il supplicio, a cui sarebbe stato condannato. Tali considerazioni, non facevano sul di lui spirito veruna impressione, cosicchè già adulto impiegavasi nell' inalzare case di creta, ed in fabricare castelli di carta. Quando i suoi maestri con un soffio rovesciavano tali bagattelle, egli dirottamente piangeva, prorompeva in ismanie, e arrivava per fino a minacciare. In luogo di studiare, e di applicare a quel tanto, che conveniva al suo grado, quandò trovavasi solo ritornava alle medesime puerilità, mostrandosi affatto alieno dall' apprendere, e dal profittare sì nelle scienze, che nei buoni costumi. Imparò, non si sa come, à proferire parole sconcie ed indecenti, e per

quanto ne fosse ripreso, non diede giammai alcun segno di emendazione.. A misura, che avanzava negli, anni cresceva nei vizj. La collera, la crudeltà, l'avarizia, gli eccessi nel mangiare, e nel bere, non erano i soli, che in lui si notassero. I suoi discorsi erano conformi alle perverse sue inclinazioni; non lodava se non le azioni indegne e vituperevoli, non aveva altra stima, che per la vita molle, e voluttuosa. Finalmente con l'arredo di sì cattive disposizioni giunse all' età di quindici anni. Radunossi in quella circostanza il pubblico consiglio presente lui, fu letto il testamento del Re, ed a pieni voti fu giudicato indegno di regnare, e per conseguenza degradato, e condannato a carcere perpetua. Udito che ebbe il fatale decreto, comparve per la prima volta commosso, e pentito. Impallidì all' orrendo aspetto della imminente sua disgrazia, tremò, versò lagrime, esalò sospiri, e domandò grazia, ma indarno, perchè immantinente fu data al decreto pronta, e fedele esecuzione.

La disgrazia di questo giovine, quantunque da esso meritata fa compassione: Ecco un giorno assai infelice per lui. Che caduta fatale! qual perdita irreparabile! non puo però negarsi che la condotta da lui tenuta non fosse assai stravagante, irregolare, e degna di gastigo! Sapeva pure egli ciò, che doveva, e poteva sperare, o temere? Ma e non lo sapete voi stesso? Non siete voi questo Fanciullo destinato per la vostra adozione di figlio di Dio

a regnare eternamente colassù in Cielo, se terrete una condotta degna di quel glorioso trono, che vi è stato promesso, e minacciato di un eterno supplicio, se condurrete una vita indegna della vostra divina adozione, e del vostro sublime carattere?

Come quell' infelice giovine, siete stato voi pure cavato dall'abisso profondo della miseria; siete stato lavato dalla colpa originale nelle acque del Battesimo e rivestito della candida stola della innocenza. Oh quanto eravate bello allora e grazioso agl'occhi del supremo Monarca, e di tutta la corte celeste? Ma ben presto macchiaste una veste così preziosa, e perdeste in un' istante ogni vostra bellezza.

Paragonate la vostra vita con quella di questo fanciullo: la troverete appunto come la sua, indegna, viziosa, e scostumata. Non potete negare di essere pienamente istruito, e di non sapere che sia per succedere rapporto all'eterno vostro destino. Se Iddio per un tratto di sua misericordia vi ha alcune volte allontanato dagli oggetti indegni, che vi guadagnavano il cuore, lungi dal rientrare in voi stesso, e rivolgervi a lui, vi siete ostinato ad amare solamente le cose terrene. Si avvicina intanto il giorno in cui si doverà decidere se siete degno del Cielo, ovvero meritevole dell' Inferno. Le lagrime, ed i pentimenti saranno inutili in un tal giorno; pensatevi adesso, mentre siete ancora in tempo di assicurarvi una perpetua felicità.

PARABOLA II.

Lo Schiavo mal accorto .

UN' uomo assai ricco, chiamato Aristo, si affezionò ad uno de' suoi schiavi nominato Afrene. L'avea egli tolto alle fatighe della campagna, per farlo servire in sua casa, con intenzione di donargli ben presto la libertà. In fatti, lo chiamò un giorno a se, e gli disse; Afrene, io ti devo dare una commissione: ti voglio spedire per un viaggio, che ha qualche lega di distanza, se tu eseguirai bene la mia commissione, io al tuo ritorno ti renderò libero; e nell' atto di darti la libertà ti farò pur anche una gratificazione, di cui spero, che resterai contento, e soddisfatto. Ecco, continuò egli, la commissione, di cui si tratta. Tu conosci il Sig. Eusebio, e sai dove abita. Reca a lui questi trenta talenti d'argento, de' quali io gli vado debitore, e riportamene la ricevuta. Questo è quel tanto, che io desidero da te, e voglio, che tu eseguisca. Tu già sai, che quando avrai passato il monumento di Ebe troverai due strade l' una a diritta, e l'altra a sinistra. Prendi à dritta, perchè così anderai da Eusebio. Se tu prendessi a sinistra t' incontreresti da Cachisto. Questi è un uomo di pessimo carattere, il quale pretende, che tutto sia dovuto a lui, e per conseguenza se tu passassi per quella parte, ei si renderia padrone del denaro, che teco

ti rechi. Bada bene a questò punto, perchè se ti accadesse una si fatta disgrazia, tutto l' amore che ho per te si cangierebbe in odio, ed in luogo della libertà, e dei vantaggi, che ti prometto, ti farei mettere ne' ceppi, e ti rimanderei alli più duri travagli della campagna, da dove non usciresti mai più.

Caro padrone, rispose Afrene, non ho bisogno di essere animato nè dalla speranza, nè stimolato dal timore, per eseguire i vostri voleri. L' obbligo mio, ed il desiderio di soddisfarvi, saranno mai sempre i soli motivi, che mi faranno agire. In così dicendo prese il denaro, e partì. Quando fu per istrada, cominciò ad esclamare: O felice libertà, per cui ho tanto sospirato, mi ti presenti al fine, e il giorno di domani mi vedrà libero! O giorno per me felice! In seguito di questo si fece a ragionare fra se, e dire: Quando sarò libero, con quel poco peculio, che ho, e le altre gratificazioni, che mi farà il mio padrone, potrò fare qualchè cosa. Intanto proseguiva egli, se a quel poco che mi ritrovo potessi aggiungere soli dieci talenti farei molto bene i miei interessi. Sono ben pazzo, se domando dieci talenti, mentre ne ho nelle mani trenta! Chi m' impedisce di prenderne dieci da questi trenta? Chi lo saprà? Al Sig. Eusebio ne basteranno venti? Detto ciò apre la bolgia, e tira fuori dieci talenti, e li mette a parte. Cio eseguito riprende colla strada, il suo discorso.

Vado adunque a portare, diceva a sestesso, questi venti talenti al Sig. Eusebio. Io lo conosco bene; egli è duro, e avaro, scomettere pur anche di non riportarne una mercede proporzionata alla mia fatiga. Non succederebbe lo stesso del Sig. Cachisto. Sono sicuro, che se passassi da lui, non mi lascierebbe ripartire senza farmi gustare il suo vino. Intertenendosi in siffatti ragionamenti passò Afrene il monumento di Ebe, e se gli presentarono le due strade. Ecco, disse egli allora, il punto della difficoltà! Da qual parte debbo io prendere? Posso, disse tra se, prima di tutto passare da Cachisto, e di là, dopo essermi ristorato, potrò ugualmente portarmi da Eusebio, e in così dire, prende a sinistra. Cachisto vedendolo da lontano, Eh! ti veggo disse, mio caro Afrene, porti denaro? Sì Signore. Quanto? Venti talenti; questo è ben poco; ma non importa, entra con tutto ciò, e bevi fin tanto, che sarà in ordine il desinare. Ma Signore, disse Afrene, questo denaro, che io porto non è per voi. Per chi adunque? per Eusebio. Buono riprese Cachisto; Eusebio non ha bisogno di questa somma. Questa si deve a me, che ne ho bisogno. Datemela figlio mio, e desineremo insieme allegramente. Ma riprese Afrene, io devo riportare al mio Padrone la ricevuta. Ebbene replicò Cachisto io la ti darò, e tu la consegnerai al tuo Padrone. Afrene, che non sapeva leggere, e che non conosceva il valore d'un

biglietto, e che dall' altro canto era stimolato da una gran fame, si lasciò persuadere, consegnò il denaro, e prese la ricevuta. Dopo di che si pose à tavola, mangiò, si divertì, e giuocò fino a tanto, che fu tempo di partire, e di ritornarsene alla casa.

Afrene caminava lentamente, e non poco inquieto del suo operato, non sapendo come anderebbe à terminare la faccenda. Quando il Padrone lo vide, tu, gli disse, ritorni assai tardi Afrene: ho tardato rispose, perchè mi anno fatto desinare. Eusebio stà egli bene? Si Signore, o almeno non mi è parso malato; gli hai tu dato il denaro? Si Signore. Hai la sua ricevuta? Si Signore, eccola. Aristo aprì il biglietto, e vide subito la sottoscrizione di Cachisto. E che! gridò; questo biglietto te lo ha dato Cachisto, dunque a lui tu hai consegnato il denaro? Afrene rimase forte sconcertato, si turbò, e restò muto. Aristo avendo letto il biglietto, e che! disse, tu hai portato solo venti talenti! e gli altri dieci dove sono? Vedendo Afrene, che il tutto era scoperto, gettatosi ai piedi del suo Padrone, gli disse: Signore io sono un miserabile, che merito soltanto il vostro sdegno. Non ho fatto niente di quanto mi avete ordinato, anzi ho fatto tutto il contrario, punitemi, che me lo merito. Aristo rispose, tu non mi hai mantenuta la tua parola, io però ti manterrò la mia. Ordinò subito, che gli fossero messi i ferri ai piedi, e fattolo trasportare alle sue tenute

ivi lo confinò per occuparlo nei lavori più vili e nei più laboriosi esercizj, non volle più vederlo, nè più sentirsi parlare di lui.

Si può mai immaginare una condotta più irregolare, e più stolta di quella di questo schiavo? Riandiamone i tratti principali, e vediamo se in qualchè cosa possiamo convenire con esso lui?

I. La sua ingratitudine. Ricordatevi quì di tutti i benefici, che avete riceuti da Dio. Egli vi ha tratto dal niente, e vi ha annoverato tra le ragionevoli creature; quindi per un'eccesso di singolare predilezione, vi trasse dalla massa della perdizione, ponendovi nella sua casa nella sua Chiesa, per ivi sperimentare per qualche tempo la vostra fedeltà in servirlo, e mettervi ben preso in possesso del Paradiso per farvi godere una libertà, ed una felicità sempiterna. Ecco il fine per cui vi ha egli creato. Potevate desiderarne uno più nobile, e più vantaggioso? Per ajutarvi ad ottenere un tal fine ha creato il mondo, ha stabilito la Chiesa. Lascia a vostra scelta l'uso di tutte le cose create, una soltanto ne esige da voi, ed una soltanto ve ne proibisce. Quella che esige da voi, si è, che giunto che sarete all' uso della ragione, e passati gl' anni della fanciullezza, allorquando sarete in istato di distinguere il bene dal male, entriate nella strada della giustizia, della pietà, della divozione, e che caminiate per li sentieri dei divini comandamenti, valendovi de' suoi beneficj per suo ser-

vizio, e per la vostra salute, con riferire il tutto alla sua gloria. L'unica cosa, che vi proibisce, si è, che non entriate nelle strade della iniquità, e non sacrifichiate al demonio, ed al mondo i talenti, che gli vi ha consegnati affine di impiegarli in suo servizio. Di non defraudare niente dei beni, che vi ha confidati, e di non farli servire al capriccio, alla avarizia, all' orgoglio, allo sfogo delle vostre passioni. Esaminate adesso ciò, che avete fatto fino al presente.

II. La sua disubbidienza -- Importa esaminare come vi giungesse.

1. Conta il servo sulla ricompensa promessa alla sua ubbedienza, e non si dà la menoma premura di ubbidire. Pensa unicamente alla propria libertà, niente ai mezzi di ottenerla. Nella guisa stessa tutto il mondo pretende di salvarsi; ne vi ha pur uno, che si voglia dannare; con tutto questo, non si pensa punto al solo mezzo, che vi ha di salvarsi, e d' evitare la dannazione, che consiste in ubbidire ai comandamenti di Dio.

2. Pretende lo sciocco servo di ubbidire, e si occupa sol tanto in pensieri, che lo frastornano dall' ubbidienza. Come pretendete voi di osservare la legge di Dio, se non ascoltate, non leggete, non ricercate se non quello, che a lei si oppone; se non raggirate nel vostro spirito, nella vostra mente, nella vostra immaginazione, nel vostro cuore, che pensieri, affetti, che gli sono affatto opposti e contrarj?

3. Egli pretendeva di ubbidire, e disubbidire nello stesso tempo, di fare all' istante ciò, che gli si proibiva, ed in seguito quello, che gli era stato comandato. Ecco il grande scoglio: Si vuol cominciare dal servire il mondo colla vana lusinga di servire poi a Dio; ma il più delle volte si muore senza aver servito Dio, avendo servito unicamente il mondo.

III. La temerità di Afrene si fa vedere in tre cose.

1. Egli si lusinga, che le sue azioni, e i suoi passi saranno ignorati dal proprio Padrone. I Filosofi possono forse persuadersi, che Dio non consideri le loro operazioni, che non ascolti le loro bestemmie, o che sapendole non le punisca; noi però i quali crediamo, che Iddio veda tutto, e tutto penetri, e conosca, come poi abbiamo ardire di peccare alla sua presenza, e sotto i suoi occhi? Oh come questa parola -- *Nessuno lo saprà*, ha fatto arditi i cuori à commettere l' iniquità! Ecco in qual guisa, Iddio è onorato, e venerato dagli uomini.

2. Nell' esser contento della ricevuta del nemico del suo Padrone. E che forse noi pure non siamo contenti, purchè abbiamo il voto, e l'approvazione del mondo? Non siamo forse soddisfatti, quando abbiamo salvato l' esterno, e le umane apparenze? quando il mondo ci applaudisce nei nostri disordini, e nelle opere le più contrarie alla legge di Dio, ricerchia-

mo forse di più? non ne restiamo forse tranquilli, e paghi?

3. Nell' ardire, che ha di presentare quella ricevuta al suo Padrone. Questo è il colmo della temerità! Eppure in questa parte noi lo imitiamo perfettissimamente. Ci avviciniamo ogni momento, o si voglia, o non si voglia, al Tribunale di Dio, e averemo coraggio di presentarci avanti a questo Re di tremenda Maestà con una coscienza imbrattata di mille colpe, con una coscienza, che grida contro di noi, e che porta scritto il dettaglio esatto di tutto ciò, che abbiamo fatto, detto, pensato, e desiderato. Tre cose però ci rendono ancora più colpevoli di questo schiavo:

1. Egli non sapeva leggere, e questo non era sua colpa. Noi per lo contrario possiamo leggere nel libro delle nostre coscienze, ed esaminare quello, che in esso si contiene. Che se voi dite di non potervi leggere, io vi rispondo che ciò avviene per colpa vostra, perchè siffatta ignoranza deriva in voi dal non esservici giammai esercitati, chi sa che anzi non abbiate fuggito a tutto potere di fissarvi lo sguardo per non avere la pena di rientrare in voi stessi, e di raccoglìervi un momento, quasi non fosse meglio per voi il darvi adesso un tal pensiero per cancellare, e togliere a tempo tutto ciò, che è contro di voi, che portarlo senza esame al tribunale di Dio per esserne eternamente puniti.

2. Egli non conosceva il valore di una ricevuta, e non sapeva che quella ricevuta avrebbe scoperto quel tanto che esso voleva tenere nascosto. Voi per lo contrario non potete allegare questa scusa: ma quando anche vi si accordasse, che non sapeste leggere nel libro della vostra coscienza, non potete però ignorare, che essa si sente aggravata di tutto il male, che avete commesso, e che ve lo rimprovererà al tribunale di Dio. Siete adunque stolido, e temerario, nel perseverare in uno stato cotanto deplorabile.

3. Egli non poteva riformare quella ricevuta, e la sua colpa, non ammetteva più rimedio. Ma voi potete rimediare ai vostri falli, e sareste bene stolto se non lo faceste.

Questo rimedio è. 1. Che impariate a leggere nel libro della coscienza, esaminando bene un tal libro, per sapere precisamente ciò che in esso si contiene, onde con le vostre lagrime, per mezzo di una sincera e dolorosa confessione cancelliate quanto in esso troverete contro di voi.

2. Che se, malgrado i vostri sforzi, e la vostra più seria applicazione vi trovaste qualche nascondiglio, che non potesse essere ridotto nel suo giusto lume; abbandonatelo alla misericordia di Dio, e fatelo servire di fondamento all' umiltà, senza sgomentarvi, senza concepirne soverchia inquietudine, servendo il vostro Padrone con fiducia, ed amore, e nel tempo stesso con timore, e tremore sapen-

do, che Iddio è Padrone vostro, che vi domanda un cuore sincero, ed una buona volontà; che non ama di esser servito nel turbamento, e nell' agitazione dello spirito, che lo scrupolo piuttosto aggrava l' offesa, e la confidenza l' onora.

3. E' necessario inoltre, che con vigilante custodia stiate in guardia di voi stesso, che non diate luogo al demonio e non facciate penetrare nella vostra coscienza, cosa ben minima, che l'aggravi, e che possa attestare contro voi. Che se attesa l' umana debolezza cadeste in qualche fallo, esaminatelo immediatamente, cancellandolo col dolore, e colla confessione. In questa maniera vi riuscirà di conservare, e mantenere l' anima vostra in ottimo stato: La presenterete innanzi a Dio con confidenza: ed Egli vi accorderà la ricompensa promessa al servo fedele, e i vostri godimenti non averanno giammai nè termine, nè fine.

PARABOLA III.

La Manna del Deserto.

LA Manna, che Iddio diede agl' Isdraeliti nel deserto, è una figura assai viva, e naturale dei beni di questo mondo.

1. La Manna era sconosciuta. Allorquando gl' Israeliti videro per la prima volta il terreno ricoperto di quella, dirò così, specie di nuovo

alimento, rimasero estremamente sorpresi, e si domandavano scambievolmente l' un l' altro: cosa è questa? Da tale interrogazione fatta nell'ebraico idioma, prese la sua denominazione questa specie di grano, e fu detta *Manna*; Nella medesima guisa si potrebbero chiamare i beni di questo Mondo. *Cosa è questo*? Giovani, che cominciate ad aprire gli occhj, e a distinguere gli oggetti sparsi sulla la superficie della terra, non ne giudicate secondo l'apparenza, nè secondo l' impressione che vi cagionano nei sensi. Voi vedete nel mondo ricchezze, onori, piaceri. Prima che il vostro cuore resti avvinto a questi oggetti, imparate bene a conoscerli, e domandate, *questo che cosa è*? Interrogatene i vostri savj genitori, ricercatene un dotto e zelante direttore. Imploratene la cognizione del Padre dei lumi, per non ingannare voi stessi sopra la natura, e l' uso di tali beni. Vedrete la più gran parte degli uomini correre dietro a questi beni, e fatigare senza posa per procacciarsegli, e per acquistarne sempre da vantaggio. Altri per lo contrario voi ne vedrete, che disprezzando questi medesimi beni, li temono, e li riguardano come oggetto di orrore. A tal vista replicate le vostre richieste dicendo: che cosa è questo? Donde procede questa diversità di giudizj, e di condotta?

2. La Manna era un grano candido, trasparente, e brillante come cristallo. I beni di questo Mondo hanno la medesima qualità;

eglino risplendono, e abbagliano la vista, voi però non vi lasciate sedurre dal loro efimero splendore, ma prima di ricercarli, e di farne uso, domandate sempre: Che cosa è questo?

3. La Manna veniva dal Cielo. I beni del mondo hanno Dio per autore. Iddio ha creata la terra: per ordine suo essa produce tanti generi diversi, tanti frutti, tanti metalli, tante ricchezze. Iddio ha regolato i ranghi, e le diverse condizioni fra gli uomini. Egli fa i Re, i Potentati, i Grandi, egli conferisce loro la gloria, di cui sono circondati; egli ugualmente ha fatto il povero, e il bisognoso, l'uomo ignorante, e senza talenti, e li sostiene nella loro umiltà, ed abiezione. Iddio finalmente è l'autore di quel dilettevole onesto, che trovasi nelle di lui opere esistenti sopra la terra, Egli ha dato i sentimenti al vostro corpo, e all'anima vostra le facoltà necessarie per godere un tal bene. Questa prima verità vi conduce ad una seconda; ed è, che Iddio nel creare questi beni ha avuto le sue mire, e le sue intenzioni, alle quali voi vi dovete conformare, ed un giorno vi domanderà conto della maniera con cui vi siete servito di codesti beni. Esaminerà se nell'uso di essi vi siete conformato alle sue leggi, ò se le avete disprezzate. Se fra questi beni adunque ve ne ha qualcuno, di cui vi abbia Egli intèrdetto l'uso per isperimentare la vostra fedeltà, voi ve ne dovete astenere: Se altri ve ne ha dei quali egli ne abbia regolato l'uso, dovete guardare

religiosamente quelle regole, che egli ha prescritte, e tenervi dentro i limiti della cristiana moderazione, della giustizia, e della carità, e non vivere, come se nell' acquisto, e nel possesso di questi beni voi non aveste verun padrone, e come se tutto vi fosse permesso.

4. La Manna era un grano assai piccolo; lochè, che esprime a maraviglia la picciolezza dej beni, delle grandezze, e dei piaceri di questo mondo. Non ne giudicate secondo il credito e lo strepito, che ne fanno i mondani; ma giudicatene piuttosto dalla soddisfazione, che essi ne ricavano. Interrogateli, esaminateli da vicino; e fra quelli, che godono di tali beni con affluenza, neppure uno ne troverete, che ne sia perfettamente sazio, e contento.

5. La Manna era un bene passaggiero, cioè a dire, essa doveva servire di nutrimento agli Ebrei solo in tempo del loro viaggio nel deserto, e fino tanto che fossero entrati nella terra promessa; dopo di che la Manna dovea cessare. Nella medesima guisa ci sono dati i beni di questo mondo per sostenerci nel deserto, valeadire nel tempo del nostro pellegrinaggio in questa vita: Ma alla morte, che sarà il nostro ingresso nella grande Eternità altri beni, altra gloria, altre delizie ci aspettano. I beni di questo mondo allora svaniranno, e si dilegueranno come un fumo, saranno ugualmente tolti agl' insensati, che ci avranno impegnato il cuore, ed ai saggi, che gli avranno disprezzati, e se ne saranno ser-

viti unicamente secondo la volontà di Dio.

6. La misura della Manna era regolata per ogni individuo. Dovea ognuno raccoglierne un Gomor per giorno. Coloro, che per avidità ne avessero raccolta, in maggior copia, non erano in ciò superiori agli altri, perchè arrivati alle loro tende, in quella, che avevano raccolta ritrovavano soltanto la misura prescritta, cioè la misura di un Gomor. La misura dei beni di questo Mondo è per la stessa maniera regolata per cadauno uomo: questa misura è il bisogno di ogn' uno a proporzione del proprio stato. Se tutto il Mondo osservasse questa misura destinata dalla Provvidenza, vi sarebbero beni superflui, e non si troveria pur uno che marcisse nella miseria, e nella indigenza. Qual vantaggio per l'avaro l'accumulare tesori? Mangia per ciò di più? spesso anche meno. Cosa serve all' ambizioso unire in se solo tante dignità? se ne trova forse più contento, e più onorato? anzi spesse volte ne vive più inquieto, e più angustiato. Qual prò per l'uomo voluttuoso di gustare tante delizie, e di gettarvisi disperatamente in braccio? ne è forse più felice, e gode perciò di una salute migliore? ne contrae anzi sovente delle malattie, che lo rendono incapace di gustare i piaceri innocenti, e moderati, de' quali avrebbe potuto godere.

7. La Manna esigeva vigilanza, e fatiga. Faceva di mestieri raccoglierla prima della levata del sole: bisognava macinarla, impastar-

la, farla cuocere, e farne del pane. Il bisogno che produceva la pigrizia, non meritava compassione. Lavorate, e sperate in Dio, e il pane non vi mancherà giammai.

8. La Manna era corruttibile. Quando alcuni volevano conservarla un giorno per l'altro, l'indimane la ritrovavano guasta, e piena di vermi; Immagine naturale del poco conto, che si deve fare dei beni, di questo mondo. Li vermi, i ladri, i fallimenti, l'ingiustizia degl' uomini, l'intemperie dell'aria, la irregolarità delle stagioni, e mille accidenti impensati ci tolgono in un momento beni, de quali pareva, che con tutta sicurezza potessimo far capitale.

9. La Manna era incorruttibile in certe occasioni. Il venerdì se ne potevano raccogliere due Gomor dei quali uno si conservava incorrotto fino al sabbato senza guastarsi, perchè era stato raccolto per osservare la legge del santo riposo nel giorno di sabbato. Mosè prese un Gomor di Manna, e lo chiuse nell' Arca per trasportarlo nella terra promessa; affinchè fosse per gl' Ebrei un perpetuo monumento della bontà di Dio, e perchè la memoria dei suoi beneficj eccitasse incessantemente il loro amore, e la loro confidenza. Questo Gomor di Manna non si corruppe giammai. La terra promessa, ed il riposo del sabbato erano la figura del Cielo, e dell' Eternità. L'impiego, che si fa dei beni di questo mondo pel Cielo, per Iddio, per la salute, e per sollievo del prossimo ne cambia la natura, e la qualità. Di

corruttibili, che eglino erano, divengono incorruttibili, di passagieri, e manchevoli, si rendono stabili, e permanenti, di temporali si cangiano in eterni. Felice colui, che sa mettere in pratica questo segreto ammirabile, e divino!

10. Finalmente la Manna aveva differenti sapori, ed erano diversi secondo le varie disposizioni di coloro, che la gustavano. Per alcuni era insipida, e disgustevole, per altri saporita, e deliziosa, e conteneva tutti i gusti, che essi desideravano. Nella guisa stessa i beni di questo mondo, secondo l'uso, che se ne sarà fatto in questa vita, cagioneranno agl'uni un disgusto, ed un'amarezza insoffribile, ad altri una sazietà deliziosa, ed ineffabile.

PARABOLA IV.

Il Sonnambulo.

IL Re di Corea mandò due Ufficiali della sua famiglia a pescare delle perle per formarne una preziosa collana, che presentare voleva a suo padre, cioè all' Imperatore della Cina. Li Re tributarij di quell' Impero usati sono di chiamare l' Imperatore col nome di Padre. Inviò adunque uno de' suoi Ufficiali alla costa Orientale della Corea, e l' altro alla Costa Occidentale. Raccomandò loro di raccogliere più perle che loro fosse possibile, e di ritornare tutti e due alla Corte nel giorno da lui fissato, e prescritto, che fu il medesimo per am-

bedue. Mindao fu spedito alla Costa Orientale. Adempiè egli con ogni premura l'addossatagli commissione, che ebbe un esito felicissimo. Si conduceva egli tutte le notti alla Costa con una lampana, ed ivi si occupava nella pesca, e solamente il giorno prendeva i suoi riposi. L' altro chiamato Janchi, che era stato mandato alla Costa Occidentale, dove la pesca era assai abbondante, passava i giorni in sollazzi, e divertimenti, e le notti in un dolce riposo. Andava ciò non ostante tutte le notti alla costa; ma siccome era Sonnambulo, vi andava dormendo, senza sapere quello, che si facesse: ed in vece di pescare perle ammassava delle breccie, delle quali riempiva un canestro, che avea cura di portare presso di se. Gli altri pescatori, che l' osservavano alquanto da lungi, da quel tanto che scorgevano farsi da lui avrebbero giurato, che ei pescasse le perle; e che ne ritornasse carico, ma egli non ammassava che breccie, e non tornava se non se non se carico di vili, e rozze pietre. Quando arrivava a casa votava il canestro, senza svegliarsi, in una cassa destinata per collocarvi le perle. Di poi si coricava in letto, e proseguiva a dormire fintanto, che il giorno fosse ben inoltrato. Nell' atto in cui dormiva faceva i più bei sogni del mondo. Gli pareva di essere alla Costa a pescare le perle in abbondanza, di riempirne il canestro, e di votarle nella cassa. Quando si destava era talmente contento del suo sogno, che non du-



bitava, che fosse una verità reale. Era poi per l'altra parte così immerso nei suoi piaceri, che non trovava tempo di guardare dentro la cassa per vedere cosa in essa si racchiudeva. Passò così tutto il tempo, che il Re avea prescritto alla pescagione delle perle. Venne alla fine il giorno in cui fu d'uopo di partire. Occupato in quel medesimo giorno, e distratto in mille altri oggetti, caricò la cassa senza neppure aprirla, e giunse alla corte nel giorno medesimo, in cui vi arrivò Mindao. Furono aperte le due casse alla presenza del Re. Si aprì primieramente quella di Mindao, e vi si ritrovarono perle bellissime, ed in gran numero; il Re ne rimase talmente contento, e soddisfatto, che sull' istante nominò Mindao Governatore di una Provincia con assegnargli una grossa pensione. Ianchi si lusingava di una pari ricompensa; ma qual sorpresa, quando all' aprire della sua cassa, in vece di perle si trovarono soltanto le breccie, e le pietre! Janchi non poteva indursi a prestar fede ai suoi medesimi occhj. Ma il Re, che si tenne da lui offeso e burlato, montò in tal furore, che lo condannò a morire sotto quelle medesime pietre, che egli aveva avuto la temerità di presentargli.

Janchi volle scusarsi; ma il Re non volle ascoltarlo, e si ritirò. Janchi, niente di meno parlò al Cancelliere del Regno, e procurò di discolparsi col porgli in considerazione l' essere egli Sonnambulo, e che probabilmente questo a

era la causa del suo disastro. Ma il Cancelliere gli rispose, che appunto perchè sapeva di esser Sonnambulo, dovea prendere le debite precauzioni, e farsi svegliare; che almeno durante il giorno, poteva esaminare le operazioni della notte: che prima di partire, o almeno prima di presentarsi alla corte, e comparire alla presenza del Re dovea osservare quello, che avea riposto nella cassa, e non esporsi così temerariamente al'o sdegno, ed alla collera del Monarca. Janchi confessò di aver torto, e si ristrinse a supplicare di esser rimandato alla pesca, promettendo di riparare alla sua colpa. Oh! disse il Cancelliere, il Re non espone due volte la gloria de' reali comandi alla disubbidienza de' suoi Ufficiali. Dette queste parole si ritirò, e Janchi fu condotto al supplizio.

Il senso di questa parabola non è difficile a scoprirsi. Tutti noi siamo in questo mondo per ammassar perle, cioè a dire per praticare le virtù, e le opere buone. Gesù Cristo è quel Rè, sovrano, che ci ha mandato, e che ci dà le occasioni, ed i mezzi di ben operare; a lui si devono riferire le nostre azioni, per mezzo suo devono essere offerte a Dio suo Padre. Per mezzo della lampana ardente della fede se ne possono ammassare in gran numero sulla costa orientale, vale a dire nelle prosperità; ma la costa occidentale, cioè la strada delle afflizioni, e dei travagli, è senza contradizione veruna la più ricca, e la più abbondante.

In questo basso mondo, quanti si trovano sonnambuli, che dormono, che sognano, è che in vece di perle preziose, degne di essere presentate al Rè del Cielo, non ammassano, che pietre, e breccie, capaci di accendere il fuoco della sua collera, e che ad altro valere non possono, che al loro eterno supplicio! Non è forse lo stesso, che ammassar pietre in luogo di perle, l'occuparsi unicamente intorno ai beni della terra, il procacciarsi onori, e piaceri, e trascurare i beni del Cielo? Che cosa è un uomo, che si picca di probità, senza religione? che fa opere buone, ma senza avere la fede vera? Questo è un sonnambulo, che dorme, e che sogna. Cosa è pur' anche un uomo, che soffre senza pazienza, e senza rassegnazione? Che si trattiene nella Chiesa senza divozione? Che recita le preghiere senza fervore? Che adempie i doveri del suo stato senza rettitudine d'intenzione? Che agisce soltanto per inclinazione naturale, per consuetudine, e per motivi meramente bassi, e terreni? E' questi un sonnambulo, che opera senza merito, è un uomo in una parola, che in luogo di perle, altro non ammassa, che pietre, e festuche, e che in vece di ricompense, deve aspettarsi il gastigo.

Sonnambuli risvegliatevi, pensate a quel che fate: aprite gl' occhj, e vedete quello, che ammassate. Vi prenda orrore di presentarvi innanzi al vostro Rè, e comparire al suo giudizio. senza sapere quello, che vi portate,

senza aver bene esaminato quello che si nasconde nella vostra coscienza, prima che essa sia presentata, ed aperta ai suoi occhj. Siete in tempo di involare, e togliere le pietre, e sostituirvi le perle per mezzo di una sincera penitenza, di una dolorosa confessione, colla frequenza dei Sacramenti, e colla pratica delle cristiane virtù; ma compita che avrete una volta la vostra carriera non vi aspettate, che vi si accordi una seconda vita per riparare agli errori della prima. Fate adesso quello, che vorreste aver fatto allora; perchè allora altro non vi resterà, che ricevere il gastigo, o il guiderdone di ciò, che avrete fatto fino a quel punto.

PARABOLA V.

L'Astronomo presso i Lapponi.

UN' Astronomo per ordine del Re suo Signore si condusse verso i Paesi del Nord per osservare il passagio di Venere sopra il Disco solare. Essendo giunto in Lapponia trovò; che li piccioli uomini abitanti di quel paese non avevano lasciato ancora i loro appartamenti d'Inverno. Questi appartamenti erano grotte profonde scavate sotto terra, che non avevano altra apertura, che la sola porta, per la quale sientrava. Tenevano acceso in quelle caverne un fuoco terribile, e continuo: Vi si trascinavano dentro alberi interi verdi, e con tut-

te le loro foglie vi si brugiavano, ed il fumo era sì denso, che offuscava, e toglieva la vista. Una sera, che il tempo era sereno, e prima, che i Lapponi fossero penetrati nelle loro caverne, l'Astronomo, che già fatte aveva le sue osservazioni, prese a spiegare loro il corso degl'astri, a nominarli le diverse costellazioni, e ad additarli i pianeti. I Lapponi ridevano ben di cuore nel sentirlo parlare, e nel considerare gl' Istromenti dei quali si serviva. Gli uni prendevano un quarto di novanta, e non vi intendevano niente, gli altri guardavano con un telescopio, e non sapevano con esso discernere i più grossolani oggetti. I nomi di Descartes, di Neuton, di Copernico, li faceano prorompere in alte risa. Finalmente colui che mostrava di essere il più considerabile della brigata, con un tuono il più serio disse all' Astronomo: In verità, bisogna, che voi, il vostro Rè, e la vostra nazione abbiate perduta la testa, per divertirvi con simili chimere. L' Astronomo, che si sentì piccato rispose loro: Non mi fa maraviglia, che voi, che vivete nelle tenebre, che abitate nelle spelonche, e nelle tane, e che appena vedete ciò, che è nelle vostre caverne, e che non conoscete le produzioni della terra, non penetriate i fenomeni dell' aria, e che vi burliate di coloro, che gli osservano, e ve ne istruiscono. Udendo tali cose tutti i Lapponi mandarono grida spaventevoli, fecero grandi schiamazzi, e forse sarebbero giunti a qualche altra estremità, se

il prudente astronomo non si fosse prontamente involato, e sottratto dalla loro presenza. Tornò poco dopo alla sua patria, dove diede una relazione esatta delle sue osservazioni, ed una ben concepita memoria di tutte le sue avventure. Intanto in braccio della sua famiglia godè dei beneficj del Rè, e della stima dei suoi concittadini. Io osservo tre cose in quei Lapponi.

1. Le loro tenebre. Per rapporto alle cose della salute, noi tutti in questo mondo siamo come in una casa piena di fumo. La corruzione de' sensi, e la vivacità delle umane passioni, sollevando al di dentro, e al di fuori di noi vortici di denso vapore, offusca la luce dello spirito, e soffoga i sentimenti più nobili del cuore, onde più non si vede nè ciò, che è al di fuori, nè tampoco si conosce ciò, che è in questo mondo, nè quello, che è fuori di esso, nè ciò, che è nel tempo, nè ciò, che ci aspetta nell' eternità; noi facciamo delle cose caduche, e manchevoli quella stima, e quel pregio, che unicamente si meritano le cose celesti, ed eterne, ed abbiamo per queste il disprezzo, che meritano quelle. Un' errore così massiccio, e pernicioso fa sì, che gli uomini chiamino bene ciò, che è male, e male ciò, che è bene. Eglino prendono le tenebre per luce, la via per lo termine, e il luogo del loro esilio per quello della loro Patria.

Prima, che venga la morte a disingannarci di siffatto errore, prendiamo la fiaccola della

fede, che al dire dell' Ap. S. Pietro, e quella misteriosa, e scintillante lumiera, che rischiara le nostre tenebre nel luogo caliginoso. Ascoltiamo coloro che scorti, e guidati da questa luce celeste, c'insegnano le verità importanti della salute, con avvertirci, che i beni, e i mali passaggieri della vita presente, non meritano le nostre premure, se non se per lo rapporto che anno ai beni, e ai mali della eternità.

2. Li loro motteggi. Quando io vedo gli Empj attaccare la Religione, gl' Eretici combattere la Chiesa, li Libertini censurare la Devozione, mi sembra di essere nei paesi del Nord, e di sentire i Lapponi giudicare dell' astronomia.

3. La loro collera. Il mondo si è burlato mai sempre dei veri cristiani, e di coloro che avrebbero voluto istruirlo, e disingannarlo. Spesso gli ha perseguitati; alcune volte gli ha fatti anche morire; ma eglino gioscono, e trionfano nella patria celeste, dove godono l' eterne beneficenze del Rè de' Secoli in compagnia dei Beati. Iddio ci faccia la grazia di essere un giorno con esso loro.

PARABOLA VI.

Il Cacciatore di Vipere.

UN uomo di campagna era assai destro in prendere le vipere, che poi mandava allo Speziale della Città vicina per farne della

triaca. Un giorno dopo desinare riuscì la sua caccia così felice, che prese fino a cento cinquanta vipere. Ritornato sull' imbrunire dell' aria alla casa si trovò talmente stanco, e spossato, che se ne andò a dormire senza cena. Portò secondo il solito le vipere tutte vive nella sua camera, le pose dentro un barile, che ebbe cura di chiudere, ma che non chiuse benissimo. La notte mentre si trovava immerso in profondo sonno, le vipere forzarono la loro prigione, e cercando il caldo andarono verso il letto del cacciatore, s'insinuarono fra le lenzuola, e strisciatesi sopra la sua pelle, lo invilupparono da ogni parte, senza fargli alcun male, e senza, ch' egli si destasse, nè concepisse alcun sentore dell' orrendo suo pericolo. Siccome usato era di dormire con le braccia nude fuori del letto, la mattina essendosi svegliato dopo la levata del sole fu stravagantemente sorpreso di vedere le sue braccia allacciate dalle vipere. Ah! disse egli: io sono morto. Ebbe però la prudenza di non muoversi, e sentì, che intorno al collo, alle gambe, e in tutto il corpo era circondato dalle vipere. Che pericolo! Quale lagrimevole stato! Si raccommandò di cuore al Signore, e senza fare il menomo movimento chiamò al meglio che potè la sua serva. Aperta costei la porta della camera: non entrate le disse; ma scendete abbasso, e prendete il caldajo, riempitelo di latte fino alla metà, e fattolo riscaldare finchè sia tiepido, lo situerete nel mezzo di que-

sta camera, avvertendo di non fare nè strepito, nè romore: fate presto, e non perdete un' istante. Subito che il caldajo fu nella camera, le vipere sentendo l'odore del latte, cominciarono ad abbandonare il letto. Egli vide le vipere, che aveva attorno alle braccia mollemente svilupparsi. Intese passare quelle del collo, sentì sciogliersi quelle, che avea attortigliate alle gambe, e conobbe di esser libero in tutto il suo corpo: quale allegrezza! Egli restò fermo ciò nonostante, nè punto si affrettò, e diede tempo a tutte le vipere di sortire. Uscirono di fatti, e tutte quante andarono a gettarsi nel caldajo, di maniera che non ne restò neppure una nel letto. Il nostro cacciatore allora si alzò, e vedendo le vipere quasi annegate nel latte, e sopite, le tirò fuori con le sue tanaglie l' una dopo l' altra, e tagliò loro la testa. Prostatosi quindi immediatamente per terra ringraziò Iddio di averlo liberato da un pericolo così grande. Dopo ciò sceso a basso, raccontò quanto gli era accaduto; ne fremè ogn' uno, ed egli stesso in raccontarlo. Mandò le sue vipere allo Speziale, facendogli dire, che dalla parte sua non ne aspettasse ulteriormente. In fatti rinunciò al mestiere, e prese un' avversione così grande alle vipere, che non solamente non ne potè più soffrire la vista, ma non le potè più sentir nominare, nè pensarvi senza un forte raccapriccio. Un' istoria sì terribile, e spaventevole merita di esser da noi ben considerata. Esaminiamone adunque tutte le circostanze.

1. Lo stato di quest' uomo nel suo letto. Quando io lo considero col corpo tutto circondato da velenose vipere, rimango di gelo, e questa sola idea mi fa impallidire, e tremare. Qual situazione! può figurarsene una più spaventevole? Sì: quella di un' anima in peccato mortale è mille volte più terribile. Quando mi fo a considerare un peccatore, che dorme tranquillo nel suo letto, ovvero opera francamente in tutto il corso della giornata, e rifletto esser la di lui anima posseduta da mille peccati mortali, che tutto il suo corpo, e tutti i suoi sentimenti ne sono non solo circondati, ma riempiti, e penetrati, mi sento soprafatto da orrore, e da raccapriccio. La disgraziata non sente punto l'enorme peso del suo peccato, e vive come addormentata in un profondo letargo. Ma l'uomo di cui abbiamo parlato, neppur egli lo sentiva, e placidamente dormiva. Lo stato dell'uno, e dell'altro non è perciò meno spaventevole.

2. Il pericolo di quest' uomo, mentre dormiva. Se quest' uomo in dormendo avesse fatto un qualche movimento, come d' ordinario suole accadere; se rivoltandosi avesse pestato qualcuno di quegl' animali: se con uno starnuto, con un sospiro, con una parola avesse spaventato quei mostri, egli senza meno sarebbe stato perduto. E se il peccatore venisse a morire nello stato in cui ritrovasi, se gli avvenisse qualcuno di quegl' accidenti, dei quali sentiamo parlare tutto giorno, cosa sa-

rebbe di lui? Cosa è avvenuto a coloro, ai quali sono accaduti siffatti accidenti? Se si fossero trovati in peccato mortale, sono eternamente perduti. E' certamente, non vi ha dubbio, una morte crudele quella di essere avvelenato da centocinquanta vipere; ma cosa è ciò in paragone dell' Inferno, dove per tutta l'eternità, la povera anima diviene vilissimo mancipio dei demonj, schiava del suo peccato, preda de' proprj rimorsi, della sua disperazione, e delle fiamme eterne?

3. Lo spavento di quest' uomo al suo svegliarsi. Peccatore voi non dormirete sempre, vi risveglierete alla morte, e al giudizio di Dio. Quale sarà il vostro spavento in vedervi nemico di Dio, ribelle al vostro Creatore, simile al demonio, uomo di peccato, destinato unicamente per l'Inferno, dove sarete condannato per tutta l'eternità. Ah! non aspettate a risvegliarvi allor quaado sarà giunto questo fatale momento. Sarebbe per voi troppo tardi. Risvegliatevi adesso, che potete togliere dal vostro seno le vipere, che vi portate nascoste, e che sono pronte a divorarvi.

Voi avete veduto il pericolo di quest' uomo, e non potete negare, che il vostro non sia infinitamente maggiore. Considerate adesso com' egli se ne liberò, per poterlo generosamente imitare.

1. La sua prudenza. Ei non si scoraggisce, anzi si appiglia al solo spediente, che gli poteva riuscire, e gli riuscì in effetto. Nella gui-

sa medesima, considerando voi lo stato orribile in cui si ritrova la vostra anima, non vi perdete di coraggio, non vi abbandonate alla disperazione, non dite siccome Caino: la mia iniquità è troppo grande, perchè io ne possa sperare il perdono. Ancorchè foste mille volte più reo, la misericordia di Dio essendo infinita, sarà sempre maggiore dei vostri peccati. Voi non avete bisogno di cercare, o d'immaginare il mezzo di liberarvi da' vostri peccati, questo mezzo già è trovato, e la misericordia di Dio ve lo presenta. E' questo il Sangue di Gesù Cristo, nel quale dovete annegare tutti i vostri peccati, per mezzo di una sincera confessione. Questa parola non vi sgomenti, state tranquillo: non riguardate una tal' opera come impossibile, o troppo malagevole. Dio non vuole da voi l'impossibile, anzi vi ajuterà in ciò pure, che dipende da voi. Confessate subito i peccati dei quali dopo un serio e diligente esame vi ricordate, che se di tutti vi pare di non rammentarvi; prendete agio per ricercare gli altri, e date tempo a far sortire tutte le vipere. Non temete di niente esse sortiranno tutte.

2. La sua allegrezza quando si vide libero. Essa fu grande senza dubbio; ma non è in conto alcuno paragonabile alla gioia, che prova un peccatore convertito, e ritornato alla grazia di Dio. Di fatti, chi può comprendere quale sarà la consolazione di quel peccatore, allorchè liberato per sempre dai suoi nemici, sarà invitato ad en-

trare nel gaudio del Signore? Ah! che si rallegrerà allora di essersi pentito de' suoi peccati, di avervi rinunciato, di averli confessati, e di cuore aborriti.

3. La sua risoluzione. Egli taglia la testa a tutte le vipere, senza risparmiarne pur una. Rinuncia per sempre ad un mestiere in cui ha corso pericolo di perdere la vita. Finalmente concepisce una irreconciliabile avversione a ciò, che lo ha esposto ad un rischio sì evidente. Voi concepite bene cosa voglia dire tutto ciò. Ponetelo in pratica. Fuggite il peccato, come fuggireste appunto alla vista di velenoso serpente, o di una vipera micidiale.

PARABOLA VII.

Il Trave nell' acqua.

DUe Contadini si erano portati dalla Campagna alla Città per vendere due carri di legna. Spacciata che ebbero la loro mercanzia si condussero per soddisfare alla propria curiosità sulla spiaggia del fiume, dove videro un trave che galleggiava a fior d'acqua, ed un giovine, che con una mano lo spingeva con tutta facilità verso la riva. Di che legno è mai questo trave, andavano fra loro dicendo li due contadini; mentre un ragazzo lo conduce, dove meglio gli piace? Il padrone falegname, il quale aspettava, che il suo garzone conducesse quel trave alla riva, sentendo il discorso dei due contadini, se gli avvicinò, e disse lo-

to: amici miei se volete sapere di che legno sia questo trave, e capire quanto esso sia leggiero; facciamo insieme un contratto; quando il mio garzone l'averà condotto vicino alla spiaggia, se voi due lo tirerete fuori dall'acqua, e lo metterete sull'asciutto, io vi regalerò dodici lire, ma se voi tutti due insieme non potendo far questo, vi attaccherete i vostri bovi per estrarlo dal fiume, darete a me sei sole lire, le quali serviranno per desinare insieme. La proposizione parve vantaggiosa. Se il trave, disse, uno di quei contadini è sì sottile, e sì leggiero, che quel garzone solo lo può condurre fin quì, sarebbe una vera disgrazia, che noi due non lo potessemo tirare sull'asciutto. Accettato il patto si depositò immantinente il denaro nelle mani dell'ostessa, che si trovava in quel luogo a lavare le biancherie, e che ammirava la semplicità di quei buoni villani. Giunto pertanto il trave nel luogo stabilito i due contadini, uno da una parte, ed uno dall'altra si mettono in positura di tirarlo fuori dall'acqua; ma ogni loro sforzo riuscì affatto vano, ed inutile, onde dopo avere lungamente fatigato alla fine si diedero per vinti. Bisognò ricorrere all'ajuto dei bovi, e pagare il desinare.

Gesù Cristo nel suo Vangelo chiama paglie, e festuche i peccati leggieri che si notano negli altri, ed i peccati gravi che si nascondono nel cuore, e che non si vedono li chiama travi. Un trave, che galleggia nell'acqua, non comparisce per

quello che è, nè per la sua mole, nè per la sua gravità. Quanto alla mole, la metà del suo volume è nascosto dentro all' acqua; e quanto al peso, o sia gravità, un fanciullo lo può muovere, e condurlo dove più gli aggrada. Ma quando trattasi di estrarlo dall'acqua, e quando n'è cavato fuora, allora si vede quanto egli è grosso, e si sente quanto è pesante.

Il secolo presente è un vasto mare in cui notano, e navigano con noi i nostri peccati, dei quali siamo carichi. Questi peccati non compariscono la metà di quello che sono. Noi ne nascondiamo una parte alla vista degli uomini sotto di un' esteriore ingannevole, e molto ne nascondiamo a noi stessi, con dissimularli con iscusarli, e dimenticarli. Per l'altra parte, ciò, che ne vediamo ci sembra assai leggiero, perchè questi peccati notano, per così dire, nell' acqua delle false massime del mondo, e nel torrente degl' esempj perversi, che gli autorizzano. Ma quando verrà tempo di cavarli da quest' acqua, per presentarli al Tribunale di Dio, allora compariranno quelli che sono in realtà di una grossezza, e di un peso enorme. Quando quelle frodi segrete, quelle calunie artificiose, quell' intenzioni perverse saranno cavate dall'acqua, e saranno confrontate non più con le usanze del mondo, o colle mode del secolo, ma con le leggi del Vangelo, non più con la corruzione degli uomini, ma con la Santità di Dio, allora sì, allora se ne vedrà l'enormità, se ne sentirà il

peso immenso. Cancelliamole adunque con la penitenza prima di uscire da questo mondo, per non restarne oppressi allor quando compariremo davanti a Dio.

Il peccato sembra leggiero allorchè si commette; ma si riconosce pesante, ed enorme allora soltanto che si porta al tribunale di penitenza. Che sarebbe per tanto, se si dovesse portare fino al Tribunale di Dio?

PARABOLA VIII.

Le Donne.

UNa Dama di molto spirito, e di uguale pietà diceva un giorno ad un giovine canonico, alla presenza di una brillante compagnia: Signor Abbate, si fa un'osservazione sopra di voi, che non vi fa disonore, nè tampoco vi reca svantaggio. Si dice, che voi, ò siate per istrada, o siate per le case, non guardate mai in volto le donne. Signora, riprese il Canonico, sono le donne per me quello, che le armi bianche sono per le donne; piucchè esse sono affilate, e lucide, più mi cagionano raccapriccio e spavento, e più mi do fretta di evitarne la vista. Voi avete ragione, disse la Dama; le armi bianche ci spaventano, a motivo delle mortali ferite che fanno; e le Donne non le fanno meno perniciose. Vi ha qualche cosa di più riprese l'Abbate: la vista dell' armi bianche non può cagio-

nare alcun male, ove la sola vista di una donna può fare piaghe profonde, e qualche volta incurabili. In questo caso, disse la Dama, voi potrete paragonare pur' anche le Donne all' armi da fuoco, perchè colpiscono da lungi. Signora, riprese l'Abbate, le paragonerei eziandio ad un fuoco artificiale. Eh! per l'artificio, riprese la Dama, non gli manca certo; vediamo il rimanente della comparazione. Io rassomiglierei dunque le Donne, proseguì l' Abbate, ad un fuoco artificiale, da cui uscendo una moltitudine di serpentelli di fuoco, che si spandono or da una, or dall' altra parte, vanno brugiando coloro, che si ritrovano più vicini, e che con tutto ciò si credono più sicuri. Io ho letto su questo particolare, disse, uno della compagnia una sentenza nella Scrittura li due termini della quale non mi sembrano coerenti tra loro: si dice in un luogo, che Giobbe aveva fatto un patto con i suoi occhj di non pensare neppure ad una Donna. Li due termini di questa frase, ripigliò l'Abbate, convengono benissimo fra di loro. Ciò vuol dire, che il vero mezzo di non pensare alle Donne è appunto quello di non guardarle. Quegli, che avea proposto questa difficoltà, propose un altra questione, e disse: che pensate voi Signor Abbate di un' Istoria, che io ho letta, e che in poche parole la vi racconto? Un Sacerdote esorcizzando un' Ossesso domandò al Demonio, quale fosse il peccato, a cui sopra ogni altro sì egli, che i suoi compagni

procuravano d'indurre gli uomini. A due sorte di peccati rispose il Demonio soprattutto procuriamo di indurli, e allora li riguardiamo come nostri, ed è assai raro, che se ne sviluppino. Il primo è l' ingiusto possesso della roba altrui, che non restituiscono neppure in punto di morte. Il secondo l'amore delle donne, di cui non se ne correggono tampoco nell' ultima decrepitezza, nella quale se non si pecca con le opere, si pecca sicuramente con li sguardi, con i pensieri, con i desiderj, e cogl' affetti. Cheche sia della verità di questa storia, riprese l'Abbate, io trovo, che la morale è ottima, e così per far dispetto al Demonio preserviamoci da questi due peccati; e quelli che hanno la disgrazia di esserci invischiati, prendano le debite misure per liberarsene, e correggersi; e in tal guisa lo faranno rimaner bugiardo. Così dicendo il Canonico si alzò per partirsene. Si vede bene, gli disse, la Dama, che voi non solamente non volete guardare le Donne, ma che nemmeno avete piacere di aver con esse lunga conversazione. Signora, riprese l'Abbate, questa conversazione per me non solo è piacevole, ma insieme edificante; ma sento le Campane, che mi chiamano. La nostra prima virtù, e dalla quale dobbiamo temere, che ci frastornino le Donne, è l'esattezza ai nostri doveri.

PARABOLA IX.

Pia frode di un Cappuccino.

UN Giovane molto avvenente, e ricco, contrasse gli sponsali con una Signorina del pari ricca, e leggiadra. Tutto era in ordine per la celebrazione del matrimonio, ed altro non si aspettava, se non che la venuta di un suo parente per la celebrazione delle nozze. Intanto il Giovine dovette intraprendere un viaggio di alcuni giorni; ma prima di partire regalò il suo ritratto alla futura sposa in una scatola d'oro; la giovane anch' essa si determinò di mandare il proprio ritratto allo sposo prima del suo ritorno, ma volle, che questo ritratto fosse di una mano veramente maestra. Indrizzossi perciò ad un Padre Cappuccino, che che era eccellente in ogni genere di miniature. Il Padre ricusò di farlo, dicendo, che se aveva qualche abilità non era per impiegarla in opere di simil fatta. Ciò non per tanto attese le istanze, e le premure, che gli venivano fatte, il religioso che già raggirava per la mente il progetto, che di fatti eseguì, si lasciò vincere, ed accettò la commissione. Dipinse adunque il Cappuccino con prestezza l' effigie della Giovine, e gle la mandò, per intendere se fosse di suo gusto, e per sapere se ne fosse contenta. Era questa la più bella testa, che si potesse vedere al mondo. La Damigella ne rimase incantata; la fece vedere alle ami-

che, alle vicine, la mostrò a tutto il mondo, e tutti quei, che la viddero, confessarono di non aver giammai veduto cosa più bella, ne più benfatta. La rimandò al Cappuccino accompagnata da un bel regalo, da mille lodi, e mille ringraziamenti, pregandolo che si degnasse di terminare un' opera sì vaga, per mandarla quanto più presto gli fosse possibile al suo amante.

Il Cappuccino la terminò di fatti: ma che fece? In luogo di dipingere un'allettante corporatura sotto una testa sì leggiadra, ed avvenente; dipinse uno scheletro benissimo inteso, ma che per questo stesso recava ribrezzo, e orrore a chiunque si fissava a rimirarlo, e lo rimandò alla Damigella. Essa disfece con impazienza l'involto; ma allorchè vide quell' orido scheletro unito alla sua testa, si lasciò trasportare da una collera tale, fino ad uscire fuori di se, e prorompere in alte smanie, e se in quel frangente avesse avuto fra le mani il ritrattista lo avrebbe senza alcun dubbio assai maltrattato. Si lamentò forte coi familiari, e co'domestici, e con quanti altri conosceva di una tale inaspettata azione, che a suo credere esigeva una vendetta la più sonora, e strepitosa.

Con tutto ciò non lasciava di compiacersi in riguardare il proprio volto, ma non potendo vagheggiarlo senza vedere nel tempo stesso quell' oggetto di orrore, tutta accendevasi di collera. Niente di meno a forza di guardare, e riguardare, si familiarizzò un poco con lo

scheletro. Oimè! disse, non dovrà forse venire il giorno in cui io sia ridotta così? Non è questa una burla, che mi ha voluta fare l' accorto Cappuccino, ma è piuttosto una lezione, che mi ha voluto dare la provvidenza; dunque profittiamone. Nel mentre, che così rifletteva si diede il segno della Benedizione alle Carmelitane, e la giovine vi si condusse. Lo scheletro se le affacciò di nuovo alla memoria: essa si dileguò in lagrime, cominciò a riflettere seriamente sopra la propria condotta, e ben bilanciate le cose, risolvette di entrare nel Convento di quelle Religiose, fra le quali con somma edificazione prese l' abito. Dal Monastero inviò il suo ritratto all' amante, gli significò le riflessioni che avea fatto, ed il partito che aveva preso, esortandolo a fare ancor' egli lo stesso.

L' amante ad una tal inaspettata novella prorompe in alte smanie, getta fiamme, scintilla, e spira fuoco dalle stralunate pupille, e abbandonato sul momento ogn' altro interesse, ritorna frettoloso alla propria casa, vola al monastero delle Carmelitane, domanda di parlare alla sua innamorata, ma essa gli fa dire, che non ha tempo di scendere al parlatorio: che egli ha il suo ritratto, e la sua lettera, e può fare sull'uno e l'altra le più mature riflessioni. Divenuto più frenetico per questa risposta, s'invola dal monastero, e corre ai Cappuccini, e domanda del Padre Pittore; ma quegli più non vi era. Avea preveduta la tempesta, ed

erasi ritirato in u' naltro convento. Domandò adunque del P. Guardiano, il quale dopo avere con dolcezza, e prudenza smorzato quel primo fuoco, lo esortò alla pazienza, e gli dimostrò essere tutto ciò un' effetto della Provvidenza, che voleva distaccarlo dal mondo, per unirlo perfettamente a Dio.

Il Giovine stanco dalla fatiga, dalla noja, e dalla pena, ritorna alla sua casa, si getta sopra un letto di campagna per prendere un po di riposo; ma l' anima sua era troppo agitata per poterne godere. Pieno per tanto d'inquietitudine, e di tristi pensieri si fa a rileggere la lettera ricevuta, si fa a considerarne anche il ritratto; e riguardando or questa, or quello, sospira, e piange. Ma dopo alcuni momenti di silenzio, va dicendo a se stesso: io sono ben pazzo di amare i vermi, e la putredine; mentre posso amare Iddio; son bene stolto di attaccarmi alla terra, mentre posso guadagnarmi il Cielo! Non ci lasciamo dunque vincere da una Donzella, e prendiamo dal suo esempio il coraggio d' imitarla. A queste parole si alza, va a gettarsi ai piedi del Guardiano, gli fa note le sue risoluzioni, e gli domanda l' abito dei Cappucini, quale ottenuto scrisse alla Carmelitana per parteciparle il suo cambiamento, e per raccommandarsi alle sue orazioni. La Carmelitana gli diede una risposta categorica; e dopo ciò nè si viddero, nè si scrissero mai più: ma dopo una vita assai lunga, il di cui fervore fu sempre lo stesso,

morirono ambedue in un medesimo giorno in odore di santità.

Qual' allegrezza adesso per essi e qual gioja nell' Eternità! Se ne vogliamo essere a parte riflettiamo come loro, e mettiamo in pratica le nostre riflessioni.

PARABOLA XII.

Definizione della vita presente.

FU dimandato un giorno ad un Filosofo cosa fosse la vita presente; ed egli rispose: è il viaggio, che fa un deliquente, dopo essergli stata letta la sentenza, dalla prigione fino al luogo del suo ultimo supplicio. In fatti noi siamo condannati a morte dal seno della nostra madre, e non ne usciamo se non se per andare al supplicio. E' vero, che non ci sono bendati gl' occhj come ai delinquenti: ma ci si nasconde il luogo del supplicio. Noi ci avviciniamo incessantemente verso questo luogo, ma senza sapere dov' ei sia, nè se ci siamo vicini, o lontani. Tutto quello che sappiamo si è, che ci avviciniamo ogni giorno a questo luogo, che vi siamo più vicini oggi, che jeri. Che sarà di noi, se ci arriviamo senza saperlo? o se vi fossemo attualmente, ovvero se non ci restasse se non un sol passo per giungervi?

Una cosa, che neppur sappiamo è il genere della morte, alla quale siamo condannati, che

non è specificato nella sentenza, e che Iddio tiene nascosto nei segreti imperscrutabili della sua provvidenza. Sarà egli dolce, sarà egli crudele? Sarà pronto, e subitaneo, o lungo e di durata? Averemo un momento per ravvederci, e mettere ordine ai nostri interessi, oppure non l'averemo? Questo è quello, che non sappiamo.

Ciò, però, che sembra assai sorprendente egli è, che gravati noi del fatale decreto di morte, nel viaggio, che facciamo dalla prigione al luogo del supplicio, abbiamo il coraggio di peccare, di ridere, di scherzare, di formare proggetti, e cominciare, e proseguire intraprese. Ma chi sa che non succeda a noi quel tanto, che vediamo accadere assai sovente ad altri, i quali nel colmo dei piaceri, dei sollazzi, e dei divertimenti del secolo giungono a quel termine da cui si credevano lontani, e siccome vi giungono senza l'arredo delle virtù, e delle buone opere, e senza apparecchio, si trovano miseramente condannati a quell' eterno supplicio al quale adesso non pensano punto.

PARABOLA XIII.

L' Oracolo di Delfo.

QUando gli antichi filosofi volevano accreditare qualche massima interessante, l'assicuravano sulla fede degli Oracoli, abbenchè

il demonio, che a tali oracoli presiedeva, fosse ben lontano di spargere, o autorizzare simili massime.

Si narra, che Zenone volendo condurre una vita virtuosa, andò a consultare l'Oracolo di Delfo per sapere di qual mezzo dovesse servirsi per vivere costantemente nella pratica della virtù, e che l'oracolo gli rispondesse: *Consulta li morti*.

In fatti per un'uomo, e sopra tutto per un Cristiano, non avvi mezzo più efficace, e più valevole per riformare la propria condotta, e perseverare nel bene, che il pensiero della morte, e dell'eternità, che la segue. Se volessemo di fatti per la condotta, che dobbiamo tenere, consultare i nostri Antenati, i nostri Parenti, ed Amici defonti, coloro che noi medesimi abbiamo veduti morire, e che noi stessi trasportammo al sepolcro; cosa mai non ci direbbero? Sarebbe santa la nostra vita, dolce ci riuscirebbe la morte, se volessemo ascoltare, e seguire le lezioni, che ci darebbero i morti.

Per quantunque però il pensiero della morte sia utile per lo buono regolamento della propria vita, gli uomini, non per tanto naturalmente nemici di freno, e di regola, amano di vivere in una totale dimenticanza del loro termine. Siccome, però la dimenticanza della morte, non fa, che la stessa morte dimentichi noi, così gli uomini i più savj, e prudenti, hanno sempre avuto a cuore di richiamare

alla mente per diverse maniere, e sotto differenti simboli un pensiero tanto salutevole.

Anticamente nella Cina, la vigilia dell' Incoronazione dell' Imperatore, tutti gli Scultori della Città di Pechino gli presentavano ciascuno un pezzo di marmo, perchè sciegliesse quello di cui voleva, che fosse fatto il suo sepolcro, il quale dovea cominciarsi a lavorare nel giorno stesso della sua incoronazione. Lo scultore, che veniva trascelto dall' Imperatore, era quegli, che restava incaricato di far l' opera, ed era anticipatamente pagato dalla Città. Questa presentazione di marmi, si faceva con gran cerimonia, e uguale pompa, ed era pel Popolo, e soprattutto per l' Imperatore, una seria, ed importante lezione. Prendetevela per voi stesso, e pensate, che all'intorno di voi tutta la natura si adoperi incessantemente a scavarvi un sepolcro.

Nella cerimonia dell' Incoronazione dei Rè Abissini se gli presentava un vaso pieno di terra, a cui sovrastava un teschio di morto per avvertirlo di ciò, che doveva essere un giorno, senza che la corona lo potesse preservare dalla sorte comune a tutti gli uomini.

Anche presentemente nell' incoronazione del Romano Pontefice, un Chierico porta un poco di stoppa sulla sommità di una canna fragile, ed avvicinando alla stoppa una fiammella d'un *Cero*, la fa brugiare sotto gl' occhj del Pontefice dicendogli: ***Santo Padre così passa la gloria del mondo***.

Filippo Re di Macedonia Padre di Alessandro il Grande avea ordinato ad uno de suoi Paggi di dirgli tutte le mattine tre volte: *Sire ricordatevi, che siete uomo*. Questa sola parola dice tutto.

L'Imperatore Massimiliano I. avea fatto fare il suo cataletto quattro anni prima di morire: lo teneva sempre nella sua camera; e quando viaggiava lo si faceva seco recare. Trovava in esso un buon consiglio; ed avendo seguito i suoi avvisi in tutto il tempo di sua vita, vide arrivare senza pena il momento in cui ci doveva essere collocato.

I Certosini si salutano dicendo: *ricordatevi della morte*, perchè niente vi ha di più efficace, che questo ricordo per farci perseverare nelle strade ardue, e difficili della virtù; rammentandoci, che la nostra penitenza ben presto averà fine, e sarà seguita da una felicità eterna, e che essa ci libererà da una perpetua disgrazia.

San Bernardo ripeteva a se stesso più volte al giorno: *Se tu dovessi morire oggi faresti questo?* E quando incominciava qualche opera buona, o qualche cosa di sua obbligazione: *Se tu dovessi morire dopo questa operazione, come la faresti?* E così per mezzo della memoria della morte si manteneva in un continuo fervore.

PARABOLA XIV.

Il Penitente del Papa.

UN uomo di ragguardevole condizione, ma insieme gran peccatore risolvette finalmente di convertirsi. Si condusse perciò a Roma, e volle avere la consolazione di confessarsi dal Papa medesimo. Il Papa l'ascoltò, e rimase edificato dall'esattezza della sua confessione, dalla vivacità del suo pentimento, e dalla generosità di sue risoluzioni. Ma quando si trattò d'imporgli la penitenza; il novello convertito non ne potè accettare veruna, non essendosene trovata veruna di suo gusto. Digiunare! gli mancavano le forze: leggere, e pregare! non aveva tempo: valersi d'istrumenti di penitenza! non ne conosceva l'uso: fare un ritiro, intraprendere un pellegrinagio! era troppo occupato. Vegliare, dormire incomodo! la sua salute non gl'el consentiva: oltre diverse altre ragioni generali che adduceva in sua discolpa, ed altre molte ancora che egli taceva. Cosa dunque si ha da fare con un'uomo della vostra condizione? Eccovi disse il Papa! un'anello d'oro: in esso erano scolpite queste due parole. *Memento mori: ricordatevi, che dovete morire.* E' gl'impose per penitenza di portare quell'anello al dito, e di leggere le parole, che vi erano scritte almeno una volta al giorno.

Il Gentil'uomo si ritirò contentissimo, dai piedi del Papa, giudicandosi felice per una sì

agevole penitenza; ma questa portò seco tutte le altre. Il pensiero della morte penetrò sì fortemente, e colpì con tale felicità il di lui spirito, che gli scoprì a tempo l'insussistenza di sua mortale, e caduca condizione, onde cominciò a dire seco medesimo. Poichè io debbo morire, qual' altra cosa mi resta a fare in questo mondo, se non se prepararmi a ben mori, re? A che prò tanta premura per una sanità che dev' esser distrutta dalla morte? Perchè risparmiare un corpo, ed una carne, che deve marcire tra gli orrori di una tomba? Fatte queste, e simili altre riflessioni, non vi fu penitenza, che non gli sembrasse dolce, e leggiera. Le abbracciò tutte, e vi perseverò fino alla morte, che fu preziosa nel cospetto del Signore, ed edificante avanti agli uomini, e piena di consolazione per lui. Ah! Se noi riflettessimo bene a questa parola. *Io devo morire!* Se tirassimo bene le giuste conseguenze, che seguono da questa parola: *io devo morire!* Se facessemo una seria riflessione all' avvertimento, che ci da questa parola: *Non debbo forse morire?* Beati noi.

PARABOLA XV.

Il Filo della Vita.

LA nostra eternità dipende dalla nostra morte; la nostra morte dipende dalla nostra vita, e la nostra vita è attaccata ad un filo.

Ma questo filo è assai debole, facile a rompersi, a recidersi, a incendiarsi. Questo filo manca, quando vi si bada meno, molte volte allorchè si crede più forte, e alcuna volta per quei mezzi medesimi, che si prendono per fortificarlo, come potete vedere nel tragico fine di Don Carlo Re di Navarra. Può essere che vi sia nota questa Istoria; ma benchè si sappia, si legge sempre con ispavento, e con maraviglia. Questo Re fu l'uomo il più dedito alle più vergognose intemperanze di quanti ve ne siano stati giammai. Trovandosi rovinato riguardo alla salute, consultò i suoi medici, i quali gli ordinarono di farsi involtare e ravvolgere in un lenzuolo inzuppato nell'acquavita, e di restare per lo spazio di ventiquattr'ore benchiuso, e ben cucito in detto lenzuolo. La persona incaricata di questa operazione, avendo terminato di cucire il lenzuolo sopra il corpo del Re, volle prendere le forbici per tagliare il filo; ma non avendole trovate pronte, ebbe l'imprudenza di avvicinare la bugia, che gli faceva lume, e di brugiare il filo alla luce di quella bugia. Il filo, che era inzuppato di acquavita prese fuoco, e lo communicò al lenzuolo, che in un istante divenne tutto una fiamma. Quai grida in tutto il Palazzo! qual movimento! qual' agitazione! Cosa non si fece per ismorzare il fuoco, e salvare il Re: ma tutto fu indarno. Il Re brugiò vivo prima, che se gli potesse arrecare alcun soccorso. Qual morte! qual vita! qual' eternità!

PARABOLA XVI.

Gusto singolare di un Re de Bulgari.

BOccori Re de Bulgari amava tutto ciò che vi aveva di più orribile, e spaventoso, e che sopra ogni cosa inspirava terrore. Si divertiva nei luoghi i più orridi, ed era per lui un piacere singolare l'inseguire alla caccia le belve più feroci. Gli apparati, i quadri, le sculture del suo palazzo rappresentavano soltanto terribili oggetti. Avendo saputo, che un Monaco di quei contorni chiamato Girolamo era eccellente nella pittura, andò a ritrovarlo, e gli ordinò di fargli un quadro secondo il suo gusto, cioè il più terribile, che potesse immaginarsi. Il monaco lo soddisfece con dipingerli il Giudizio universale. Si vedeva il sovrano tremendo Giudice assiso sopra di una nuvola circondato da suoi Angeli, vi compariva con un'aria di maestà, e di sdegno, che avea del sorprendente, e del terribile: alla destra erano i Giusti ammantati di gloria, ed alla sinistra i peccatori pallidi, costernati, e attoniti per lo spavento, aspettando la sentenza di eterna dannazione; al basso del quadro venivano rappresentati i demoni con figure bruttissime, spaventevoli, ed armate di ogni sorta di supplici. Al di sotto dei demoni si vedeva una profonda ed orrida caverna, donde uscivano globi, e turbini di fiamme.

Il Re pagano al primo aspetto di questo

quadro restò incantato, e confessò di non aver giammai veduto cosa nè più bella, nè più terribile. Ma siccome non sapeva qual ne fosse il significato condusse seco il monaco, affinchè gli desse una esatta contezza di ciascuna delle parti in particolare. Il monaco lo soddisfece, e gli spiegò con tanta forza, ed unzione gli oggetti contenuti nel quadro, che il Principe assai più atterrito dalla spiegazione, che dal quadro, abbracciò la fede cristiana, e visse tutta la sua vita talmente penetrato dai giudizj di Dio, che quando intraprendeva qualche cosa, o deliberava su qualche affare nel pubblico consiglio, era solito dire: Ricordiamoci, che la risoluzione, che prenderemo sarà esaminata al giudizio di Dio.

PARABOLA XVII.

Il Marchese incredulo.

INtanto che il fervente monaco, come abbiamo detto nella Parabola precedente, spiegava al Re, ed a tutta la Corte, le verità della Religione Cristiana, un Signore il di cui titolo equivaleva presso a poco a quello di Marchese, che era congiunto di sangue col Re, uomo di bello spirito, e assai dedito al libertinaggio, non cessava di deridere nelle conversazioni quel tanto che diceva il monaco, e di proporre sopratutto soggetti contro il Giudizio universale, proponendo obiezioni sottili, e que-

stioni intrigate, alle quali quei nuovi Catecumeni non potevano rispondere.

Il Re volle che il Marchese stesso proponesse le sue difficoltà al monaco in presenza di tutta la Corte, e che il monaco vi rispondesse. In quell'augusta assemblea, il marchese parlò lungamente con molta facilità, ed eloquenza, ma senza alcun' ordine. Il monaco riprese il suo discorso, e lo ridusse a tre punti principali, che prese a combattere; cioè la resurrezione dei corpi, la manifestazione delle coscienze, e la confusione dei peccatori, e indirizzando il suo discorso al Marchese, così si fece a parlare.

1. Sulla resurrezione dei corpi. Tutto ciò, che avete detto, o Signore contro la resurrezione dei corpi, non reca difficoltà veruna a chi ha una giusta idea della onnipotenza di Dio, e che la crede infinita, come la credete voi stesso. Quegli, che ha dato la vita a tutto ciò, che respira ed esiste, può anche restituirgliela quando gli pare, e piace; e per lui una cosa non è più difficile dell' altra. Per quanto siano disperse le ceneri dei morti, esse non sono fuori della mano di Dio. Saprà ben' egli ritrovarle, separarle, riunirle, impastarle, e ravvivarle di nuovo. Quel che dite sull' identità dei corpi per provare essere impossibile, che ciascuno di noi risorga con il suo corpo medesimo; non formerà veruna difficoltà purchè al sentimento della propria debolezza, ed ignoranza si unisca l'idea dell'Onnipotenza di Dio.

E' veramente cosa degna di compassione, che noi, che non intendiamo niente delle cose del secolo presente, che pur vediamo; pretendiamo poi di comprendere quel tanto che si riserba nel secolo futuro, che non vediamo, e che lo conosciamo soltanto per mezzo della fede.

Un fanciullo, il di cui corpo non era più alto di un piede, e che è morto in questo stato appena ricevuto il battesimo, voi dite, che dovrebbe risuscitare nell' istessa statura, per risuscitare nel suo proprio corpo. Ma voi, Signore, che presentemente avete sei palmi di altezza, non siete stato forse fanciullo di un palmo, e forse anche meno? Avete per questo cambiato di corpo, e non avete il vostro proprio corpo, e quel corpo medesimo, che aveste nel nascere? Eh! Signore, questi sono misterj del secolo presente, che noi non possiamo concepire: e perchè pretenderemo di concepire i misteri del secolo avvenire? Crediamo sulla parola di Dio, ed in essa riposiamoci.

Voi domandate di poi quale spazio potrà mai contenere la moltitudine immensa di tutti i corpi risuscitati? Ed io vi rispondo che quel Signore che ha diviso i Figli di Adamo, e gli ha situati sulla superficie della terra per vivervi, e ricavarne la sussistenza, saprà ben situarli, allorchè verrà a giudicare il mondo. Voi non siete stato incaricato della prima cura, e non ne siete inquietato. Non siete incaricato della seconda, non ve ne inquietate tampoco.

Voi domandate finalmente se le fisonomie saranno le medesime nell' altro mondo, come sono in questo. Signore tutte queste questioni sono inutili. Quegli, che ha saputo porre in questo mondo l'ordine, e la varietà, che noi ammiriamo, saprà fare benissimo nell'altro tutto quello, che potrà convenire alla sua gloria, alla felicità de' suoi amici, e all' infelicità de' suoi nemici. I tesori della sua sapienza non sono esauriti. Riposiamoci in tutto sopra di lui, ed occupiamoci unicamente nel pensiero di vivere, e morire nel suo santo amore, e timore.

2. Sulla manifestazione delle coscienze. Io passo, Signore, al secondo articolo, che voi avete attaccato, che è la manifestazione delle coscienze; e convengo con voi, che ad oggetto che questa manifestazione sia intera; bisogna, che ciaschedun' uomo conosca con chiarezza, e precisione tutto quello, che riguarda tutti gli altri uomini, vale a dire conosca le loro situazioni, i rapporti, i talenti naturali, le loro grazie soprannaturali, ed in seguito le loro opere, i pensieri, i desiderj, le intenzioni, le parole, e oltre a ciò le conseguenze, che tutto ciò avrà avuto. Bisognerà ancora, che conosca la condotta di Dio su gli uomini in generale, e le attenzioni della sua provvidenza sopra d' ogn'uno in particolare. Queste, ed assai altre cose sono di una presso che immensa estensione, io ne convengo. Ma finalmente, tutto questo non

fa un oggetto infinito, e non richiede una cognizione, nè una luce infinita: or Iddio può comunicare ad ogni intelligenza creata tutti i gradi di luce, che gli piacerà, subito che questo grado non è infinito. Voi tornate a dire che, questo è imcomprensibile. Io ne convengo: Ma in questo ancora, siccome nel resto, possiamo ajutarci con ciò, che succede tra noi. Se qualcuno fosse stato allevato in una prigione oscura, ed avesse veduto soltanto con l' ajuto di un picciolo lumicino gli oggetti contenuti nella sua prigione, non si persuaderebbe esservi nel mondo una luce, che nel tempo stesso rischiara più di trecento mila miglia di paese; e quando fosse assicurato, che tutti coloro, che abitano questo terreno immenso, veggono distintamente, e senza fatica tutti gli oggetti: quel più, che potrebbe fare il misero prigioniero, sarebbe il credere senza comprendere quel tanto, che gli vien detto. Or la differenza, che vi ha fra la luce di un' picciolo lumicino, e quella del sole; è assai più piccola della differenza, che trovasi fra la luce, che Iddio communica di presente agli uomini, e quella che gli comunicherà nell' ultimo giorno. Voi non dovete adunque aver difficoltà di credere, che in quell' ultimo giorno comparirà tutto, e tutto sarà manifestato. E non vi dovete lusingare, che in quel giorno terribile alcuna delle opere vostre, e de' vostri pensieri medesimi possa sfuggire dalla cognizione di un' sol' uomo. La verità di que-

sto Dogma non è incredibile; le conseguenze però ne sono terribili; ma è vero però che possiamo rivolgerle in favor nostro.

Rispondo adesso alla questione, che mi avete fatta; se nell'ultimo giorno del mondo, se nel Cielo, se nell'Inferno ci riconosceremo. In quanto all' ultimo giorno è chiarissimo, che ci riconosceremo; perchè è impossibile, che la manifestazione sia così chiara, e così intera, come noi abbiamo detto, senza che si riconoscano, e si riconoscano distintamente, non solo coloro, con i quali siamo convissuti, ma tutti quelli pur' anche, che ci avranno preceduto, e che saranno nati, e morti dopo di noi. Or questa luce, che Iddio avrà comunicata agl' uomini per quel giorno; questa luce sì necessaria alla giustificazione della provvidenza, alla gloria dei Santi, ed alla confusione dei peccatori, non gli sarà stolta sicuramente, anzi sussisterà in eterno; dal che ne segue, che tutti si riconosceranno nell' Inferno per loro disgrazia: e si riconosceranno i Beati in Cielo per loro felicità.

3. La confusione dei Peccatori. Non mi rimane, Signore, che una parola da dire sulla vostra proposizione, che il numero dei peccatori, trovandosi nell' ultimo giorno infinitamente maggiore di quello dei giusti, non dovranno quelli risentire veruna rossore dei loro delitti. Aggiungete, di più, che in questo mondo i libertini, e gli empi spesso si gloriano del loro mal costume, e che ciò fanno anchè alla

presenza dei giusti. Senza esaminar quì la vergogna, che i peccatori possono risentire in questo mondo dei loro eccessi, su di che vi sarebbe molto da dire: Rispondo in tre parole, che quello, che alcune volte rende arditi, ed insolenti i peccatori in questo mondo, è il loro acciecamento, l'assenza del Giudice, e la lontananza del gastigo; ma allorchè vedranno nel suo giusto lume la gravezza del peccato, il Giudice presente, e l'Inferno aperto per ingojarli; allora sì che la lor confusione sarà immensa. E siccome il timore di tutti gli altri, non diminuirà punto il sentimento del timore, che ciascuno avrà per se medesimo; così la confusione generale, in cui saranno tutti i reprobi, non impedirà la confusione particolare, che ciascheduno risentirà per se medesimo.

Prima di finire, rispondo ad un'altra questione, che voi fate su tal particolare. Voi domandate, se compariranno i peccati dei Santi: sì io vi rispondo; ma per loro gloria, e non già per loro confusione. Compariranno ma cancellati dal Sangue di Gesù Cristo, ma lavati nelle lagrime della loro penitenza. I peccati riparati in tal guisa non saranno una macchia, ma sibbene un'ornamento, che renderà più brillante lo splendore dei Santi, che formerà la gloria di Gesù Cristo, ed accrescerà la confusione dei peccatori, perchè avendo avuto i medesimi mezzi per cancellare i loro falli, non se ne saranno voluti

prevalere; e siccome la cognizione, che abbiamo di presente dell' adulterio di Davidde, della negazione di S. Pietro, degli scandali della Madalena, delle dissolutezze di S. Agostino, non diminuisce punto la stima, ed il rispetto, che abbiamo per questi gran Santi; così la vista dei peccati degl' eletti, non nuocerà punto nè alla loro gloria, nè alla loro felicità.

Dopo che il monaco ebbe finito di parlare, il Rè, e tutta la Corte lo ringraziarono della consolante istruzione, che aveva loro data. Il Marchese però si ritirò pieno di dispetto nel suo cuore, e o fosse pregiudizio, o fosse vanità, persistette nella sua incredulità, e di tutta la Corte, fu l'unico e il solo, che non volle ricevere il Battesimo. Terribile Giudizio di Dio, e funesto effetto della corruzione del cuore umano, e di una curiosità temeraria, che vuole profondarsi in quegli adorabili misteri, che ognuno debbe credere, ed adorare se non vuole restare oppresso dall' immenso peso della gloria.

PARABOLA XIII.

Il Nuovo Narciso.

UN giovine cavaliere, che non aveva fratelli, e che era rimasto privo del padre fino fanciullo, viveva nel suo castello in com-

pagnia della propria madre, e di due sorelle. Mentre che la madre intrattenevasi con le figlie in opere di pietà, e di carità cristiana, il giovine si occupava soltanto intorno alla cultura del proprio corpo. Passava senza noja le intere giornate allo specchio. Non prendevasi altra cura che di farsi profumare, ed inanellare il crine. La madre se gli esibiva frequentemente di comprargli un reggimento; ma come avrebbe potuto consentire di andare alla guerra, uno che non voleva tampoco andare alla caccia per timore di non guastare la sua bella chioma, o che traversando le selve qualche bronco non gliela scompigliasse? Questo amore del suo corpo, ebbe ciononstante un buon'effetto, mentre lo tenne lontano da ogni sorta di macchia; perchè temeva, che il menomo eccesso in qualunque genere si fosse, potesse alterare la sua sanità, e scolorire la vivacità del suo volto. Un tale metodo di vivere gli procurò sovente non pochi rimproveri, e molte riprensioni; ma il nostro nuovo Narciso si consolava con lo specchio, in cui egli ammirava la sua buona cera, il suo brio e quell'aria di freschezza, e di sanità, in cui riponeva tutta la sua felicità, e tutta la sua gloria.

Un giorno un monaco superiore di un monastero vicino, uomo di molto spirito, di grande mortificazione, e d'un'austera penitenza passò per lo castello del giovine, dove fu obbligato di trattenersi a desinare. I domestici ebbero l'avvertenza di prevenirlo, affinchè

nel tempo del convito procurasse d' ispirare al giovine sentimenti più confacenti al carattere di Cristiano. Erano i commensali giunti quasi al fine del convito senza avere fatto parola su tale affare. Allora la maggiore delle sorelle propose la materia, e disse: Non è egli vero, Padre mio, che non conviene ad un' uomo, e molto meno ad un cavaliere di prendersi unicamente premura del proprio corpo? Madamigella riprese il padre, il corpo è una gran parte dell' uomo: mercè il corpo l'uomo vive in questo mondo, è visibile agl' altri uomini, ed entra nella società. Mercè al corpo l'uomo si rende capace dei più vivi sentimenti del piacere, e del dolore, è a parte con tutti gli altri corpi dell' Universo, agisce su di loro, e riceve le loro impressioni. Di tutti i corpi, che Iddio ha creati, il corpo umano è senza dubbio il più bello, e il più ammirabile, senza eccettuarne tampoco gli astri del Firmamento. Un corpo ben fatto, ben proporzionato in tutti i suoi membri, sano, agile, e robusto: una fisonomia nobile, e maestosa, e nel tempo stesso dolce, e leggiadra: un volto di cui le tutte parti abbiano la loro propria bellezza, di cui tutte le fattezze conservino la loro giusta proporzione, una testa ben diritta, e adorna di vaga capigliatura: Io lo ripeto francamente, è cosa di cui non avvi al mondo niente di più bello; niuno lasciarebbe di ammirare colui, che godesse tutti questi pregi, e niuno vi sarebbe che non pro

vasse piacere di vagheggiarlo. Io penso adunque, che il corpo, questa parte essenziale dell' uomo, meriti tutte le nostre premure, ogni nostra attenzione, e riflessione.

Intanto che si faceva questo discorso il giovine cavaliere tripudiava; ed a questo principio le damigelle si credettero tradite: ed un tal pensiero le pose in cattivo umore contro il monaco. Quella, che avea proposto la questione, disse: In verità padre mio, voi ci ammaestrate con una morale, che non si saria da voi giammai aspettata. Questa morale, riprese la madre, è certamente conforme al gusto di mio figlio. Ma quì, riprese la piccola, con un poco di fuoco, padre mio, io vi trovo in contradizione con voi medesimo. Perchè voi, che esortate gli altri ad avere del proprio corpo molta cura, non ne prendete veruna pel vostro? Voi lo rivestite di un sacco ruvido, e grossolano: lo fate caminare a piedi nudi nell' acqua, e nel fango nel cuore dell' inverno: lo aggravate con le fatighe: lo estenuate con i digiuni: lo mortificate con i flagelli: non gli date riposo nè giorno, nè notte: questa adunque è la cura che vi prendete del vostro corpo? Mia damigella riprese il padre, questa è una cosa diversa; io lo tratto così perchè ne aspetto un' altro nella futura resurrezione. E che riprese il giovine cavaliere, non aspettiamo forse tutti la risurrezione? Se ciò è, replicò il monaco, badate bene di non prendere quì equivoco. Non si può nella presente vita collocare la propria

felicità nella cultura del corpo, ed aspettarne poi uno migliore nel tempo della risurrezione. Perchè il nostro corpo ci sia allora renduto mille volte più brillante, più grazioso e più bello di quello, che io ve l'ho dipinto, ed oltre a ciò impassibile, glorioso, ed immortale, e tanto più ripieno di grazie nell' altro mondo; fa d'uopo sottomettere questo corpo alla penitenza, soggettarlo alla giustizia di Dio, facendolo servire, lavorare, e soffrire per la gloria di Dio, mentre a misura delle mortificazioni a cui adesso si assoggetterà, anderà del pari la gloria che goderà nella futura vita.

Quando io era giovine, continuò il monaco, accarezzava di soverchio il mio corpo, pensava unicamente a lui. Mi sentiva nominare leggiadro, ed aveva la semplicità di crederlo. Gradiva di sentirmelo ripetere, ed amava coloro, che tale mi chiamavano. All' età di quindici anni ebbe i vajoli. Questa malattia m'intimorì, mi sgomentò, e mi fece fare molte savie riflessioni. Eh, mio Dio, andava dicendo a me stesso, tutto l' amore, che porto a questo corpo, e tutte le cure, che mi sono addossato per lui, non l' hanno potuto preservare da un male così villano, che mi sfigura interamente, e mi rende deforme. Mi posi allora a trascorrere tutte l'età, e notai, che ciascuna età apporta al corpo qualche cambiamento, e che diminuisce in tutti i giorni qualche cosa del suo splendore, e della natia sua bellezza, senza che veruno possa frapporre un'argine a quel corso rapido della na-

tura, che ci trascina, nostro malgrado, verso la vecchiezza, e incontro alla morte, e soventi volte ci fa incontrare la morte prima della vecchiezza. Questo pensiero mi fece versare molte lagrime e in esso io mi addormentai. Nel tempo del sonno mi parve, che qualcuno mi dicesse all'orecchio: Non piangere figlio mio. Fa del tuo corpo un uso santo; durante la tua vita, impiegalo senza risparmio nel servizio di Dio, e nell' adempimento degl' obblighi del proprio stato: soffri con pazienza tutti i cambiamenti, che gli potranno accadere, tutte le malattie, tutti i disagj della vecchiaja, e i dolori della morte; esercitalo tu stesso con li discreti rigori della penitenza, e nel giorno della risurrezione Iddio lo ti renderà perfetto, immutabile, impassibile, ed immortale, e tu ne goderai nel soggiorno della gloria per tutta l'eternità. Terminando queste parole il monaco prese il bastone, e partì. Partito, che fu, il nostro giovine in vece di salire nella sua camera, secondo l'usato suo costume, andò nel giardino, dove si trattenne lungamente a passeggiare, ed a meditare su quanto aveva ascoltato. Dopo di che rientrò nella sala, dove trovò le due sorelle occupate nel lavoro. Nell' entrare disse, ebbene sorelle mie, che dite voi del discorso del Padre Basilio? In ciò appunto, disse la maggiore, ci trattenevamo mia sorella, ed io. Ma voi stesso fratello mio cosa ne dite? Io dico, che il padre ha ragione, e che io non ho torto. Voi

mi dicevate frequentemente, che il corpo è un niente, che bisogna disprezzarlo, e non farne verun conto. Eppure al contrario vedete, che siccome dice il Padre, il corpo è una parte essenziale di noi stessi, che merita tutte le nostre cure, ed ogni nostra attenzione. E' vero, che io prendeva sbaglio; mentre non rifletteva, che questo corpo nel mondo presente non era se non un corpo, di cui noi non abbiamo, a dir così, che il semplice uso, se ce ne saremo serviti secondo le leggi precritte dalla nostra santa, ed immacolata religione, nell'altro mondo ci sarà restituito con altre doti, che lo formeranno, un corpo glorioso, ed immortale, come accade appunto dei differenti abiti, di cui vi rivestite. Voi avete alcuni abiti dei quali siete solite usare senza risparmio, essendo fatti per uso quotidiano, e ne avete altri ricchi, e preziosi, che conservate con gelosia per i giorni di festa, e di solennità, e per le nobili conversazioni. Fratello mio, disse la piccola sorella, voi avete penetrato assai bene i pensieri del P. Basilio. Sarà certamente una gran festa quella della resurrezione, e là si goderà veramente una compagnia lieta, e brillante. Iddio ci accordi la grazia di farci una comparsa onorevole. Sorella mia, rispose il fratello, questo dipenderà dall' uso, che avremo fatto in questo mondo del nostro corpo: Noi possiamo farne un'ostia santa, vivente, e grata a Dio; a tal fine ci è stato dato; profittiamone.

Il fratello prese il partito delle armi, dove digiunava tutti i mercoledì, e i venerdì. Fu ucciso in una battaglia, e gli fu trovato sotto un cilicio; la sorella minore fu un' esempio d'umiltà, e di penitenza in un monastero dove essa si ritirò. La sorella maggiore restossene con la madre, praticando entrambe l' osservanza della regola la più austera. Tutti morirono in odore di santità, e pieni della speranza di una gloriosa resurrezione.

PARABOLA XIX.

Il Poeta disingannato.

PORtossi un giorno un Poeta alla Certosa per visitare un monaco suo parente. Dopo avere insieme ragionato di varie cose, il poeta disse al monaco certosino: io ho dato l'ultima mano ad un poema, che mi lusingo che mi procurerà una qualche fortuna nel mondo. Ci ho impiegato tutto lo studio, e voglio ancora prendere due altri anni di tempo per ben limarlo, e porlo così in istato di comparire con tutto decoro alla pubblica luce. Stimo, disse, di frapporre una tal dilazione per assicurarmi con maggiore certezza dei voti del pubblico. Credo, che differireste ancora due altri anni, disse il Certosino, se uno vi assicurasse, che il vostro poema, al suo comparire al pubblico fosse letto, e ammirato da tutto Parigi, da tutta la Corte, e da tutta la Francia. Sen-

za dubio, rispose il Poeta; ed io crederei di aver ben' impiegati questi quattro anni. Ma se foste assicurato, prosegui il Certosino, che differendo altri quattro anni il vostro poema fosse ricercato da tutta l'Europa, tradotto in tutte le lingue, ed ammirato da tutti gl'ingegni, non consentireste voi di aspettare un tal tempo? Volentierissimo rispose il Poeta; una gloria sì grande meriterebbe certamente di esser comprata con la fatiga di otto anni. Ma se differendo altri otto anni, continuò il Certosino, foste accertato, che la stima, che avesse l'Europa per la vostra opera si mantenesse, si aumentasse ancora nella posterità, e andasse crescendo fino al terminare del mondo, consentireste voi di aspettare questi otto anni? Senza difficoltà replicò il Poeta. Tutto questo tempo, ripigliò allora il Certosino, forma un' epoca di sedici anni, ed all'età in cui siete vi lusingate di altri sedici anni per godere di questa gloria? Nò riprese il Poeta; ma cosa importa? la gloria che accompagna soltanto la vita dell' uomo è un niente; quella che lascia dopo di se è degna di esser desiderata. Consentireste adunque, disse il Certosino, fatigagare per tutt' il tempo di vostra vita per ottenere una gloria grande dopo la vostra morte? Senza dubbio replicò il Poeta, e questo è il parere di ognuno che nasca bene, e di tutti quegli uomini, che sanno pensare. Se la cosa è così, mio caro cugino, replicò il monaco, chi vi impedisce di acquistare questa

gloria grande, ed una più grande ancora, che non vi lascierà dopo la morte, ma che vi seguirà nella vita avvenire, e di cui goderete per tutta l'eternità? per ottenere una tal gloria immarcescibile, che sarà infinita nella sua durazione, dovete impiegare il rimanente de' vostri giorni, non a correggere il vostro poema, ma bensì a emendare i vostri costumi, e a servire Dio con fervore, e quello che niuno non può promettervi pel vostro poema per quanto sia limato, corretto, e pulito, la Fede, e la Religione ve lo assicurano per la correzione de' vostri costumi, e la fedeltà in servire Iddio. Oh! sclamò il Poeta, prevedeva io bene, che a questo punto mi volevate condurre; ma non è questo l'affare di cui si tratta. Voi altri Certosini non avete altre idee, che tetre, e funeste. Noi siamo in questa vita, e della gloria di questa dobbiamo parlare; perchè la gloria dell'altra noi non la vediamo.

Ma riprese il Certosino, vedrete voi forse la gloria di questa vita quando più non sarete fra i viventi? e poichè voi dovete lasciare questa vita, e passare all'altra, non è egli partito più prudente l'acquistare una gloria, che vi seguirà in perpetuo, che una gloria, che vi farà sopravivere nella memoria degli uomini, e di cui poco o nulla goderete? ma qual' è mai la gloria, che vi può procurare il vostro poema? cosa è la gloria del mondo a confronto di quella, che vi può guadagnare una vita santa? la prima è incerta, e niuno ardirebbe

di garantirvela, laddove la seconda vi è assicurata dalla parola di Dio, dalla Religione, e dalla Fede. La prima sarà sempre tenue, ed assai limitata. Quando anche il vostro nome divenisse celebre e famoso per tutta la Francia, in tutta l'Europa, e presso la futura posterità, quanti individui fra tutti questi popoli lo ignorerebbero affatto! Laddove la seconda sarà universale, di modo che nell'ultimo giorno, non solamente tutti coloro, che abitano adesso la Francia, e l'Europa, l'Asia, l'Africa, e l'America, non solo coloro, che viverranno dopo essi fino alla consumazione dei secoli; ma tutti eziandio coloro che hanno vissuto dal principio del mondo, tutti senza eccettuarne pur uno, vi conosceranno perfettamente, e diventerete presso di essi oggetto di lode, di stima, di ammirazione, e di rispetto. Finalmente la gloria del vostro poema sarà sempre di corta durata, e transitoria, e al più può giungere alla fine del mondo. Dopo di che non si tratterà più nè di poesia, nè di tutto quello di cui ci occupiamo in questa terra. E tutta la gloria mondana discomparirà, e dileguerassi come il fumo in faccia al vento. Resterà unicamente la gloria vera, la gloria permanente, che viene da Dio, il di cui giudicio fondato sulla verità, sulla giustizia, e sul vero merito si concilierà i voti di tutte le intelligenze create; e questa gloria sarà eterna. Il desiderio adunque, e la speranza di questa gloria, sono idee tetre, e funeste? Possono forse esservene

di più consolanti, e di più liete? Cosa ne dite? Io dico, mio cugino, rispose il poeta, che questa è una bella predica; ma un poco lunga.

Ebbene, disse il Certosino, lasciamo tutto ciò, e ritorniamo al vostro poema: Voi pensate adunque di pubblicarlo fra due anni? Sì se Iddio mi dà vita. Quando gli avrete dato l'ultima mano, e che uscì alle stampe, credete che mancheranno critici, e censori? Oh se ne troveranno per certo, e quanti? Un' opera, per eccellente che sia, non va mai iimmune da critica; ma io non la temo, e se sarò attaccato mi saprò ben difendere. Ma riprese il Certosino: se prendendo quattro anni per ritoccarla foste sicuro di renderla superiore ad ogni critica, di modo che coloro, che anche vi invidiano, più non potessero dirne niente in contrario, che anzi fossero costretti a lodarvi, non aspettereste voi questi quattro anni prima di pubblicarla? Dove pretendete condurmi, ripigliò il Poeta, con queste vostre supposizioni? alla vera gloria rispose il monaco: a quella gloria, che non vi potrà essere da veruno contrastata, e che l' Universo intero vi accorderà, e che non solo nel giorno finale, ma per tutta l'eternità costringerà i vostri nemici a confessare, che voi l' avete giustamente meritata, ed a disperarsi di non essersi comportati siccome voi. Confesso bene, disse il Poeta, che questo sarebbe il meglio, mentre la gloria, di cui in questo mondo andiamo in traccia, e per cui abbiamo tanto tra-

sporso, in sostanza altro non è che una chimera, che un fantasma che ci seduce. Ma che volete? Siamo uomini, e viviamo da uomini: siamo pazzi con i pazzi. E chi v' impedisce, replicò il Certosino, chi v' impedisce di esser savio con i savj? Quanti ve ne sono di quelli per i quali la gloria di questo mondo è un fumo, e che pongono ogni premura nell' acquisto della gloria eterna! Voi vivete con gli uomini: ma per meno di niente voi, e tutti gli uomini, che vivono con voi, vi troverete nell' altro mondo con tutti quelli, che ci hanno preceduto, e che verranno dopo noi, e Dio sa cosa sarà di voi. E' perchè non imitate voi quelle anime generose, che piene di questi pensieri travagliano instancabilmente per acquistare la vera gloria dell' altra vita, che sarà solida, universale, ed eterna.

Mio cugino, disse il Poeta, se avessi solamente venti anni mi farei Certosino; non si tratta, disse il monaco, di farvi Certosino; si tratta di farvi buono, e fervente cristiano. Cosa bisogna fare per questo, disse il Poeta? bisogna, rispose il Certosino, mettere in buon ordine la vostra coscienza, fare una buona Confessione, affezzionarvi all' esercizio della preghiera, alle buone opere, alla frequenza dei Sagramenti, dimenticare il mondo, e pensare solamente a disporvi per comparire con onore, e con gloria al Giudizio finale. E del mio Poema cosa ne faremo? bisogna gettarlo al fuoco, e non pensarci mai più. Vi assicuro,

disse, il Poeta, che se lo avessi quì lo farei brugiare immediatamente avanti gl'occhj vostri: ma vado a casa, e sarà questa la prima cosa che farò! Non mi fido, riprese il Certosino; mandatelo piuttosto a me, e tornate domani a vedermi, e tutti due insieme lo consegneremo alle fiamme. Lo riceverete sul momento: mi pare di avere una alta montagna sopra le spalle da che ho risoluto di darmi tutto a Dio, e di pensare unicamente al grande affare della mia salute. Addio. Domani ci rivedremo. Il Poeta mantenne la parola: la sera stessa mandò il Poema, tornò l'indimani a farlo brugiare, e si confermò nelle sue sante risoluzioni, e d'indi innanzi si occupò unicamente negli esercizj di pietà. La sua penitenza fu austera, ma non fu lunga. Morì dopo sei mesi pieno di speranza, e di consolazione, ringraziando Iddio di averlo disingannato a tempo del suo errore. Fu sepolto nella Certosa, conforme aveva mostrato di desiderare.

PARABOLA XX.

Piacevole sogno di un Monaco.

UN Monaco ebbe un sogno, da cui non solo si trovò molto inquietato in tempo del sonno; ma ne rimase altamente confuso, e turbato anche allorchè fu desto. Siccome gli era rimasto profondamente impresso nello spirito, così s' immaginò, che significasse qualche

cosa, e volle rintracciarne la spiegazione. Pose a tortura il suo spirito; ma non trovò niente, che lo soddisfacesse. Per sottrarsi d'intrigo andò a trovare il suo Abate, e gettandoseli a piedi gli dimandò la benedizione. Avendo quindi ottenuto il permesso di parlare, e di accomodarsi, raccontò con tutta pausa il sogno in questi termini.

Padre mio, io ho sognato questa notte, che il Re mi chiamava alla corte: se una tal nuova mi abbia recato piacere o nò, io non vel saprei dire: mi ricordo soltanto, che io era occupatissimo nella premura di bene accomodarmi per comparire con decenza avanti alla presenza del Re. Mi faceva fare perciò un bell'abito, e un bel mantello; prendeva un bel pajo di calzette bianche, e mi metteva un cappuccio nuovo; con questi arredi d'indosso mi pareva di far buona comparsa. Fui introdotto immediatamente in una gran sala piena di Cavalieri, e di Dame, appena però mi ci era fermato un momento, mi accorsi di non averè il cappuccio. Ne fui altamente sorpreso, e mi trovai in un'estremo imbarazzo; ben presto mi avvidi di essere nudo nei piedi, e nelle gambe. Non poteva persuadermi come mai fossi andato alla corte in un tale arnese, e non ardiva nè di restare, nè di partire. In seguito invece dell'abito mi trovai ricoperto molto male da due ali: la mia confusione si accresceva in ogni istante, e non sapeva dove nascondermi. Finalmente mi accorsi di ave-

re soltanto addosso una camicia lacera, e ben cattiva. Concepite quale dovette essere la mia confusione in mezzo ad una tale conversazione; ma ciò che non saprete comprendere, e ch' io stesso non saprei esprimere si è il tormento, che mi cagionava una tal confusione. Non vi trovava altro rimedio che l' espormi ad una confusione ancor maggiore, ed era di fuggire al Convento, e racchiudermi nella mia stanza, traversando la sala, gl' appartamenti, i cortili del Palazzo, le strade della Città, e i corridori del monastero. Per quanto grande fosse l' orrore cagionatomi da questa risoluzione, pur era per determinarmici, quando giunse uno ad avvisare esser vicino l' arrivo del Re, anzi, che già entrava nella sala. A quest' annunzio, sopraffatto da alto spavento alzai un fortissimo grido, che mi svegliò. Mi sono trovato in letto tutto molle di sudore, ma ben contento, che ciò che apportato mi aveva tanta pena, e fatiga, si riducesse non più che ad un sogno. Or io dico, Padre mio, che un sogno si ben seguito, e tanto ben circostanziato significa qualche cosa; ne ho ricercato a me stesso la spiegazione: ma non avendola potuta trovare, e confidando dall' altra parte nei vostri lumi, vengo a ricercarla da voi. Padre mio, riprese l'Abbate, voi v' ingannate a partito se credete, che il vostro sogno significhi qualche cosa, benchè sembri misterioso, e circostanziato, egli non significa niente. Questa sorta di sogni altro non sono, che

giuochi dell' immaginazione, e di una fantasia alterata, e non se gli deve prestare veruna credenza. Benchè questo non significhi niente, possiamo ciò non ostante ricavarne un' utilissima, e assai soda moralità.

Noi siamo chiamati alla corte del Re dei Re, e tutti dobbiamo un giorno comparire avanti a lui. Supposta questa verità, potrete cavare dal vostro sogno tre istruzioni importanti. La prima sulla premura, che dobbiamo avere in apparecchiarci a questo gran giorno. Se voi vi prendete tanta cura in abbigliarvi per comparire davanti a un Re della terra; ora che sapete di dover ben presto comparire avanti al Re del Cielo, qual premura non dovete prendervi di purificare l' anima vostra da qualunque vizio, di ornarla di tutte le virtù, e di arricchirla di ogni sorta di buone opere. La seconda sulla confusione, che proveranno coloro, che non si saranno dati una tale premura. Che vergogna per un Religioso, per un' anima cristiana dover comparire nell' ultimo giorno alla presenza di Gesù Cristo, della Corte celeste, degl' Angeli, e dei Santi, avanti l Universo intero, in uno stato di nudità, e d' ignominia! Cosa sarà il comparirvi coperto di piaghe, e di uceri, cioè a dire, di peccati, e d' iniquità, in uno stato d' orrore, e d' abominazione?

La terza sopra l' umiltà, che deve accompagnare tutte le nostre opere, ed essere il fondamento di tutte le virtù. Voi credeste di es-

ser ben vestito andando alla corte, e quando ci siete arrivato, vi siete trovato nudo. Quanto dobbiamo temere, che il bene, che comparisce in noi, non isparisca infaccia ai raggi della luce divina; badiamo bene, che le nostre apparenti ricchezze non si debbano poi ridurre ad una mendicità reale, e che la nostra gloria immaginaria, non si converta in una confusione eterna! Questo pensiero non ci deve sgomentare; ma solamente eccitando la nostra vigilanza, deve conservarci in una profonda umiltà!

Il Monaco si ritirò pieno di consolazione. Il fervore, e l'umiltà, che dimostrò in tutto il rimanente di sua vita, fecero vedere quanto bene avesse profittato della morale dell'Abbate. Profittiamone noi pure, perchè tanto riguarda noi, che il monaco.

PARABOLA XXI.

La giovine Flora, o li biglietti dolci.

FLora era una giovinetta, che viveva con la sua sorella maggiore, godendo scambievolmente di un patrimonio assai sufficiente lasciato loro in morendo dai proprj genitori. Flora riposando sulla industria della sorella maggiore in ordine alla cura, e all'azienda del comune patrimonio, e del governo domestico, non conosceva altra applicazione, che quella della moda, e della galanteria. Essa faceva consistere

la sua gloria in un numero grande di persone galanti, che lusingate dalle sue vezzose, ed obbliganti maniere, dalla vivacità del suo spirito, e dalla sua giovialità non solo le rendevano frequenti visite; ma le facevanò una corte assidua. Oltre le visite, riceveva tutto giorno lettere, biglietti, e componimenti spiritosi, ma frivoli, ai quali ella rispondeva con ogni esattezza: essa si burlava a vicenda di quei sfaccendati pazzarelli. Dava destramente ad intendere a ciascuno di essi di essere egli il favorito, l'unico e solo oggetto della sua stima, e che non averebbe mai preferiti altri a lui, ed ognun di quei sciocchi le giurava servitù fedele, gratitudine eterna, attaccamento costante, di cui ella in se non sentiva per loro neppure il principio. Siccome cercava con essi appagare solamente la sua vanità, così li manteneva costantemente dentro i limiti del rispetto, e della più esatta modestia. Questi ugualmente altro non volevano da lei, che passare il tempo, e divertirsi. Un tenore di vita cotanto opposta alle massime del Vangelo doveva certamente dalle persone savie essere riputata scandalosa, e porgere occasione a molti di censurarla, e biasimarla. Era Flora consapevole di questo suo discredito, spesso ne sentiva rossore, ed alcune volte restava annojata di sua condotta. Partecipava i suoi disgusti, e rimorsi alla sorella, la quale profittava di tali incontri, per esortarla a condurre una vita meno dissipata, meno scioperata, e più cristiana, di

cui glie ne dava luminosi esempj. In quei momenti si sarebbe creduta Flora cambiata; lo credeva essa stessa, e faceva con la sorella proggetti ammirabili di nuova, e santa vita. Ma un biglietto vivace, che riceveva, e a cui correva a formare la risposta, rovesciava in un momento tutti i progetti della concepita riforma, e la faceva abbandonare piucchemai alla dissipazione, e alla mollezza, e la impegnava nei divertimenti, dei quali credeva di non potersi privare.

Un giorno la sorella, ed alcune amiche le proposero di andare con esso loro alla predica. Quest' invito la imbarazzò non poco, mentre stava appunto occupata in rispondere ad un biglietto frivolo al solito, ed inconcludente. Contuttociò, siccome si trovava quasi al termine; e non voleva fare sgarbo alle amiche, andò con esse con intenzione di finire la risposta del biglietto dopo la predica, e mandarlo al suo destino. La materia della predica fu il Vangelo di Lazzaro, e del ricco Epulone. Il predicatore vi rappresentò vivamente i supplicj dell' Inferno, ed il fuoco divoratore, ed eterno, ch'era la giusta pena dovuta alla durezza del ricco crudo, ed inumano inverso de' poveri, e della vita voluttuosa, che avea menata. Non poteva una tal predica cadere più in acconcio per Flora, e la sorella ne sperava qualche buono effetto. Ma siccome Flora pensava alla sua lettera; così per quanto eloquente fosse la predica, le parve quanto lun-

ga, altrettanto fredda, e ne rimase solo mediocremente penetrata. Sortita appena dalla Chiesa, corse velocemente a terminare la sua lettera; ma sollecitandosi a sigillarla, una grossa goccia di cera di spagna liquefatta cadutale sventuratamente sopra la mano, la fece prorompere in un grido spaventoso. Nel primo momento della sua collera gettò la cera, e la lettera al fuoco. Sua sorella accorse allo strepito; e subito che Flora la vide, sclamò, ah! sorella mia, cos' è mai il fuoco dell' Inferno, se una goccia di cera caduta sulla mia mano, mi cagiona un sì vivo dolore? Non più biglietti, non più inutili inertenimenti, vi rinuncio per sempre. La sorella si dovette fare non poca violenza per non ridere; ma nell' atto in cui essa applicava un po di balsamo sopra la scottatura, Flora continuò a predicare. Nò sorella mia, diceva, non è niente il sentir parlare del fuoco dell' Inferno, bisogna provare l' effetto di questo elemento terribile per concepire qualche idea di un tormento sì spaventoso. Ah! qual' orrore non avrebbero gli uommini del peccato, se facessero qualche prova del fuoco, che ne deve essere il gastigo eterno.

Mentre parlava così, giunse un paggio, che recavale un biglietto. Ritirati, figlio mio, gridò, e riporta il biglietto al tuo padrone. Digli, che io più non ricevo nè biglietti, nè visite: che si risparmi l' incomodo di venire, e di scrivermi; che in vece di venir quì vada

alla predica, e ne profitti, come sono risoluta di fare io stessa. Non vi volle di più: tutta la brigata conversevole di Flora avvisata del suo cambiamento si dileguò, prese altro partito, e non l'inquietò mai più. Essa nel rimanente dei suoi giorni condusse una vita divota, ed esemplare, e tanto edificante, quanto l'aveva menata fino a quel tempo dissipata, e scandalosa. Morì dodici anni dopo, fra le braccia della sua amata sorella, piena di virtù, e di consolazione.

PARABOLA XXII.

Il Quadro.

UN Pittore assai celebre aveva un figlio, che già da gran tempo istruiva nella sua professione. Questo giovine incominciava a lavorare da per se stesso sulle traccie della propria immaginazione. Si occupava da lungo tempo nel dipingere un quadro con intenzione precisa di non farlo vedere a suo padre, se non quando fosse ridotto all' ultima perfezione, per fargli in tal guisa una graziosa sopresa. Essendo stato avvertito il padre dell' intenzione del figlio, nel tempo, che il figlio era fuori di casa, volle osservare un tal lavoro, e per prendersi piacere, vi diede alcune pennellate, che come è facile ad immaginare, produssero nel quadro un' ottimo effetto. Il giovine ritornando al suo quadro, fu contentissimo dell'o-

pera sua: si compiacque internamente del proprio talento, e con nuovo fervore si diede a proseguire l'incominciato lavoro. Alcuni giorni dopo il padre profittò nuovamente dell' assenza del figlio, per fargli la medesima burla. Ritoccò certi luoghi, addolcì alcuni tratti, ne rinforzò alcuni altri, e si ritirò inosservato come la prima volta. Il giovine ritornando il giorno dopo al suo quadro rimase sorpreso dal lavoro del giorno antecedente, e disse sottovoce: bisogna confessare, che io jeri era in una buona disposizione, ed in così dire si veniva gonfiando a guisa di un pallone. Il padre ripetè più volte un tal giuoco, fintanto che durò la composizione del quadro, e il figlio vedeva ogni giorno con sempre maggiore compiacenza l' esito fortunato delle sue fatighe. Terminato finalmente il quadro, il padre entrò di nuovo nello studio del figlio, prese il pennello, e con mano maestra tolti alcuni difetti, che erano sparsi quà, e là, perfezionò talmente il lavoro, che il quadro riuscì veramente bello, e pregevole. E' facile l' immaginare quanto brillasse, e gioisse il suo cuore a questo giovine pittore, quando la mattina appresso si pose a riguardare un' opera sì vaga, che lusingava aver fatta egli stesso: esclamandò: *ecco la mia opera*. Fece venire tutti i suoi amici, tutti i suoi emoli, e tutte le persone della sua professione, per averli testimonj della sua gloria. Gli fu detto, che sicuramente suo padre avea ritoccato un tal quadro: quì è

dove vi aspettava, rispose. Ebbene sappiate, che mio padre non lo ha neppur veduto, ed in questo momento istesso ne ignora l'esistenza. Senza sua saputa io l'ho composto, e sono persuaso, che allor quando lo vedrà ne rimarrà dal gran piacere sorpreso. In fatti lo fece pregare sull' istante, perchè si volesse degnare di portarsi al suo studio. Questi finse di esser maravigliato del capo d'opera del suo figlio; lo abbracciò teneramente, gli dimostrò la più viva compiacenza della sua opera, e lo esortò a coltivare con premura un talento, che gli presagiva un posto luminoso, e ragguardevole fra i più eccellenti pittori. Questo giovine insuperbì talmente per la perfezione, che credeva d'aver data alla sua prima opera, che credè di non aver più bisogno dei consigli del padre. Nel delirio della sua vanità immaginò pur anche, che la sua abilità, ed i suoi progressi in tal'arte fossero più forza del proprio talento, che delle lezioni, che avea ricevute da sì bravo pittore, ed ebbe la temerità di fargli sapere, che si riguardava piuttosto suo rivale, che suo allievo. Allora il padre prudente, temendo, che il figlio non divenisse pazzo affatto, gli svelò l'amorevole inganno, che usato gli aveva, e fecegli sapere a qual pennello dovesse il successo felice di cui andava sì *ebbrio*. Qual fu mai l'umiliazione del povero giovine ad una nuova cotanto inaspettata! non se ne può immaginare la maggiore: ma la meritava pur troppo.

Quante persone sono rappresentate in questa parabola! Quel giovine, che si compiace di sua avvenenza, che vuol esser lodato, adulato, lusingato, ammirato, come se avesse in essa qualche parte, come se fosse dipenduto da lui l' esser pieno di grazie. Quel genio, quel bello spirito, quel sapiente insuperbisce dei talenti, che l'Autore della natura gli ha gratuitamente accordati, nei quali la loro volontà non ha potuto aver parte veruna. Quel sacro oratore sapendo, che fra i suoi uditori molti si sono convertiti, attribuisce alla forza della sua eloquenza, e de' suoi argomenti tali conversioni, quando elleno sono effetto della grazia, che si è fatta sentire al loro cuore, in tempo, che la sua voce giungeva loro alle orecchie. Molti Monarchi, Ministri di stato, Generali d'armate fanno onore alla loro potenza, alla loro saviezza, alla loro politica, al loro coraggio, alla loro scienza militare, con i felici avvenimenti, dai quali sono coronate le loro intraprese, mentre la Provvidenza divina è quella, che ha regolato il tutto, e lo ha condotto a buon fine con l'esecuzione de'suoi eterni disegni.

Questo è ciò, che Iddio dichiarò per bocca del Profeta Isaia al fiero Sennaccheribbe, che si gloriava delle sue numerose conquiste. „ Insensato! gli dice il Signore; non sai, „ che fino dall' eternità ho stabilito io stesso „ tutti i passi, di cui tu tanto ti vanti e ti „ insuperbisci? Io adempio adesso per mezzo

„ tuo i disegni, che aveva decretati prima
„ della tua nascita. Io mi sono prevaluto del-
„ le tue armi per distruggere le Città, che
„ aveano meritato il mio sdegno. E tu altro
„ non sei stato, se non l'istrumento della mia
„ vendetta „.

Il giovine della nostra parabola è talmente preoccupato dal suo preteso merito, che dimentico delle obligazioni, che deve al proprio padre, ardisce di uguagliarsi a lui. Immagine assai viva de' nostri pretesi filosofi, che invaniti nei pensieri del loro orgoglio, come dice la Scrittura, non riconoscono l'Autore del loro essere, e di tutti quei vantaggi, dei quali sono in possesso, e lungi dal dargliene gloria, se ne prevalgono per combatterlo, riguardando pazzamente se stessi, come altrettante divinità della terra, alla quale pretendono imporre leggi.

Il padre del giovine pittore volle guarirlo dalla sua vanità, facendogli conoscere a chi era debitore della bellezza, e perfezione del suo quadro. Dio ci fa ugualmente conoscere e con la voce della ragione, e con quella della religione, che tutto ciò, che vi ha in noi di buono, e tutto il bene, che facciamo viene da lui, che noi da per noi stessi non possiamo nulla. La nostra superbia è sorda ad un tal linguaggio, ma nell'ultimo giorno del mondo, allorchè tutti dovremo comparire avanti al Giudice Sovrano, qual sarà mai la nostra confusione, allorchè ci rinfaccierà alla presenza di tutto l'universo la nostra impotenza, la nostra

miseria, il nostro niente; allor quando ci costringerà a confessare, che tutto ciò che ci inspirava tanta vanità, e compiacenza di noi stessi per niente ci apparteneva, e non era opera nostra, e che se ne doveva a Lui tutta la gloria.

PARABOLA XXIII.

L' Avaro.

IN una certa città vi fu già un famoso avaro, che ogni giorno rallegrava il pubblico con le scene le più ridicole. Era costui stato accasato, e la sua moglie che detestava l'avarizia, ebbe sempre cura di tenere ben provveduta la guardarobba di suo marito. Ebbe essa la disgrazia di morire senza figli. Chiusi appena gli occhi la moglie, questo miserabile si abbandonò immediatamente, e senza ritegno alla sua vergognosa passione. Volle subito disfarsi di tutti i suoi abiti, e di tutti i mobili; non trovandone però un prezzo proporzionato alla sua avarizia, risolvette di chiuderli con ogni premura, e sollecitudine, aspettando l'occasione di una vendita più vantaggiosa; e stabilì di non servirsene giammai per timore, che non diminuissero di valore, e di prezzo. In fatti si vedeva girare la città con un' abito tutto macchiato, e lacero, con calzette sdruscite, scarpe rotte, con un cappello, che in altro tempo era stato di color nero, quantun-

que fosse a dovizia ben provveduto di tutto. Il rigore della stagione non alterava per niente il sordido suo costume; si trovava perciò assai spesso incommodato da terribili raffreddori; e senza praticare rimedio di sorta alcuna, amava meglio di tossire giorno, e notte, e rovinarsi il petto, che comprare la minima cosa per sollievo del proprio male. Quando era oppresso dal freddo per risparmiare la legna, si riscaldava al sole, o se questo mancava, saliva, e scendeva le scale del soffitto, dove erasi confinato. Per risparmiare ugualmente la sua biancheria, non ne usava giammai, benchè i suoi credenzoni ne fossero pieni. Era magro, secco, macilente, in guisa, che faceva paura; poichè per la sua avarizia si moriva dalla fame, ed era consumato dalla inedia. Dormiva tutte le notti sopra la paglia, per risparmiare il buon letto, e le sottili lenzuola, che aveva. Non sedeva mai sopra le sedie per timore di consumarle. Un tenore di vita tanto incomoda; austera, e penosa, gli aveva cagionato piaghe, ed ulceri, dalle quali si trovava al sommo afflitto, ed angustiato, senza però darsi pensiero di usare gli opportuni rimedj.

Ecco certamente una condotta assai assurda, e ridicola; e tale è quella di coloro, che la condannano. Voi dite, che quest'uomo è veramente pazzo; mentre fa più conto de' suoi abiti, e de' suoi mobili, che del proprio corpo. E voi siete forse meno pazzo di lui, che preferite il corpo all' anima vostra, o piutto-

sto non lo siete infinitamente più di lui, poichè l'anima è infinitamente più nobile, e pregevole del corpo, che non è il corpo relativamente a tutto ciò, che serve a vestirlo, e ad alimentarlo?

Voi gridate contro la mia supposizione, e pretendete di amare più l'anima vostra, che il vostro corpo; ma io voglio provarvi il contrario.

1. Allorchè il vostro corpo è attaccato da qualche malattia, o ha ricevuto qualche ferita, o che prova solamente un piccolo incomodo, voi ricorrete immediatamente al medico, o al chirurgo, usate rimedj, vi sottomettete ad una esatta regola di vivere, vi private di quelle cose, che più vi piacciono, e vi sacrificate a quelle, che vi cagionano maggior nausea, ed orrore. Usate forse gli stessi riguardi per l'anima vostra? ricorrete forse al medico spirituale, quando l'anima è ferita dal peccato, o allorchè una passione rovinosa l'ha fatta precipitare in una grave malattia? Oimè! Voi lasciate invecchiare, ed incancrenire le sue piaghe senza il menomo riguardo? Non languisce forse la povera anima per mesi, ed anni nelle malattie le più pericolose, senza che pensiate a porgervi verun rimedio? Non trascurate tutte le precauzioni, che sarebbero non solo opportune, ma eziandio necessarie per conservarla in salute, o per liberarla dalle ricadute, dopo la guarigione? Dunque amate più il vostro corpo, che l'anima vostra.

2. Voi avete cura di nudrire bene il vostro corpo, non volete, che soffra nè fame, nè sete; spesso ancora vi credete fuor d'obbligo, di guardare le sacre leggi dell'astinenza, e del digiuno per timore, che non ne debba riportare alcun detrimento, e poi non vi prendete veruna pena dello stato infelice, in cui è ridotta l'anima vostra per mancanza del nudrimento spirituale. Privata della divina parola, e del pane Eucaristico, che la sostenterebbero, e le darebbero la forza necessaria a non cadere per debolezza, e voi non ne avete pietà. Dunque amate più il vostro corpo, che la vostr' anima.

3. Voi siete attentissimo in ricoprire il corpo con abiti eleganti, e sfoggiati; voi particolarmente o fanciulla, quale studio non ponete su tutto ciò, che può contribuire a fare vie meglio comparire la vostra persona, di cui siete idolatra? Quali spese, quali premure, per rilevarne le grazie, ed occultarne i difetti, per decorarlo con tutti gli arredi della vanità, con tutte le mode le più ridicole, e dispendiose? La sola testa quant' imbarazzi, quante pene, quanti tormenti vi costa, per variare incessantemente e la materia, e la forma degl' ornamenti coi quali la tormentate? Siete forse ugualmente premurosa per abbellire l'anima vostra; di conservare senza macchia la veste dell' innocenza, di cui foste rivestita nel fonte Battesimale, e di aggiungervi gli ornamenti dell' umiltà, della modestia, della ca-

rità, della pietà, in una parola di tutte le virtù cristiane? Nò senza dubbio. Dunque amate più il vostro corpo, che l' anima vostra.

4. Se il godere di un piacere peccaminoso vi dovesse costare la vita corporale, oppure la perdita di un' occhio, o di una mano, non vi sapreste certamente determinare ad assoggettarvi ad un tale doloroso sacrificio. E poi sacrificate ad occhi asciutti la vita dell' anima vostra! Dunque voi amate più il corpo, che l'anima.

PARABOLA XXIV.

Il Cappuccino, e l'Officiale.

IN una onesta brigata, nella quale ritrovavasi un Cappuccino sopravvenne un Officiale, uomo savio, e di sperimentato valore, che sapeva bene il suo mestiere, ma che aveva poca Religione. Il Cappuccino si alzò subito subito per ritirarsi, ma l'Officiale trattenendolo, gli disse, perchè fuggite Padre? e che forse vi faccio paura? Vi prego, che abbiate la bontà di restare, non temete di niente. Io sò, che alcuni de' pari miei alle volte si divertono a vostre spese; ma io disapprovo un tal procedere, e conosco, che è una debolezza l'insultar persone, che non possono risponderci per le rime, cioè del medesimo tuono, come sarebbe appunto il cavare la spada contro di un uomo disarmato. Così Padre mio non mi prendete in cat-

tivo concetto; e non pensate male di me. Lungi dal volervi funestare, vi compiango sincerissimamente; perchè non conosco una situazione più severa della vostra. Su di che incominciò a fare un dettaglio di tutto ciò, che trovava d' incommodo, e di penoso nella regola de' Cappuccini; la nudità de' piedi, e la ruvidezza dell' abito grossolano, le quotidiane vigilie, i frequenti digiuni, oltre il pessimo vitto, che pur devesi questuare di porta in porta ec.

Quando l'Ufficiale ebbe finito di parlare, rispose il Cappuccino. Io sono persuaso dell'interesse, che volete prendervi per la mia situazione, e ve ne ringraziò affettuosamente; permettete però che vi dica, che non sono degno di esser compianto, quanto voi credete: ardisco ancora di aggiungere, che voi stesso siete in istato di esser compianto assai più di me. Può ben' essere, che questa proposizione, che vi sorprende, vi sembri ancora assurda, ciò non per tanto non riesce troppo malagevole il provarla. In primo luogo non trovate voi forse la condizione vostra assai più incommoda, allorchè al primo segno di guerra siete costretto di staccarvi dal seno di una famiglia a voi cara, senza sapere, se averete il piacere di rivederla mai più? Oltre a ciò finchè dura la guerra, vi sembra egli dolce, e piacevole il dovervi rimanere in mezzo alle nevi, sotto di una semplice tela; di far marcie, e contro marcie continue spesso per sentieri scoscesi e per vie spaventevoli, ed intrigate, di soffrire ora un fred-

do eccessivo, ora un caldo, che opprime; di passare le intere notti al sereno, e alla campagna aperta, sia pur buon tempo, ocattivo? Allorchè durante un' assedio voi siete comandato per la trinciera, o per l'assalto: allorchè in un' giorno di battaglia tocchi a voi di attaccar l'inimico, o di guardare un posto soggetto a tutto il fuoco della artiglieria, senza che vi sia permesso di muovervi; in una parola, allorchè le palle di cannone, le bombe, le granate fischiando intorno alle vostre orecchie, incalzandovi a' fianchi, e rovesciando tuttociò, che è intorno a voi, vi minacciano ad ogni istante l'ultima sorte; senza parlare di bajonette, di scimitarre, di spade, che vedete balenare avanti i vostri occhi, e che vi è forza di affrontare; qual' è in tale stato il vostro patimento, e terrore? Non siete adunque degno di esser compianto, più assai di un' Cappuccino? Questo Cappuccino per quanto sia dura, ed austera la sua regola, non arrischia la sua vita, ne tampoco azzarda di restar ferito, o storpiato. E quanti sono gli officiali, che tornano dalle loro campagne coperti di ferite, e molte volte anche privi di una parte delle loro membra! E voi, riprese l'Officiale, niuna stima fate della gloria, che il militare si acquista, esponendosi a tanti pericoli per servizio del suo Principe, e per vantaggio della sua Patria? Il desiderio appunto di questa gloria ci fa sprezzare mille morti.

A questa risposta appunto vi aspettava, re-

plicò il Cappuccino; ma questa fa contro di voi; perchè conducendo una vita assai più dura della nostra, altro non vi proponete in ricompensa de' vostri travagli, de' vostri pericoli, e delle vostre ferite, che una gloria temporale: laddove se il Cappuccino fa violenza a se stesso, e mortifica le proprie passioni, ciò fa per assicurarsi una vita eternamente felice e gloriosa. Dunque anche per questo secondo rapporto voi siete più degno di compassione di lui.

Tutta la comitiva restò persuasa, che il ragionamento del Cappuccino era giusto, ma l'Officiale non essendo contento di tal raziocinio cambiò discorso.

Quante persone vi sono nel mondo, alle quali costa molto più non dirò il fare una fortuna brillante; ma il guadagnarsi soltanto un vitto stentato, che non gli costerebbe l'acquisto del Cielo! Quanti potrebbero essere gran Santi, se facessero per Iddio, e per la loro salute quel tanto che fanno pel mondo, e per la loro felicità temporale!

Se un' tal uomo per espiare i suoi peccati si condannasse ad una regola austera, ad una rigorosa astinenza, a cui per modo di esempio si è assoggettato per lo spazio di dieci anni per ricuperare la sua salute; io lo porrei di buon grado nel numero dei più celebri Anacoreti. Se una giovine che ha impiegato tanto tempo nell' abbigliarsi per fare una brillante comparsa nel mondo, ne impiegasse altret-

tanto in fervorose preghiere in meditazioni delle verità eterne, nella lettura di libri di pietà, che si prescrivesse mortificazioni equivalenti alla noja, alla tortura, agli sforzi, al martirio di una toletta, io la riguarderei come una persona giunta all'apice della perfezione.

PARABOLA XXV.

Il Cammino del Cielo.

VI fu già un uomo, che vivendo nel mondo in mezzo agl'onori, e alle ricchezze, aveva conservato per rara sorte un gran fondo di pietà, e di religione. Questi una notte si fece un sogno, che la mattina seguente raccontò esattamente ad un Sacerdote, che godeva tutta la sua confidenza. Io mi immaginava, disse, di sedere sopra di una amena collina situata all'ingresso della strada del Cielo. Osservava di là con tutto mio commodo coloro, che s'impegnavano in quella strada. Il numero di essi era assai scarso, ed era molto tempo, che non passava veruno, quando sentii un gran romore, che procedeva dall'arrivo di un' magnifico equipaggio, tirato da sei cavalli superbamente addobbati. Al di dietro della carrozza vi era una quantità di lacchè, e dentro la medesima il solo padrone riccamente vestito. Il cocchiere, ed il cavalcante si posero a portata di prender diritamente la strada del Cielo, che veduta da lungi sembrava loro assai larga, e spaziosa, ma quando

furono giunti all' ingresso di essa la ravvisarono talmente stretta, che gli parve impossibile di potervi penetrare. Il Padrone, che aveva la vista corta, non iscorgendo l'ostacolo, che li tratteneva, gridava ad alta voce ordinando loro di proseguire; ma siccome non poterono ubidirlo per quanto lo desiderassero, preso dall' impazienza saltò fuori della carrozza, e si pose alla testa de' cavalli per riconoscere la vera causa di tal ritardo. Nel medesimo istante comparve all' ingresso della strada un' Angelo tutto pieno di luce, armato di una spada di fuoco, che riguardandolo con volto severo, gli parlò così. „ Non vedete, che la strada del Cielo è assai stretta per potervi passare con questo treno? se voi volete passare, vi conviene rimandare indietro la vostra carrozza, i vostri cavalli, il vostro cocchiere, il vostro cavalcante, e i vostri servi; bisogna, che abbandoniate ancora i vostri abiti, i quali occupando troppo sito, si attaccarebbero ad ogni istante ai roveti, e alle spine, di cui tutta la strada è seminata, e ricoperta. Io vi offerisco un abito semplice, e comune, che non saprà capace d' impedirvi il viaggio. Questa proposta sconcertò quel personaggio, che dopo aver riflettuto ùn momento, facendo una profonda riverenza all'Angelo, risalì nella sua carrozza, e ordinò al cocchiere di rivolgere le briglie. Non lo perdei di vista, e lo viddi entrare in una strada ben lontana, che parvemi ricoperta da folto numero di carrozze di ogni

specie, alle quali andò ad unirsi anche la sua.

Perduto che lo ebbi di vista viddi un' altro pellegrino, che s'inoltrava verso la strada del Cielo. Questi era un' uomo magro, macilente, e vestito poverissimamente. Al certo dissi dentro di me, che costui non dovrebbe incontrare il minimo ostacolo nel suo viaggio. Era vicino ad entrare nella strada, allorchè apparvegli l'Angelo deputato a custodire il passaggio, che con un' aria imponente, e grave gli disse. Ritiratevi, la strada non è abastanza spaziosa per potervi entrare con tanto corteggio. Cosa dite mai rispose il pover'uomo, cosa dite mai? Voi vedete, che io sono solo, e miserabile all'estremo.

Allora l'Angelo gli pose davanti agli occhi uno specchio, che aveva la virtù di rappresentare coloro che in esso si guardavano tali quali desiderano di essere nel fondo del loro interno. Siccome dal sito dove io era, vedeva tutto ciò, che si dipingeva nello specchio, provai non piccola sorpresa in iscorgere il povero pellegrino magnificamente vestito, che pareva, che comandasse imperiosamente ad una numerosa truppa di servidori: tenevasi egli diritto nel mezzo di una gran sala assai vaga per gli scelti mobili, e le ricche tappezzerie che l'adornavano. Attorno a lui si vedevano in una positura rispettosa, diverse persone, che imploravano la sua protezione; ed alla porta era aspettato da una bellissima carrozza. „ Non vi ri„ conoscete, gli disse l'Angelo di un tuono gra-

,, ve e maestoso? il vostro cuore non è egli
,, forse continuamente tormentato dal desiderio
,, di esser ricco, potente, e padrone di gran
,, sostanze? Non vi figurate voi assai volte di es-
,, ser tale, quale vi rappresenta questo specchio?
,, Non vi compiacete di queste pazze idee, e
,, non fate voti segreti perchè si riducano ad
,, effetto? ,, L'infelice, così smascherato, altro non fece, che darsi ad una fuga precipitosa; ed io tutto pieno di queste idee mi risvegliai.

Eccovi Signore ben dettagliato il mio sogno. Ora mi pare, che questo sia un' avvertimento, che Iddio si degna di darmi, e di cui devo profittare per riformare la mia condotta. La conseguenza necessaria di ciò, che ho veduto nel mio sogno è, che i ricchi con i loro equipaggi, con la loro opulenza, e col lor treno numeroso non possono entrare nella strada del Cielo. Voi sapete, che io sono ricco, che ho un buon' equipaggio, e molta gente al mio servigio: bisogna adunque, che io dismetta la carrozza, dismetta la gente di servizio, che distribuisca li miei beni ai poveri, e che ancor' io mi riduca nello stato loro se voglio arrivare al Cielo. Ecco il motivo della mia inquietudine; perchè voglio assolutamente salvarmi, ma niente di meno vi confesso, che siffatti dolorosi sacrificj molto mi costeranno. Rispose l'Ecclesiastico, Signore, non vi rammaricate mal' a proposito. Quantunque i sogni per ordinario siano scherzi dell' immaginazione,

dei quali non si deve fare verun conto ; con tutto ciò il vostro pare così ben tessuto, e talmente combinato, che potrebbe essere, che Iddio avesse voluto servirsi di questo mezzo per istruirvi. La conclusione però, che voi ne cavate non è interamente giusta. La vera conseguenza di ciò, che avete veduto nel sogno, è, che non si può andare al Cielo senza esser povero di cuore. Questo è ciò, che Gesù Cristo c'insegna in tutto il suo Vangelo. Disfarsi de' proprj beni, distribuirli ai poveri, per vivere poi in una povertà reale, è consiglio, e non precetto. Ma esser distaccato di cuore dalle ricchezze, dalle dignità, e dai beni di questa terra, è una stretta obbligazione per ogni discepolo di Gesù Cristo.

Quell' uomo ricco, che comparve il primo all'ingresso del Cielo, non vi è potuto entrare perchè l'Angelo leggeva nel di lui cuore il vivo attacco, che aveva ai favori della fortuna, ed ai beni manchevoli, che possedeva. Egli era doppiamente ricco di cuore, cioè, e di effetto. Quegli, che si è presentato il secondo era povero di effetto; ma ricco di cuore, ed ecco la causa della sua esclusione. Per ritornare adesso a voi, non è necessario, che vi appigliate al partito, che vi reca tanto ribrezzo. La vostra nascita, il vostro rango, la vostra situazione esiggono, che voi restiate in uno stato decoroso quale a voi si conviene: fa però di mestieri che non vi ci affezzioniate col cuore. Esamineremo insieme questo secondo pun-

to. Io sò esser cosa assai malagevole il non amare quei beni, per mezzo dei quali derivano a noi tutti i sollazzi, e i piaceri che possiamo giammai desiderare: ognuno vi si compiace, vi si affeziona tenacemente, e vi si trova avvinto con lacci, pressochè indissolubili; ed è per ciò, che Gesù Cristo ci dice: *che passerà più facilmente un Camelo per una cruna di un' ago, di quello che un ricco entri nel Regno de' Cieli*: ma qualunque siasi la difficoltà di un tale distacco, egli è assolutamente indispensabile, e voi dovete essere nella sincera disposizione di rinunciare a tutto ciò, che la vostra situazione ha di più lusinghevole per voi, avendo a tutti intimato Salvatore nel suo Vangelo, che chi non rinunzia almeno coll' affetto e collo spirito a tutto ciò che possiede, non può essere suo discepolo. Se un' Angelo come quello, che avete veduto in sogno, venisse ad annunziarvi, che Iddio esige da voi questo Sacrifizio, che fareste? Pensateci, e risolvete. Questa spiegazione calmò il nostro ricco, che era veramente uomo dabbene, e che voleva a qualunque costo assicurare il gran negozio della sua eterna salute.

PARABOLA XXVI.

Le Melarancie.

ARisto aveva un figlio unico, che amava teneramente per le sue rare qualità. Con

tutto ciò questo giovine dopo alcun tempo gli cagionò una grande inquietudine attesa l'amicizia, che aveva imprudentemente contratta con alcuni giovani, la condotta de' quali era non poco sospetta. Il savio ed accorto Padre l'avvertì più volte del pericolo a cui si esponeva, gli rappresentò quanto fosse facile alla sua età per la poca sperienza il lasciarsi sedurre; e lo esortò efficacemente a troncare un commercio, che poteva avere conseguenze funeste. Eugenio (così si chiamava il giovine) adoprossi con tutto lo spirito a dissipare i timori del padre; lo assicurò, che le lezioni virtuose, che aveva apprese da lui erano troppo bene scolpite nel suo cuore, perchè potesse restar sedotto dai discorsi, o dai cattivi esempj dei suoi nuovi amici. Ardisco ancor di sperare (soggiunse) che ben lungi dal restarne pervertito, io stesso li convertirò, e se non altro ci proverò. Penetrava Aristo con immenso suo rammarico la folle speranza del figlio, e non volendo prevalersi di tutta la paterna autorità per proibirli questa pericolosa compagnia, imaginò un mezzo ingegnoso per fargli conoscere quanto mai fosse mal fondata la sua speranza, a non dir la presunzione.

Riempì un paniere di bellissimi melaranci, e fra essi ve ne pose a bella posta uno guasto. Avendo quindi chiamato a se Eugenio: mio figlio, gli disse, voglio farvi un regalo, di cui spero, che mi sarete grato sicuramente. Io sò, che voi avete molto trasporto per i

melaranci; ecco, che ve ne presento dei bellissimi, perchè ne facciate quell'uso, che più vi piacerà. Il giovine essendo contento, e riconoscente per un dono sì grazioso, si diede fretta di aprire il paniere. Ammira la bellezza de' melaranci, li contempla con un piacere indicibile, ma nell'esaminarli da vicino si accorge esservene uno fra essi un pò guasto. Esclamò subitamente, padre mio, ve ne ha uno, che incomincia a guastarsi, non conviene lasciarlo con gli altri; perchè, figlio, rispose Aristo; finalmente altro non ha che una picciola macchia, che ben presto svanirà. Ah! mio padre, riprese Eugenio, questo è un principio di corruzione, che si communicherebbe facilmente a tutti gli altri se io non vi porgessi pronto rimedio. Non bisogna scomporli disse Aristo, restate pur quieto, poichè io ve ne resto mallevadore. Non vedete, che uno solo essendo malato, tutti gli altri, che sono sani lo guariranno infallibilmente. Ah! padre mio, replicò Eugenio tutto afflitto, io non ho motivo di sperare siffatta guarigione, anzi sono sicuro di perdere tutti li miei melaranci, se voi non mi permettete di separarne il guasto. Ebbene figlio mio, rispose il Padre, io vi voglio convincere essere la mia congettura più giusta della vostra. Lasciate i vostri melaranci racchiusi nel paniere, e confidatemeli per otto giorni, al termine dei quali li visiteremo insieme, e voi osserverete con piacere, che tutti si ritroveranno nel migliore sta-

to del mondo. Eugenio si sottomise con rispetto alla volontà del padre; ma si ritirò, altamente persuaso di non dovere far più verun conto de' suoi melaranci.

Gli otto giorni gli sembrarono un secolo, e spirati appena volò al gabinetto del padre, per trovarsi presente all'apertura del paniere, che racchiudeva il suo tesoro. Aristo lo apre sull'istante: ma oimè! quei melaranci, che lusingavano piacevolmente la vista, e l'odorato, ora altro non erano, che un'ammasso di putredine. Ve lo aveva io ben detto, padre mio, gridò Eugenio, gettando qualche lagrima di sdegno; se voi aveste voluto credermi, i miei poveri melaranci non sarebbero ridotti ad uno stato così pessimo.

Io confesso, mio figlio, di esser stato ingannato nella mia aspettativa, voi aveste ragione di dimostrarmi, che il melarancio cattivo, avrebbe guastato tutti i buoni, e che tutti i buoni non avrebbero potuto migliorare il cattivo. Ma ragioniamo un momento, se vi aggrada, su d'una tale sperienza. Se un melarancio marcio e corrotto ha guastato tutti gl' altri, che erano perfettamente sani, come voi potrete sperare, che molti giovani sviati, e dissoluti, non ne possano corrompere uno savio, e virtuoso? E se molti melaranci non hanno potuto correggere il vizio nascente di un solo; come voi potrete lusingarvi, che un sol giovine per ben costumato che egli sia, possa riformare una compagnia di scapestrati, e di liber-

tini? Eugenio gustò la rettitudine di questo ragionamento, comprese, che a questa conclusione appunto lo voleva condurre suo padre, lo ringraziò di una lezione cotanto utile, che lo risarciva assai vantaggiosamente della perdita de' suoi melaranci, e gli promise di profittarne, col non ritornare mai più ai suoi nuovi amici.

PARABOLA XXVII.

Il vero merito.

DUe signori erano stati incaricati dal loro Sovrano, l'uno per una brillante ambasceria, l'altro per una negoziazione segreta, ed oscura; tutti e due adempirono esattamente le loro differenti commissioni. Dopo averne renduto conto al Re, ciascuno in particolare, s'incontrarono insieme a far la corte a questo Principe, che accolse entrambi con uguale bontà, e dimostrò loro ugualmente la sua soddisfazione. Questa uguaglianza dispiaccque all'exambasciatore, perchè immaginò, che la dignità gloriosa, di cui era stato decorato, meritasse un'accoglienza più distinta. Dissimulò alla presenza del Re il suo disgusto; ma ritornato appena alla sua casa, ne fece i suoi sfoghi con la famiglia, e coi suoi amici.

Uno di questi dopo averlo ascoltato tranquillamente, gli parlò con una nobile franchezza. Io vi confesso di esser fortemente sorpre-

so delle vostre doglianze. Il Re ha fatto ciò, che doveva. Noi siamo tutti ugualmente suoi servi. Egli si prevale di noi, come giudica più conveniente alla gloria della corona, e al bene dello stato. Il nostro merito avanti ai suoi occhi non è di aver esercitato un' impiego piuttosto, che un' altro; ma di avere adempito il proprio dovere con zelo, e con fedeltà. Debbe per conseguenza egli dimostrare uguale soddisfazione a quelli, che ugualmente l' hanno ben servito, qualunque sia stato il genere del loro servizio. Così, benchè la vostra funzione sia stata più magnifica, e luminosa, che quella del Sig. N. semplice negoziante: se questo Sig. ha adempiute le intenzioni del Re con la medesima applicazione, ed attività, che voi; ha dovuto con tutta ragione il Re dare sì all'uno, che all' altro li medesimi contrassegni di soddisfazione.

La Religione, dice a noi quello, che quest' uomo savio diceva al suo amico. Tutti gli uomini sono ugualmente creature, e servitori di Dio. Eglino esistono solo per glorificarlo coll' esecuzione dei suoi ordini. Egli distribuisce loro a suo arbitrio gl' impieghi differenti, che devono esercitare sulla terra. Egli ha collocati gl' uni nei primi ranghi della società, gl' altri negl' ultimi, secondo i differenti disegni, formati sopra di loro dalla sua divina provvidenza. Non sono adunque nè le dignità, nè gl' impieghi, che ci rendono grandi, o piccoli a'suoi occhi; ma sibbene la maniera con cui noi adem-

piamo i doveri, che gli ha uniti a questi ranghi, a questi impieghi. Ed allorchè questo Giudice sovranamente giusto sederà sull' eccelso trono, di sua maestà, e che tutti gli uomini dovranno comparirgli davanti; il più potente monarca, e il più vile fra gli schiavi, non saranno trattati secondo il rango, che avranno occupato nel mondo; ma secondo la fedeltà, che avranno mostrata nell' adempimento delle obbligazioni proprie dei loro differenti stati. Per conseguenza lo schiavo, che averà con esattezza soddisfatto ai doveri annessi alla sua umile condizione, sarà accolto favorevolmente da G. C. al par del Re, che avrà soddisfatto alle obbligazioni, che la sua sublime condizione a lui imponeva. Diciamo lo stesso di un Prelato, che occupa una sede eminente nella Chiesa in paragone di un Curato di villa. L'accoglienza, che riceveranno dal giusto Giudice, sarà proporzionata alla santità della vita, allo zelo, e alla purità delle intenzioni, con cui averanno esercitate le ecclesiastiche funzioni; senza alcun riguardo al grado illustre dell' uno, ed alla situazione umile dell' altro.

PARABOLA XXVIII.

Il Giudizio temerario.

UScito un giorno un certo Indiano dalla sua capanna per andare alla caccia, non sì tosto fu partito, che entratovi dentro un' or-

ribile serpente, si strisciò a dirittura verso una culla, nella quale dormiva una innocente creaturina di fresco nata, l'avrebbe certamente guasta, e divorata, se un grosso cane, che passeggiava di guardia ivi intorno non avesse sentito il romore cagionato dalla caduta della culla rovesciata sottosopra dal serpente. Il fedele e vigilante cane accorse allo strepito, e veduto il mostro orrendo, si slanciò contro di esso, e dopo un' ostinato combattimento gli riuscì al fine di strozzarlo. Aveva tuttavia la gola imbrattata del sangue dell' orrenda bestia: allorchè intese, che il padrone ritornava dalla caccia, se gli fece incontro sollecitamente, e con dimostrazioni di una insolita allegrezza, pareva che gli dicesse di avergli renduto un servigio di somma importanza. Quest' uomo agitato nel vedere la gola del suo cane insanguinata, trova nell' entrare nella capanna con estrema sua sorpresa rovesciata la culla del figlio. Questi due oggetti fecero nel di lui spirito sull' istante una viva, e gagliarda impressione, per cui credette, che il cane avesse potuto divorare il proprio figlio; onde in mezzo al furore subitaneo, che lo trasporta, scarica contro il disgraziato cane il fucile, che recavasi sulla spalla, e lo uccide. Ciò eseguito si avvicina alla rovesciata culla del figlio, e avendola rivoltata vi scorge sotto l' innocente bambino, che dormiva placidamente! riconobbe allora la sua ingiustizia. Ma se la rimproverò ancor più vivamente, allorchè vide a qualche passo distan-

te dalla culla il cadavero insanguinato dell' orrido mostro, che era stato strozzato dal suo cane. Ad un tale spettacolo conobbe, che l'infelice cane in vece d' aver tolta la vita al suo figlio, glie l'avea conservata, onde non si potè con.enere dal gettare amare lagrime sopra la di lui morte.

Questo esempio c'istruisce, I°. a non prenderci tanta fretta nel giudicare sulle apparenze. Tutto giorno ce ne troviamo ingannati; bisogna prender tempo ad esaminar le cose; e il più delle volte un tal' esame ci fa conoscere, che ci saremmo in giudicando ingannati. Quanti giudizj di questa specie, frutti di una indiscreta precipitazione hanno avuto un tragico fine. Quest' esempio c' istruisce per II°. a reprimere i primi moti della collera. Non vi ha violenza, di cui questa furiosa passione, non ci renda capaci. Quali amari pentimenti, ma troppo tardi, non ci si preparano, abbandonandoci ai trasporti di questa cieca passione!

PARABOLA XXIX.

Il cattivo servo.

UN uomo ricco, e potente mandò uno de' suoi servitori in un lontano paese, per fabricare in una tenuta, che vi possedeva un' edifizio, di cui gli consegnò il piano, e tutte le misure con il denaro sufficiente per suppli-

re alle spese necessarie a tal' uopo. Non gli fissò il tempo del ritorno; ma dissegli, che lo averebbe richiamato, allorchè avesse avuto luogo di credere, che l'opera fosse compita.

Questo servitore giunto al suo destino, in vece di porsi ad adempire con uguale prontezza, che fedeltà gl' ordini del padrone, cominciò a divertirsi nel passeggiare questo paese tutto nuovo per lui, ne esaminò le rarità; ne osservò gl'usi, ed i costumi, prese cognizione di diverse manifatture, e dello stato del commercio, fece molte conoscenze, si legò in amicizia con alcuni cittadini, volle prendere parte nei loro interessi, e godere delle loro feste; ciò non per tanto di tempo in tempo parlava con un' architetto; faceva prendere qualche misura sopra il terreno, ma poi non passava più avanti. Trovavasi talvolta in una partita di piacere, ora in un negozio, ora in un viaggio, ora in qualche altra occupazione, che lo frastornava sempre a far mettere mano all' opera.

In questo frattempo si sentì intimare dal padrone di dovere ritornare. Appena questi lo vide comparire gli domandò nuove della sua fabbrica. Voi concepirete facilmente quanto questo servo infedele dovette trovarsi imbarazzato; mentre fu costretto a confessare che l'opera non era neppure incominciata; ma per procurare di discolparsi in qualche maniera, gli fece un' esatto dettaglio delle occupazioni utili, ed oneste, che (secondo lui) lo avevano frastornato dallo

sbrigarsi della sua commissione. Allora il padrone riguardandolo con occhio di sdegno gli chiuse la bocca con queste parole. Servo disgraziato, era forse questo il motivo, per lo quale io ti aveva colà spedito? Cosa importa a me di tutto quello che tu hai fatto, se non hai eseguita l'unica cosa della quale ti avea incaricato? L' ultima discolpa dell' infelice fu il dire: mia intenzione era di servirvi, e perciò aveva fatto prendere le misure necessarie, ma voi mi avete richiamato, quando meno me l'aspettava.. Non te ne aveva forse io prevenuto! rispose il padrone più che mai irritato. Se tu appena giunto al tuo destino avessi posto mano all' opera, il tempo non ti sarebbe mancato: e poi con un tuono di voce terribile, si carichi, disse, di catene questo servo negligente, e infedele, e si chiuda in una Segreta.

Questo padrone ricco, e potente è Iddio, questo servo, che ha mandato in una provincia lontana è ognuno di noi. Iddio nel crearci ci ha mandati sopra la terra, dove viviamo lontani dalla nostra vera Patria, cioè dal Cielo. L'edificio di cui ci è confidata, e incaricata la costruzione, è quello della nostra eterna felicità. Il disegno consegnato nelle nostre mani per osservarne esattamente le più esatte misure, è il Vangelo, dove ritrovasi delineato tutto il piano di nostra salute. Il denaro, che ci vien consegnato per supplire alle spese della misteriosa fabbrica, sono le grazie, che Iddio ci accorda a proporzione dei nostri biso-

gni. Ma invece di metter mano con tutta prontezza a questo importante lavoro, passiamo la gioventù nell' ozio, nella mollezza, e ne' piaceri. Giunge l'età matura, e questa ci propone altre occupazioni, anche esse aliene affatto dalla nostra eterna salute. Ciò null' ostante si concepisce di tempo in tempo qualche buon desiderio; si prende ancora qualche savia risoluzione; ma senza perseverare. Passa così la vita, ed in quel tempo, in cui meno ce lo aspettiamo, Iddio ci chiama al suo Tribunale, e ci domanda stretto conto dell' unico affare confidatoci. Cosa gli risponderemo? Qual situazione fatale! faremo forse valere i grandi servigi renduti allo stato, le rilevanti conoscenze acquistate, i bei progetti concepiti, gli stabilimenti prodigiosi, da noi lasciati a pro dei nostri figli? Dio risponderà, che serve, che abbiate fatto tutto questo, se poi trascuraste l'unico affare, per cui posto vi avea sulla terra? Diremo forse, che già erasi da noi stabilito di pensare di proposito alla nostra salute; ma che siamo stati sorpresi prima del tempo! Converrà adunque, che dopo avere imitata la negligenza del servo della parabola, ne proviamo ancora il gastigo, che sarà quello di essere gettati a penare per tutta l' eternità nell' Inferno.

PARABOLA XXX.

I tre Malati.

UN medico fu chiamato un giorno a visitare successivamente tre infermi, che trovò in disposizioni assai differenti.

Il primo si lasciò esaminare tranquillamente dallo stesso medico, e rispose senza difficoltà a tutte le interrogazioni, che gli furono fatte. Avendo pertanto il medico combinati tutti i sintomi della malattia, credette bene d' incominciar la cura da una sanguigna. Ma il nostro infermo gridò, e disse chiaramente, che non si voleva far levar sangue. Il medico si affatigò a persuaderlo esser questa una preparazione necessaria a tutti gli altri rimedj opportuni, e necessarj per ottenere la bramata guarigione. Io non voglio niente, rispose, nè di vostre sanguigne, nè dei vostri rimedj. Come duuque, disse il Dottore, pretenderete voi, che quest' ammasso di umori peccanti, che sono il principio del vostro male, si possa sciogliere, e dissipare senza l'ajuto dei purganti? Ah! non mi parlate di purganti, riprese il malato con vivacità. In poche parole per quanto il medico argomentasse contro di lui, non fu mai possibile di fargli capire la ragione. Con tutto ciò nel terminare la sua visita gli assegnò oltre una rigorosa dieta, frequenti bevute di acqua cotta &c. ma il malato ricusò ostinatamente tutte le pozioni, che gli si pre-

sentavano, e non volle privarsi di quelle cose, che potevano soddisfare il suo gusto, e contentare il suo capriccio.

Il secondo malato, che fu visitato dal nostro medico, non si dimostrò affatto contrario alle di lui ordinazioni, soffrì con docilità che se gli aprisse la vena, non solo la prima, ma anche la seconda volta; ma si adirò contro la rigorosa dieta, che gli veniva prescritta, e non vi si volle in veruna maniera assoggettare. Consentì pur' anche di prendere alcuni brodi, che gli furono ordinati; ma quando si trattò di purgarlo s' incontrò una resistenza invincibile, e non fu possibile di poterlo determinare a prendere medicina di sorta alcuna.

Finalmente il terzo malato, che avea fatto chiamare il nostro medico, si protestò subito, che si abbandonava senza alcuna riserva alla di lui cura. Voi siete, gli disse, un' uomo di tutt' abilità, voi sapete il vostro mestiere. Ordinate pure tutto quello, che giudicherete necessario per la mia guarigione, e fate di me ciò che volete; mentre io mi sottometto di buon grado ai vostri ordini, e vi ubbidirò esattamente in tutto ciò che vi piacerà di prescrivermi.

Questi tre malati sono la figura di tre sorte di peccatori, che si diriggono al Confessore per riportare la guarigione delle loro spirituali malattie.

I primi ricusano assolutamente di sottomettersi alle regole, che gli sono prescritte; di astenersi da certe pratiche, di far' uso di cer-

te cautele, che si giudicano necessarie per prevenire le ricadute. Tutto ciò sembra loro troppo malagevole, troppo umiliante, e non possono risolversi di far violenza a sè stessi.

I secondi disputano con il confessore. Si determinano di far qualche cosa; ma non tutto oonsentono di recitare certe preghiere, ma non di fuggire certe compagnie. Promettono volontieri di fare un poco di lettura spirituale, ma non di fuggire l' occasione prossima. Convengono di esser provati; ma fissano eglino stessi il termine a tali prove, e si adirano se queste si voglino prolungare oltre al termine da esso loro imprudentemente stabilito. Finalmente gl'ultimi si abbandonano di buon grado in mano della guida, che si sono trascelti; e per quanto rigorose siano le leggi, che si impongono, accettano tutto, si soggettano a tutto, e tutto eseguiscono fedelmente.

Tutti questi peccatori pretendono di avere una volontà sincera di correggersi de' loro abiti viziosi; ma avviene di loro, come de' malati della nostra parabola. Tutti tre protestano altamente di voler esser guariti. Con tutto ciò vedesi assai chiaro che il terzo soltanto ha per tal fine una volontà sincera, ed assoluta, e che gli altri due non hanno, che velleità inefficaci, e desiderj debolissimi. In guisa che frà questa diversa specie di penitenti, quelli soltanto dell' ultima classe vogliono sinceramente correggersi, gli altri non hanno, che desiderj ombratili, ed illusorj.

PARABOLA XXXI.

Il Pallone volante.

DUe uomini passeggiavano per la campagna intertenendosi nel raccontarsi scambievolmente le novità della giornata. Intanto, che parlavano insieme, un pallone volante passò sopra le loro teste. Uno di essi nel vedere questa carrozza aerea alzò un grido di allegrezza. Era assai tempo, che costui sentiva parlare di queste machine ingegnose, ed aveva un vivo desiderio di vederne una. Era incantato nel mirare un oggetto sì nuovo per lui, nè contento di goderne egli solo, ne volle far parte all' amico per dividere con esso lui la sua ammirazione, invitandolo a vagheggiare quell' insolito, e grazioso spettacolo; ma questi ch'era di vista corta volgeva quà, e là i suoi sguardi senza nulla vedere, onde disse al suo amico, voi v' ingannate, non vi ha pallone di sorte alcuna sul nostro Orizzonte. Io non m'inganno punto, riprese l' altro, anzi vedo chiaramente il pallone, ed una picciola barca al di sotto di lui, distinguo pur' anche le due persone, che regolano la machina. Io non posso persuadermi che voi non vediate il pallone, anzi sono estremamente sorpreso in udire quanto mi dite. E per qual ragione ricusate voi di credermi? Per la gran ragione, rispose l'altro, che io non vedo, nè il pallone, nè la barchetta di cui mi parlate. Permettete, rispo-

se l'altro, che io vi dica in buona fede, che tal ragione non è sufficiente; anzi sufficientissima riprese l'altro, perchè alla fine ho due occhi come voi, che la natura mi ha dati per vedere tutto ciò, che è visibile. Un pallone volante è senza dubbio visibile; dunque se nell' aria ve ne fosse uno, come voi asserite, che vi sia, lo vedrei ancor'io; e quantunque io mi volga, e mi rivolga da ogni lato, non vedendo niente, conviene che concluda non esservi assolutamente niente. Il vostro discorso, mio caro, non è giusto. Voi dite, che la natura vi ha dato due occhi per vedere ciò, che è visibile, io ne convengo, purchè peraltro tutti gli oggetti visibili siano a portata della vostra vista; ma siccome la vostra vista è assai corta, vi sono non pochi oggetti fuori della sua sfera, che per conseguenza sono per voi affatto invisibili, quantunque siano visibili ad ogni altro, che abbia la vista più acuta della vostra. Così voi non vedete questo pallone volante, perchè per la straordinaria sua altezza è al di sopra della portata de' vostri occhi; voi peraltro dovete credere a quelli, che avendo gli occhi più penetranti de' vostri, ve ne assicurano. Intanto che i due amici disputavano così, alcune persone, che passavano ivi vicino, avendo sentito il motivo della loro questione, assicurarono, che anch'essi vedevano distintamente la machina aereostatica. Ma tutti questi attestati non bastarono a convincere il nostro uomo. Egli si tenne sempre al

suo ragionamento. Voi v' ingannate, gli disse, o volete ingannarmi: se vi fosse un pallone volante nell' aria lo vedrei anche io; poichè ho gli occhi come voi. Io non vedo niente: Dunque non vi è niente.

Vi muove mio lettore a pietà un tale ragionamento. Eppure questo è lo stesso di quello de' moderni filosofi sul particolare de' misteri della S. Religione. Così parlano questi spiriti forti, questi genj superiori, questi savj per eccellenza: domandate loro ‘ perchè ricusino di credere i nostri misterj. Vi risponderanno come il nostro uomo di vista corta: perchè non li comprendiamo, e poi aggiungeranno: la ragione, e l' intelligenza di cui siamo dotati ci sono state date per illuminarci, e guidarci, ad una tal' luce, dobbiamo per tanto esaminar tutto. Per conseguenza tutto ciò che non ci viene scoperto da questa luce abbiamo diritto di rigettarlo come una illusione, come una chimera. Or la luce della nostra ragione non ci scopre i misteri del cristianesimo; dunque questi misteri sono altrettante chimere, altrettante illusioni. Cosa mai si dovrà rispondere a tali ragionatori? Si deve rispondere ciò, che l' uomo savio della narrata parabola rispose al suo amico. La vostra ragione non vi spiega i misteri della Fede, perchè sono superiori di gran lunga alla ragione medesima, ma non sono, perciò, meno reali; e voi dovete credere a Dio, che è il suggetto di essi, e ve li ha egli stesso rivelati. Succede della nostra ragio-

ne, che è la nostra vista spirituale, lo stesso appunto, che accade della nostra vista corporale. La vista corporale è più, o meno estesa nei differenti oggetti, che se le presentano innanzi; la vista spirituale, o la ragione lo è similmente. Un uomo capisce, quello che non comprende un semplice ragazzo. Un geometra vede chiaramente certe verità, che sembrano paradossi, o ancora assurdi all' uomo il più sapiente, che non è però versato nelle mattematiche. Un genio sorpassa di gran lunga le viste di uno spirito di piccola sfera. Ma in tutti gli uomini, senza eccettuarne pur uno, questa ragione è necessariamente limitata, finita, e racchiusa fra certi confini. Se dunque si trovano oggetti, che siano situati oltre a questi confini, è cosa evidente, che non vi si può pervenire; come appunto i nostri occhi non possono vedere ciò che ritrovasi fuori della sfera della nostra vista. Ora egli è certo, che vi sono oggetti posti al di là de' confini dell' umana ragione; e questi sono i misteri rivelati; misteri che possono chiamarsi, a dir vero, arcani della Divinità, e che partecipano essenzialmente della sua infinità. Ma benchè questi misteri sorpassino infinitamente la nostra debole intelligenza; dobbiamo ciò non pertanto crederli fermamente sulla parola di un Dio che ce li ha rivelati, nella stessa maniera appunto, che l' uomo, che non vede il pallone volante per l' imbecillità di sue pupille, deve nientedimeno crederne l' esistenza sulla fede di

coloro, che hanno la vista più acuta di lui, e che chiaramente lo vedono.

PARABOLA XXXII.

Sogno d'un solitario.

UN solitario avea meditato gran parte della notte il giudizio particolare, riflettendo profondamente su ciò, che scrisse S. Paolo ai Galati, che ciascun di noi porterà il suo fardello, allorchè dovrà comparire avanti il Giudice Supremo. *Unusquisque onus suum portabit*. Era rimasto ancora vivamente colpito da ciò, che si legge nel libro de' Proverbj, che tutte le nostre opere saranno pesate sulla bilancia del Signore. *Pondus, & Statera Judicia Domini*. Essendosi addormentato dopo la sua profonda meditazione, ritornarono al suo spirito gli oggetti, nei quali si era prima trattenuto; e cagionarono nella sua immaginazione un sogno affatto singolare. Immaginò egli di esser trasportato in un luogo, dove ciascun' uomo subito morto subir doveva il suo giudizio particolare. G. C. era seduto nel suo Trono, stava ai suoi piedi un' Angelo, avente in mano una bilancia. Ogni morto, che compariva avanti a questo tremendo Tribunale recavasi sulle spalle due fagotti, uno di essi racchiudeva le opere buone, l'altro le cattive. L' Angelo pesava immediatamente quei due fagotti; e secondo che preponderava il bene, o il male;

G. C. pronunciava un decreto di grazia, o di condanna. Tutti coloro, che arrivavano successivamente portavano i loro fagotti molto disuguali; quello de' peccati era sempre assai più grosso di quello delle opere buone, e la bilancia dell'Angelo cadeva sempre dalla medesima parte. Il buon solitario si affliggeva per avere aspettato tanto tempo, ed aver ascoltato dalla bocca di G. C. decreti fulminanti, e di aver veduto soltanto infelici, che appena pronunziata la sentenza piombavano senza pietà nell'Inferno.

Finalmente vide una donna (gl' oggetti se gli rappresentavano nel sogno quali gli avrebbe veduti, essendo desto) vide, dico, una donna, la cui vista assai lo consolò; perchè delle due bolgie, delle quali era caricata, quella su cui leggevasi a grossi caratteri BUONE OPERE, era molto più considerabile dell' altra; ma qual fu la sorpresa del buon solitario allorchè l'Angelo avendo situato le due bolgie nella sua bilancia, la più piccola senza fatiga, e con somma facilità balzò in aria la più grossa; onde all' istante fu pronunziato il decreto di riprovazione da G. C. contro quest' infelice? L'Angelo, che osservò lo stupore del solitario, li fece segno, che si accostasse, ed aprì avanti di lui la bolgia delle opere buone, che era piena di una quantità di piccioli fagotti, su i quali il solitario lesse le seguenti iscrizioni: *Preghiere*, *Meditazioni*, *Confessioni*, *Comunioni*, *Elemosine*, *Visite ai Carcerati*,

Visite agli Spedali, *Regali alle Chiese*, *Prediche ascoltate*, *Processioni*, *Ritiri*, *Esercizj spirituali e simili*. Si accrebbe la sua sorpresa, anzichè diminuirsi: non sapendo capire come tante opere buone avessero potuto fare un peso così leggiero nella bilancia. Allora l' Angelo gli comandò di aprire quei piccioli fagotti. Ubbidì il solitario; ma li ritrovò voti. A tal vista si confusero tutte le sue idee, e riguardava l'Angelo talmente attonito, che facevagli chiaramente conoscere il suo stremo imbarazzo.

Leggo nella vostra anima, disse l' Angelo, che voi non sapete cosa pensare di ciò, che avete veduto. Sappiate adunque, che tutte le buone opere, delle quali avete letto il catalogo, erano meramente apparenti; perchè tutte avevano avuto per principio la superbia, il rispetto umano, l' interesse, la politica, ed altri siffatti motivi. Tutto quello, che non è fatto ad unico fine di piacere a Dio, non è di alcun merito avanti di lui. Ricordatevi di quel passo del libro de' Salmi, dove si dice, che alcuni uomini, che credono di essersi addormentati ricchi, nell' atto poi di destarsi si sono trovati poveri, e con le mani vuote. Voi avete veduto il compimento di quest' oracolo. Questa donna si credeva ricca in buone opere; si è addormentata del sonno della morte con questa idea lusinghevole; ma al suo svegliarsi si è trovata senz alcun' opera veramente meritoria. Il solitario svegliossi in questo mo-

mento. Si rammentò del sogno, che aveva fatto, e lo riguardò come un' avviso, che Iddio si era degnato di dargli, per avvertirlo, che se le sue opere avessero avuto per oggetto motivi umani, sarebbero rimaste prive affatto di merito.

PARABOLA XXXIII.

La Famiglia stravagante.

ERavi in una certa Città una famiglia allontutto straordinaria. Tutte le persone, che la componevano avevano uno spirito talmente stravolto, che non facevano un passo, che non fosse contrario alla ragione, e che non si avvicinasse ai confini della pazzia. Il padre morì molto giovine vittima della pazzia. Un giorno, che egli passeggiava per la campagna osservò un' albero carico di frutti, che gli piacevano estremamente, ma situato presso di un precipizio spaventoso. Risolvè subito di soddisfare al suo gusto, quantunque dovesse esporsi ad un rischio grandissimo; si rampica sull' orrendo precipizio, vi si striscia, ed alla fine vi giunge. Ciò non basta, conviene salire sopra dell' albero, che sporge di una maniera orribile sopra del precipizio. Niente è capace di rattenerlo; e tanto sì adopera, e con i piedi, e con le mani, che finalmente arriva alla sommità dell' albero; non avendo altro sostegno, che lo potesse sottrarre dal piombare in

quell' abisso, che un ramo fragile, che può mancargli ad ogni istante. Alcune persone, che passavano da quella parte, avendolo veduto in una situazione cotanto pericolosa ne fremerono, e fecero ogni sforzo possibile per impegnarlo a sortire prestamente da rischio sì grave. Si burlò dei loro timori, assicurandoli, che scenderebbe dall' albero con la medesima facilità, con cui vi era salito. Ma intanto, che si saziava con sicurezza dei frutti, che trovava in abbondanza sotto delle sue mani, il ramo, che lo sosteneva si ruppe tutt' ad un tratto, e lo precipitò infelicemente nel profondo di quell' abisso.

La moglie di questo insensato terminò i suoi giorni in una maniera più stravagante, e più tragica. Questa donna conosceva uno specifico mirabile per le piaghe le più profonde, e pericolose. Sapeva, che molte persone mortalmente ferite, erano state perfettamente risanate, mercè l' applicazione di un tale rimedio, che in verità cagionava dolori vivissimi; ma l'effetto era sicuro, allorchè fosse opportunamente applicato. Dopo tali notizie, questa donna infelice formò l' orribile, ed assurda risoluzione di ferirsi con un pugnale, sperando di guarire in virtù dello specifico, che ne aveva guariti tanti altri. Si diede in effetto un colpo di pugnale, che le cagionò una ferita mortale. In seguito fece chiamare un chirurgo, perchè le applicasse il rimedio, sull' efficacia del quale avea confidato. Ma la disgraziata non

ebbe tempo di sperimentarne i buoni effetti; perchè prima, che arrivasse il chirurgo spirò miseramente affogata nel proprio sangue.

Li figli nella loro condotta non si dimostravano più savj de' loro genitori. Tutta la loro vita era un tessuto di stravaganze, che sarebbe troppo lungo il narrare. Alcuni tratti basteranno per dare un' idea del disordine del loro spirito.

Il figlio maggiore aveva avuto dall' eredità di suo padre una casa di campagna assai bella. Tutto concorreva a renderne il soggiorno delizioso, e gradito: un' aria pura, giardini pieni di fiori, e di frutta, punti di vista assai vaghi, ed ameni, passeggiate disegnate dalla natura, acque fresche, e limpide, una quantità di uccelli, che con la varietà de' loro canti facevano echeggiare i boschetti . . . . .

Chi lo crederebbe? in luogo di abitare questa casa dove con le rendite, delle quali godeva, avrebbe potuto condurre una vita la più felice, questo giovine stravagante per sua scelta, e per suo gusto andò a confinarsi in una miserabile capanna coperta di stoppie, e di canne, bassa, stretta, ed oscura; dove non avea altra compagnia, che d'insetti, e di vermi velenosi; dove non ascoltava, che urli, e ruggiti di bestie feroci.

Uno de suoi fratelli si segnalò un giorno per un tratto di pazzia ancor più significante. Sapendo, che il Re avea fatto pubblicare un' Editto per istabilire un' imposizione, che le

circostanze rendevano necessaria, dichiarò altamente, che non vi si sottometterebbe giammai. E quantunque sapesse, che questo Principe giustamente irritato l'averebbe potuto spogliare di tutti i suoi beni, e farlo marcire in una carcere, ed anche condannarlo vergognosamente; ardì di staccare nel più bello del giorno l'editto, che era stato affisso, e sostituire in quella vece un cartello pieno d'ingiurie le più atroci contro sua Maestà. Diverse persone potenti, che interessavansi a favore di questo insensato gli risparmiarono il gastigo, che meritava, facendo conoscere autenticamente il pessimo stato della sua testa. Fu però ordinato di racchiuderlo per fino a tanto, che fosse tornato in senno.

Un terzo fratello camminando sulle traccie de' suoi maggiori risolvette d'impiegarsi in qualità di paggio presso un qualche personaggio. Ve ne erano allora due, che trattenevansi nel loro Castello situato a poca distanza dalla Città, nella quale costui abitava.

Uno di questi Signori era generoso, magnifico, pieno di umanità, e di dolcezza, riguardava i suoi domestici, come altrettanti carissimi amici, e compagni. Gradiva la servitù, che gli prestavano, come se non ne avessero verun' obbligo, ascriveva loro a merito quei servigi che pur anche non gli prestavano, ma che avevano però volontà di prestargli. Il suo piacere consisteva unicamente in rendere felici tutti coloro, che gli erano d'intorno. In tal

guisa la sua casa risuonava incessantemente di lodi, e di benedizioni, delle quali era da ciascuno ricolmato.

L'altro Signore, per lo contrario, era anzi il tiranno, che il padrone de' suoi domestici. Gli opprimeva con un giogo di ferro; la più picciola colpa era punita con una severità senza limiti. Mai ricompense, mai una parola dolce, mai uno sguardo amorevole per parte sua. In casa sua altro non conoscevasi, che lagrime, e lutto, ed il palazzo risonava incessantemente di amare querele, e di orrende imprecazioni. Un uomo ragionevole non avrebbe esitato pur un momento a trascegliere il primo. Il nostro insensato decise per lo secondo.

Un quarto fratello niente meno stravagante degli altri aveva un podere, che eragli toccato in sorte nella divisione, e che coltivava da per se stesso. Affatigavasi da gran tempo per porre nello stato migliore quel terreno, ed era arrivato ad ottenerlo. Or in un' anno in cui quel podere aveagli somministrato un prodotto assai abbondante tanto in grano, come in altri generi di biade, in cui le spalliere, e i giardini lo aveano arricchito di gran quantità di frutti, e di legumi, in una parola, in un anno in cui avea fatto una raccolta assai fertile, e copiosa; dopo avere ricoverato con sollecita premura tutti i suoi prodotti, volle in una bella giornata divertirsi a incendiare un fuoco artificiale nella sua abitazione. Si pro-

curò per ogni modo di fargli capire il grave rischio a cui lo esponeva siffatto divertimento, per essere i suoi granari ricoperti soltanto di paglia, e di canne; ad onta di tutte le più serie rimostranze si ostinò nel volere eseguire il pazzo suo disegno. Le scintille del fuoco, come se egli era fatto riflettere, caddero sopra i tetti, e vi appiccarono la fiamma. I magazzini, ed i granaj furono tutti consunti in brev' ora, e perdette in tal guisa in un' istante tutto il frutto di sue fatighe.

Una sorella degnissima di tali fratelli possedeva un campo, che avea comprato. Intese in seguito da persone fedeli, e sicure, che nel suo campo eravi sepolto, e nascosto un tesoro, le fu indicato altresì presso a poco il sito dove poteva ritrovarsi. Trattavasi soltanto di farvi scavare con premura, e costanza. Questo tesoro, che non poteva fuggire alle sue ricerche l'avrebbe arricchita per tutto il tempo di sua vita. Ma nel mentre, che differiva di mettere mano all' opera per timore della fatiga, e della spesa: avvenne che un vicino, il quale aveva qualche sentore di questo tesoro si portò a visitarla, e sotto non sò quale specioso pretesto, la pregò di vendergli il suo campo. Per farla risolvere alla bramata vendita le mostrò una quantità di oro. Lo splendore di questo prezioso metallo l'abbagliò, in guisa, che consentì alla vendita proposta per una somma, che le sborsò sul momento „ e che a lei parve considerabile; ma che

in sostanza era un' niente in paragone del tesoro, che perdeva. Si gloriò ciò non ostante della vendita, che aueva conchiusa. Allorchè però volle servirsi dell'oro già sborsatole, coloro, ai quali lo presentò lo rigettarono, facendole vedere altro non essere che semplice rame ricoperto di una leggierissima foglia d'oro. Allora fu che conobbe la sua pazza condotta; ma non fu più in tempo di rimediare al commesso fallo, perchè il compratore erasi di già dileguato insieme col tesoro.

Peccatore, che avete pietà di tali stravaganze abbiate pietà di voi stesso; perchè allorchè commettete un peccato mortale, siete assai più stravagante voi solo, che tutti questi insieme.

Voi rappresentate affatto al naturale colui, che per cogliere un frutto, che lusingava il suo gusto, e la sua sensualità si espone a cadere in un precipizio terribile. La vostra condotta è precisamente la stessa, quando per un piacere momentaneo, e passaggiero, che spesse volte comprate assai caro, e che ottenete a grande stento vi esponete a precipitare nell' Inferno? D'onde procede, che non vi restate in effetto inghiottiti nel momento stesso, in cui soddisfate la rea vostra passione? forse la vita, che voi godete è un' appoggio più solido del ramo, che sosteneva il nostro imprudente sull'orlo del precipizio? Non potete esser sorpreso dalla morte in ogni istante, come in ogni momento poteva rompersi il ramo,

che colui aveva sotto dei piedi? Voi siete rappresentato in colui, che preferisce un padrone duro, ed inumano, ad un padrone dolce, e liberale. E che forse la vostra condotta non è ella precisamente la stessa, mentre amate piuttosto di essere mancipio vilissimo del demonio, che servo fedele di Dio? Quando vi caricate del giogo pesante, ed odioso di satanasso, invece di sottomettervi al giogo dolce, e soave di Gesù Cristo?

Voi siete rappresentato in colui, che ha la temerità di rivoltarsi contro gl'ordini del proprio sovrano, e che nel più bello del giorno pubblica scritti ingiuriosi contro la di lui sacra persona; perchè la vostra condotta è precisamente la stessa, allorchè commettete un peccato mortale; non è ciò un ribellarsi contro Dio, ricusare apertamente di ubidirlo, cacciarsi sotto dei piedi i suoi ordini, insultarlo, oltraggiarlo, e disprezzare il suo sdegno.

Voi rappresentate quel mentecatto, che essendo padrone di abitare in una casa deliziosa, elegge per sua abitazione in una vile capanna e miserabile; ciò avviene allor quando preferite il carcere orribile dell'Inferno al soggiorno delizioso del Paradiso, la compagnia de' demonj, e dei reprobi, a quella degl'Angeli, e de' Santi; i gemiti, le lagrime, lo stridore de' denti, le tenebre spaventose del regno di satanasso, ai godimenti ineffabili, alla luce purissima ai cantici di allegrezza, ai torrenti di voluttà della Celeste Gerusalemme.

Voi siete rappresentato in quella insensata, che per un pezzo di oro falso, cambia un tesoro reale, per non soffrire l' incomodo di scavare la terra affine di ritrovarlo; cambiando voi pure stoltamente coi beni falsi, coi piaceri lusinghieri del mondo, la felicità ineffabile, ed eterna, alla quale avete diritto, e di cui potete con sì poca spesa assicurarvi il possesso nel Cielo. Voi rappresentate quella pazza furiosa, che si ferisce gravemente il seno con un pugnale sulla fiducia di una guarigione, che gli costerà acerbi dolori; allorchè ferite mortalmente l'anima vostra, ripromettendovi di chiuderne le ferite col rimedio amaro, e doloroso della penitenza, e non temete, che la morte non prevenga l'applicazione, e l'effetto del rimedio.

Finalmente voi siete rappresentato in quello stravagante, che per procacciarsi un bene caduco, e passaggiero riduce in cenere i suoi granaj, che racchiudevano copiosa raccolta, allor quando dopo avere radunato per uno spazio di anni meriti senza numero con le vostre elemosine, e mortificazioni, colle pratiche di tutte le virtù cristiane, vi determinate follemente di perderle tutte per gustare una soddisfazione momentanea.

Riconoscete adunque, che tutti i tratti della stravaganza, che presenta questa parabola, si trovano tutti riuniti in un solo peccato mortale: e che per conseguenza il commettere un peccato mortale è il colmo della pazzia, e che

i peccatori sono i più insensati di tutti gli uomini che vivono sopra la terra.

PARABOLA XXXIV.

Li due Viaggiatori.

DUe amici viaggiavano insieme su l'argine, che circonda il fiume Loira, l'uno avea cura di tenersi costantemente nel mezzo della strada, l'altro al contrario affettava di camminare sull'orlo della sponda del fiume. Il primo spaventato dall' imprudenza del compagno gli dimostrò il pericolo, al quale si esponeva. Voi non avete ragione di spaventarvi gli disse, mentre io mi manterrò costante sulla sponda, come ho fatto finora, e non vi sarà di che temere. Ne sono persuaso rispose l'altro; ma siete sicuro di continuare così fino al termine? Un passo falso, un colpo di vento, uno sgrottamento improvviso della terra, una distrazione di mente, un deliquio di corpo basterebbe per farvi cadere nell' acqua con pericolo della vita. Io che cammino nel mezzo della strada non sono esposto a questa disgrazia. Qualunque accidente, che diasi, caderò soltanto per terra, e rialzandomi, basterà, che raddoppi i miei passi per rinfrancarmi del poco tempo perduto.

Questa rimostranza non fece veruna impressione sullo spirito del Viaggiatore temerario. Burlandosi degli avvisi dell' amico, proseguì a

camminare sull'orlo dell'argine, sicurissimo, come egli diceva, di non islontanarsi neppur d'una linea. Mentre, che così parlava s'intesero sparare alcuni fucili dietro di lui dalla parte del fiume. Si rivoltò egli con vivacità, e questo moto fattogli perdere l'equilibrio, lo precipitò nell'acqua. Vi perì infelicemente, non essendovisi incontrato alcuno, che potesse soccorrerlo. Il suo amico afflittissimo per una morte sì trista, proseguì il suo viaggio con quella prudenza, con cui lo avea incominciato, e giunse felicemente al desiderato termine.

Questo Viaggiatore, che cammina con tanta sicurezza sul margine del fiume, ci rappresenta quei Cristiani, che con proposito deliberato vivono abituati nel peccato veniale. Sono, per dir così continuamente sull'orlo del peccato mortale. Quando si fa loro vedere, che si espongono temerariamente al pericolo di cadervi, rispondono, che tenendosi sempre dentro, i confini del peccato veniale, non temono di peccare mortalmente. Questo è certo, ma possono eglino assicurarsi senza una cieca presunzione; di non dover valicare tali confini? Ohimè! basta uno sguardo, una parola, un desiderio, un pensiero per farneli uscire. In alcune materie quello, che distingue il peccato veniale dal mortale è sì piccola cosa, che l'uomo, che si permette abitualmente il veniale non può per lo più esimersi di divenire reo del mortale. E se la morte lo sorprende in questo stato, egli è perduto per sempre. Sic-

come il nostro felice Viaggiatore perì nelle acque, nelle quali lo avea fatto cadere la sua imprudenza. Non è egli forse partito più sicuro per non commettere peccati mortali, guardarsi dai veniali? la lezione, che ci fa il prudente Viaggiatore ci dimostra, che per timore di cadere nel fiume, egli non ardisce di accostarsi alle sponde di esso.

Il Cristiano, che vive cautelato contro ogni specie di colpa può nulla ostante di venire reo innanzi a Dio, ma saranno colpe le sue, che non avranno funeste conseguenze, e che potrà ben presto riparare, e che seviranno ad accendere l'antico fervore. Nel modo medesimo, che il Viaggiatore, che si tiene nel mezzo della strada può fare qualche passo, e cadere; ma le sue cadute non l'esporranno a perire nel fiume, da cui è molto lontano; e dopo essersi rialzato camminerà con più cautela, e con più fervore.

PARABOLA XXXV.

Il Contadino Principe.

UN Principe andando un giorno al passeggio s'incontrò in un contadino ubriaco, che dormiva profondamente nel cantone di una strada. Lo fece prendere, e trasportare così addormentato in uno dei più belli appartamenti del suo palazzo. Spogliato de' suoi poveri abiti, fu posto in un letto magnifico. E' faci-

le immaginare quale fu la sua sorpresa nello svegliarsi. Dubita se sia desto, o se sogni; si stropiccia gli occhi, interroga se stesso, non sa persuadersi essere egli quel desso. Ma allora crebbe il suo sbalordimento quando i primi Signori della Corte, ed il Principe stesso fingendo di essere uno de' suoi servi, se gli presentarono per ricevere i suoi comandi, levandolo altresì dal letto, e vestendolo? Non seppe cosa rispondere, e dovette lasciar fare. Ma alla fine vedendo, che tutto facevasi seriamente, e come se fosse stato il loro Principe, immaginò, che tale potesse esser sicuramente, e che lo fosse in effetto: e senza troppo esaminare la faccenda, risolvette di sostenere alla meglio il grado di Principe. Ricevè adunque tutti gli onori che gli furono fatti, come se gl fossero dovuti. Fu vestito magnificamente, gli si procurarono i piaceri più proprj a lusingare il suo genio. Gli fu dichiarata in ogni rincontro una perfetta ubbidienza e fedeltà. In una parola ebbe agio di godere di tutti i vantaggi, e di tutti i piaceri della sovranità.

Trovava questa vita assai dolce, e vi si sarebbe facilmente accomodato; ma la scena cambiò ben presto: mentre dopo aver goduto di un lauto convito, in cui dal suo coppiere non gli fu risparmiato il vino, era ritornato nello stato in cui fu ritrovato nella strada. Il Principe allora ordinò, che gli fossero ristituiti i suoi abiti da contadino, e che fosse ricondot-

to nel sito medesimo d'onde era stato levato. Erasi già fatto giorno quando il buon uomo si risvegliò. Apre gl' occhi, si guarda all'intorno, e considera se stesso: qual cambiamento! non capisce niente. Si ricorda di tutto ciò, che eragli accaduto; paragona lo stato in cui si è trovato poc' anzi con quello nel quale ritrovasi di presente. Gli si confondono le idee. Gli sembra di esser stato realmente Principe; e vede ciò non per tanto di essere un pover uomo, e un rozzo contadino. Finalmente dopo aver riflettuto su tutto ciò che eragli intervenuto, conchiude di trovarsi nel sito medesimo in cui erasi addormentato, e che il suo principato era stato un bel sogno.

Il Regno più lungo, e più brillante non sembrerà egli per somiglievole maniera un sogno ai più potenti monarchi dell'universo, allorchè, dopo il sonno della morte si risveglieranno per comparire avanti al Sovrano Giudice de' vivi, e dei morti?

E noi tutti, che quì in terra ricerchiamo con tant' ardore, e premura la gloria, le ricchezze, ed i piaceri, quando ci riuscisse sbramare i nostri desiderj e di acquistare quanto bramiamo, quando tutta la vita si passasse nell' auge degli onori, e nelle delizie; cosa ci troveremo allor quando ci sveglieremo nell' altro mondo? Oimè! Niun' altra cosa, che una vana, e sterile memoria del passato, simile a quella di un sogno piacevole nel quale siamo stati occupati dormendo. Qual pazzia è dunque mai

quella di attaccare il cuore a' beni di sì corta durata.

PARABOLA XXXVI.

Il Povero per sua Colpa.

Un uomo ridotto all'estrema miseria andava di porta in porta stendendo la mano, e stimolando la carità de' suoi concittadini. Soffriva egli mille rifiuti prima di ricevere una piccola moneta; e malgrado le sue istanze, e la sua importunità poteva procurarsi appena quento bastava per supplire ai suoi più urgenti bisogni. Alcuno si mosse a compassione della sua trista situazione, lo fece entrare in sua casa, e gli disse: io conosco un' uomo assai ricco, e del pari liberale, e generoso. Andatelo a trovare; esponetegli la vostra miseria; implorate da lui soccorso; e siate pur sicuro, che non solo vi accoglierà cortesemente; ma con la sua generosità vi metterà in istato di vivere quieto per tutto il rimanente de vostri giorni. Quel ch' io vi dico è stato sperimentato da un gran numero d'infelici che a lui anno fatto ricorso.

Non si troverà alcuno, che non sia persuaso, che il nostro mendico dovette essere impazientissimo di domandare il nome, e l'abitazione di quest' uomo ammirabile per portarsi immantinente da lui affine d'implorare la sua carità, e le sue beneficenze. Eppure non fece

niente di tutto questo. Amò meglio continuare ad ammassare con tante molestie quattrino a quattrino, e con grandissimo stento procacciarsi la giornaliera sussistenza, che indirizzarsi all'uomo ricco, e generoso, che sul punto lo avrebbe liberato da tale dura necessità!

Voi siete sdegnati contro questo miserabile, e dite dentro di voi, che gli stava assai bene la miseria, che provava. Siate dunque sdegnati contro di voi medesimi, perchè voi appunto rappresenta quest' uomo insensato, ed il suo procedere altro non è, che una figura di quel tanto che a voi succede. Voi esercitate tutto giorno il vile mestiere di mendicante, domandando alle creature, beni, piaceri, soddisfazioni, che spesso vi sono negate, o che vi si fanno comprare a carissimo prezzo, quantunque siano sempre incapaci di satollarvi; e mentre dipende da voi il ricorrere a un Dio infinitamente ricco, e liberale, che vi darebbe tutti i beni in abbondanza, e soddisfarebbe pienamente, tutti i vostri desiderj, voi ricusate di farlo.

PARABOLA XXXVII.

L' Ingrato.

UN Vascello battuto da una tempesta orribile naufragò incontro al porto in cui già stava per approdare. Un abitante ricco della città vedendo con dolore il mare ricoperto di

tanti infelici esposti a certa morte ed inevitabile si getta coraggiosamente in una barca, e vola al di loro soccorso con pericolo della propria vita. Lotta coraggiosamente contro le onde irritate, che in ogni istante minacciavano di sommergerlo. Finalmente dopo sforzi incredibili giunge nel sito dove il vascello avea fatto naufragio. Si avvicina ad uno di quegli infelici, che erano il bersaglio dei venti, e dei marosi, e malgrado la violenza della tempesta gli riesce di salvarlo ammettendolo nella propria barca. Avrebbe desiderato di rendere lo stesso servigio a più altri; ma il mare era talmente infuriato, che gl' impedì di eseguire il suo generoso disegno, ed ebbe il dolore di vedere inghiottito tutto il resto dell' equipaggio dalle acque del mare. Torna adunque in terra con la sola vittima, che avea potuta sottrarre alla morte, ed entra nel porto in mezzo alle acclamazioni di un popolo immenso, che avea ammirato, tremando il suo coraggio, e la sua generosità. Dà all' infelice che avea salvato tutti i soccorsi, di cui abbisognava. Lo ricolma di contrassegni d' affetto, e ripara con abbondanza, co' suoi beneficj, le perdite, che colui avea fatte.

Quali sono pertanto i sentimenti di questo uomo verso del suo liberatore? Voi immaginate senza dubbio, che egli non cessi di ammirare, e di lodare con entusiasmo l'eroismo della sua intrapresa; che non trovi termini sufficienti per esprimere la riconoscenza, e la

gratitudine di cui ha penetrato il cuore. Ma pur v' ingannate. Invece di ringraziare il benefattore generoso di quanto ha operato in suo favore; disapprova che non abbia fatto altrettanto per gl'altri; e gli dimanda con un tuono imperioso, perchè non abbia salvato gli altri compagni ancora. Ingrato! gli disse alcuno, che lo intese parlare in tal guisa: la perdita degl' altri diminuisce ella forse l'obbligazione, che voi dovete avere all' autore della vostra salute? Piangete pure, io lo consento, la sorte funesta dei compagni vostri; ma fate, che la loro disgrazia sia uno stimolo più acuto, ed un più forte motivo di sentire vivamente la vostra felicità, e di essere vie più riconoscente verso quegli, a cui ne siete debitore. Filosofi del nostro secolo riconoscetevi in questa parabola. Vi si sente tutto giorno domandare con tuono critico, perchè Iddio lasci tanti popoli nelle tenebre dell' Idolatria, e nell' ignoranza della Religione Cristiana. Perchè permetta, che tante persone siano nell' acciecamento dell'eresia. Perchè finalmente tante creature mojano senza battesimo. Pare, che voi ve la prendiate contro la provvidenza, e che vogliate fargliene una specie di processo. Ingrati! appartiene forse a voi il giudicare il vostro Padrone, e domandargli ragione della sua condotta? Non dovete piuttosto dargli i contrassegni i più indubitati di vostra riconoscenza per avervi preferito a tanti altri facendovi nascere nel grembo della Cattolica Chiesa, e

per avervi rigenerato nelle acque salutari del Santo Battesimo? Quanto maggiore è il numero dei vostri simili, che sono privi di sì segnalati favori, tanto più vi devono essi esser cari, e preziosi; e ne dovete essere tanto più riconoscenti, e grati a Colui, che si è degnato di accordarveli.

PARABOLA XXXVIII.

L' Erede.

UN giovine contadino dotato di grande spirito, e di pari ambizione abbandonò il suo villaggio, e si condusse a cercare fortuna nella Capitale del Regno. Incontrò occasioni favorevoli, e ne seppe profittare, ed a forza d'industria, e di applicazione inalzossi a poco a poco ad impieghi, che gli procurarono considerabili vantaggi. Godeva tranquillamente dell' opulenza, e delle ricchezze, frutto delle sue fatighe; allorchè la morte interruppe il corso di sue mondane prosperità. Prima di morire fece testamento; e siccome non aveva moglie, istituì erede di tutti i suoi averi un suo cugino contadino al pari di lui, che era suo parente più prossimo, e che vivea poverissimamente nel villaggio dove era nato. Nominò per suo esecutore testamentario un uomo di tutta probità. Questi si portò al villaggio abitato dall'erede, s'informò della di lui abitazione, e gli fu risposto, ch'era nelle carceri del-

la vicina città per non aver potuto pagare i dazj. Vi si portò senza esitare un momento; e lo trovò nello stato il più deplorabile, e senza spiegargli il motivo di sua visita, gli disse di esser ivi andato semplicemente per rendergli la libertà; in fatti pagò immediatamente il di lui debito, e lo fece sortire dalla carcere. Questo buon contadino non sapeva come esprimergli la sua riconoscenza. Io per voi voglio far qualche cosa di più, gli disse l'esecutore, ma conviene, che voi veniate meco. Lo fece entrare nella sua carrozza, e lo condusse a Parigi. Quivi arrivato lo fece vestire magnificamente, e poi lo condusse in un superbo palazzo, gli fece girare diversi appartamenti, gli fece ammirare la ricchezza, e l'eleganza de' mobili, e degli ornamenti d'ogni sorta, gli aprì diversi forzieri ripieni d'oro, e di argento, gli fece vedere una cartella piena di contratti, e di cambiali: finalmente gli consegnò la chiave della casa, e gli disse: tutto quello che voi vedete è vostro.

Si figuri ognuno se pur è possibile, lo stordimento e la sorpresa di questo contadino, e l'impressione, che fece sul di lui spirito il contraposto del suo stato presente, con quello da cui poc' anzi era uscito. Un palazzo in luogo di una prigione, ricchezze immense in vece della più orribile indigenza, quale inaspettata metamorfosi! A quale allegrezza, a quale gioja, a quali trasporti non si dovette mai abbandonare quest' uomo!

Debole immagine di ciò, che proveremo al sortire da questo mondo. Noi entreremo nel Cielo, se avremo la felicità di esservi ammessi. Che cosa è in fatti tutto ciò, che vi ha di più bello, di più brillante, di più vago e seducente sulla terra, che paragonare si possa al soggiorno decorato dalla presenza del grande ed ottimo Iddio, che vi si fa vedere in tutto lo sfoggio di sua maestà, e che vi spiega tutta la sua magnificenza per ricompensare i suoi servi fedeli in una maniera degna di lui! Sì certamente, che vi ha una differenza infinitamente minore fra la più orribile prigione, ed un' palazzo ripieno di tutto ciò, che la natura, e l' arte possono produrre di più ammirabile, di più raro, e di più perfetto, che fra il palazzo medesimo, e l' abitazione deliziosa, che Iddio ha preparata in Cielo per i suoi eletti. Quali dunque saranno i soprassalti del nostro cuore, gli estati, i rapimenti, il giubbilo, allorchè entrati in quesfo divino soggiorno saremo investiti da Dio del possesso delle eterne ricchezze, delle delizie ineffabili, che colassù si godono, e che il Signore ci dirà con tutta benignità: tutto ciò è vostro, godetene meco per tutta l' eternità.

PARABOLA XXXIX.

La risposta sciocca.

UNa città era piena di ladri; tutto il giorno non si sentiva parlare di altro che di case derubate, e di persone assassinate. Ciascuno tremava per se, e credeva di non potersi cautelare abbastanza per mettersi in sicuro. Niente di meno si trovò un' uomo, che senza senza angustiarsi per tali orribili nuove, ardì lasciare aperta per tutta una notte la porta di sua casa. Se ne avv dde uno de' suoi vicini, che credendo, che si fosse dimenticato di chiudere, si affrettò ad avvisarglielo: ma questi lo disingannò dicendogli di saper benissimo di aver lasciata la porta aperta: ma che pensate adunque, riprese il vicino officioso. Non sapete voi, che la città è piena di assassini, che in ogni notte rubano, ed assassinano? -- Io lo sò -- come dunque ardite di abbandonarvi alla discrezione di questi scellerati? -- Io spero che non verranno in casa mia -- Voi lo sperate! e su di che fondate voi codesta vostra speranza? -- E' egli verisimile, che in una città, dove sono diecimila case, voglino appunto venire alla mia? Ciascun abitante riprese il vicino, che è stato ucciso e derubato avea diritto di ragionare così, e contuttociò gli assassini si sono diretti precisamente alle case loso a preferenza di tutte le altre. Tali, e tali, che abitavano nel vostro

vicinato sono morti per le mani di questi scellerati. Non può dunque accadere lo stesso a voi ancora? Sicuramente. Ma io nientedimeno stimo, che non verranno in casa mia.

Una simile risposta eccita coloro, i quali l'ascoltano, pocomeno, che a scagliarsi con furore contro di colui, che ha la debolezza di darla. Contuttociò tutti coloro che vivono con tranquillità in istato di peccato mortale non possono rispondere diversamente per giustificare la loro condotta.

Io interrogo uno di costoro, e gli dico: sapete voi, che chiunque muore in peccato mortale è riprovato? -- Io lo so -- se la morte vi sorprende nello stato in cui vi trovate, voi siete certameente perduto per sempre? Io ne convengo -- come adunque avete ardire di restare un sol giorno in questo stato? Spero, che la morte non mi sorprenderà, e che averò tempo di convertirmi. -- Ma su che fondate voi questa speranza? Io sono giovine -- Ogni giorno mojono persone della vostra età -- senza dubbio; ma io sto bene -- Molte persone, che poche ore prima stavano bene sono, morte. -- Questo è vero -- ma sarei ben disgraziato se la morte fra tanti concittadini all'impensata volesse trasceglier me -- Questa disgrazia accade giornalmente a persone, che anno lo stesso diritto che voi di non aspettarsela. Molti dei vostri amici, de' vostri parenti, de' vostri vicini l'anno sperimentato. Voi avete ragione. Ma io sono persuaso ciò non ostante, che la

morte non mi sorprenderà nello stato in cui sono, e che avrò tempo da uscirne.

Non è forse questa precisamente la risposta dell' uomo della nostra parabola? Non è forse la medesima assurdità da una parte, e dall' altra?

PARABOLA XL.

Il Convertito suo malgrado.

IN un villaggio della bassa Brettagna ritrovavasi un libertino, che era lo scandalo di tutta la Parrocchia. Ai suoi costumi corrotti aggiungeva l' empietà, e lungi dal fare alcun atto di religione, declamava sfacciatamente contro di essa, e dei suoi ministri. Il Curato, di cui era costui il flagello, ne fece spesso alte doglianze col Signore della Parrocchia, che era Presidente a Mortier per lo parlamento della Brettagna, il quale con tutta ragione godeva un' alta riputazione di virtù. Questi, allorchè veniva nella sua terra molto vicina al villaggio, chiamava a se il malfattore, e lo minacciava di consegnarlo nelle mani della giustizia se non avesse cambiato condotta. Questa minaccia lo conteneva per un poco, e nel tempo, che il suo Sig. trattenevasi in quelle vicinanze si comportava con più moderazione, ma subito, che sapeva esser egli partito per la capitale della Provenza, luogo dove egli risiedeva, ritornava di nuovo alla sua

vita scandalosa. Il Sig. informato del suo modo di operare, conobbe, che con le sue riprensioni, e minacce non sarebbe mai giunto al termine di ridurre in dovere questo miserabile; con tutto ciò non voleva trattarlo con quel rigore, che sarebbesi meritato. Formò adunque una risoluzione degna della sua eminente pietà, e fu di adoperarsi a convertirlo. L' impresa non era facile; ma pur vi riuscì; ed ecco come.

A qualche lega di distanza vi aveva una Città celebre per gli spirituali esercizj, che i Gesuiti vi davano in una casa destinata a quest' uopo. Ogni anno vi andavano ne' tempi stabiliti molte persone, ed applicavansi con frutto mirabile a tali santi esercizj. Il proporre al peccatore scandaloso di cui si tratta d' impegnarsi a fare un ritiro di otto giorni in quella casa, sarebbe stato un passo inutile, e che non avrebbe servito ad altro, che a dargli nuova materia a dicerie scandalose, e a sacrileghi motteggi; onde il Sig. della Parrocchia si astenne dal farlo, e lasciato correre alcun tempo, in un giorno, in cui rideva il Cielo chiaro e sereno, fece arrestare costui dai Cavalieri della Maresciossè, che lo condussero alla casa di ritiro, di cui si è parlato; quivi giunti lo lasciarono nelle mani del Superiore alla presenza di cui gl' intimarono di assistere a tutti gl' esercizj del ritiro, dichiarandoli, che se gli avesse in qualunque maniera, o inquietati, o frastornati, sarebbe stato preso, e condotto

prigione, dove la giustizia non averebbe mancato di esaminare la sua condotta, e lo averebbe punito, secondo i suoi meriti. Si dolse sulle prime della violenza, che gli si faceva, e proruppe in bestemmie, ed imprecazioni. Ma finalmente il timore l'obbligò a sottomettersi all'altrui volontà. Determinò però di non volere porgere le orecchie alle prediche, alle quali avrebbe dovuto per necessità assistere. In fatti nella prima predica, che trattò del Fine dell'uomo affettò di distrarsi, e di occuparsi in tutt'altro; malgrado però i suoi sforzi, non potè esimersi dall'ascoltare alcuni tratti, che fissarono la sua attenzione senza che neppure se ne avvedesse. Nella seconda predica proseguì a dissiparsi, e procurò di divertirsi in pensieri allegri, ed inutili. Ma la materia importante, che si trattava (era del peccato mortale) li richiamava incessantemente, e faceva sopra lui un'impressione, da cui non potevasi difendere. La morte soggetto della terza meditazione lo toccò ancor davantaggio, e non potè abbandonarsi alle solite distrazioni. Il giorno dopo andò da per se stesso ad ascoltare le solite meditazioni, che si raggiravano sopra il giudizio particolare, ed universale, e sopra l'Inferno. Non ne perdè una parola: e quelle terribili verità lo atterrirono, e sollecitarono la sua conversione. Ne fu talmente tocco, e spaventato, che fece una stabile risoluzione di convertirsi. Andò a partecipare al superiore, il cambiamento mirabi-

le, che la grazia avea operato nel fondo del suo cuore. Fece la confessione generale con contrassegni indubitati di un verace pentimento. La sua condotta nel rimanente degli esercizj edificò tutti quelli, che ne furono testimonj; e ne uscì altamente determinato, e risoluto di riparare con una vita veramente cristiana tutti gli scandali, che aveva dato. Fu fedele alla sua risoluzione, e dicevasi pubblicamente nel suo villaggio, che il ritiro aveva operato un miracolo; perchè avea cambiato un lupo in un agnello.

Riflettendo su quest' Istoria verissima; ammiriamo in primo luogo l' efficacia delle grandi verità della religione, e l' impressione profonda, che elleno fanno. allorchè si meditano seriamente, e senza interruzione. Se un libertino, che da principio le ascoltava solamente suo malgrado. e con tante affettate distrazioni, ne provò con tuttociò effetti sì felici; quanto non dovranno essere questi più efficaci in un cuore, che desidera profittarne sinceramente! La connessione intima, che queste verità hanno fra loro l' ordine, la gradazione, che si osserva nel proporle, fanno, che l'una soccorrendo all'appoggio dell' altra ne accresca necessariamente l'effetto, ed è cosa assai malagevole resistere alla loro efficacia. Ecco il vantaggio sensibile, che hanno le meditazioni seguite, nelle quali uno si occupa nel ritiro, sopra le meditazioni interrotte, che si possono fare nel decorso dell' anno. Quanto mai adunque

sono utili le case di ritiro, che sono state erette dalla pietà dei fedeli, dove si può attendere con tutta quiete in una solitudine volontaria a questi santi, e salutari esercizj! A quanti peccatori si farebbe un servizio essenziale, obbligandoli come il libertino della nostra parabola a fare un ritiro di otto giorni. Si può credere, che la loro conversione ne sarebbe il frutto.

Ammiriamo in secondo luogo i tratti prodigiosi della provvidenza. Chi avrebbe mai immaginato, che per ridurre sulla buona strada un' empio scandaloso, che meritava i gastighi dell' umana giustizia fosse bastato obbligarlo soltanto ad ascoltare una quantità di prediche seguite; se la provvidenza non avesse essa stessa inspirato, e diretto questo piano di condotta per la conversione di questo infelice?

PARABOLA XLI.

La Barca.

UN virtuoso ecclesiastico volendo andare da Orleans a Nantes prese una barca per se solo, affine di potersi occupare tranquillamente nella preghiera, e nella lettura nell' atto del suo viaggio. Interrompeva niente di meno di tempo in tempo i suoi pij esercizj, per ragionare utilmente col barcajolo, e procurava di rendergli utili quei momenti di trattenimento.

Un giorno dopo averlo veduto lungamente

occupato a votare la barca dall' acqua, che eravi penetrata di notte tempo, quel tanto gli disse, che avete fatto, per la vostra barca, è l' immagine di quel molto, che ciascuno di noi doverebbe fare per lo suo proprio cuore. Nella medesima maniera, con cui l'acqua penetra continuamente nel vostro battello per le giunture delle tavole, e che a poco a poco vi si raduna in tal copia, che se non aveste cura di gettarla frequentemente; la riempirebbe, e la farebbe subbissare nel profondo: nella stessa appunto il peccato s'insinua nel nostro cuore per gli organi dei sensi; e se noi non fossimo attenti a cacciarlo di tempo in tempo per mezzo della confessione; vi si stabilirebbe, e vi dominerebbe per modo; che la nostra perdita sarebbe irreparabile. Quanto più le tavole, e i legni della barca sono esattamente fra loro congiunti, e commessi, meno vi può penetrare l' acqua. Nella stessa guisa a misura che da noi si veglia in guardia dei nostri sensi; più che da noi si chiudono agli oggetti seducenti, che ci lusingano; meno s'introduce il peccato nel nostro cuore. Ma siccome allorquando per una fatale disgrazia si fa inaspettatamente; e tutto improviso un' apertura al battello, l'acqua tosto vi penetra con una rapidità, ed abbondanza incredibile; onde bisogna sollecitarsi di chiudere questa strada all' acqua se si vuole evitare il naufragio: nella stessa maniera allorchè una passione si è aperto

l'ingresso nel cuore umano, questo riempiesi immediatamente di una moltitudine prodigiosa di peccati, prodotti da questa passione, e che ci farebbe senza dubbio perire, se non ci sollecitassimo di chiudere quest' entrata, trionfando della sregolata passione.

Il barcajuolo gustò questa comparazione. Disse, che non se ne sarebbe dimenticato giammai, e che averebbe procurato di ripeterla sovente ai suoi compagni, ed amici, affinchè ne potessero profittare, come aveva risoluto di fare egli stesso.

Un' altro giorno questo buon Sacerdote gli disse: quando io sono nella camera della vostra barca, e mi occupo in leggere, o in fare qualche altra cosa, non mi accorgo punto dell' avanzare che fo verso il termine del mio viaggio; mi sembra anzi di restare costantemente fermo nel medesimo luogo: ma quando esco dalla camera, e vedo cambiare ogni momento tutto ciò, che ho intorno, vedo che le case di campagna, le rupi, i boschi, le praterie, le colline, che si presentavano a miei occhj poco avanti, sono sparite slontanandosi da me; e che nel mentre che mi si presentano nuovi oggetti, conosco di essere in un moto continuato, e che mi avvicino incessantemente al mio termine. In simile guisa mio caro ci avanziamo noi ogni momento verso la morte, senza neppure avvedercene; ogni passo, che da noi si fa ce la rende più vicina, senza che ce ne accorgiamo. Ci sembra di essere oggi nello

stesso punto di jeri. Ma ciò, che ci costringe a conoscere, che siamo realmente in un moto perpetuo, che ci strascina al sepolcro, si è il cambiamento, che vediamo succedere in tutto ciò, che è intorno a noi; i nostri congiunti, i vicini, i conoscenti, gli amici si dileguano successivamente da' nostri occhi, e le nuove persone, che loro succedono ci offeriscono sempre un nuovo spettacolo.

In tal guisa il nostro fervente Ecclesiastico moralizzava piacevolmente col suo condottiere, e per rendergli più sensibili le verità, che voleva insinuargli, gliele rappresentava sempre con delle immagini prese dal mestiere medesimo.

In un' altra conversazione gli disse, e perchè, ditemi in cortesia, quando siete arrivato a Nantes non andate in traccia di qualche passegiere per ricondurlo a Orleans? Ah! Signore rispose il barcajuolo, ciò non è possibile. L'uomo di Dio gli ne domandò la ragione: quando noi navighiamo a declivio, sentì rispondersi dal padrone del battello, seguitiamo la corrente del fiume, che ci strascina da per se stessa, perciò basta da quella lasciarsi trasportare, e siamo sicuri di avanzare del continuo, e se alcuna volta si fa uso del remo, ciò serve per iscendere con maggiore velocità. Ma per risalire converrebbe andare a ritroso della corrente, e per conseguenza remare, e vogare senza posa per superare la sua opposizione, e con tutto questo poco o nulla si avvanzerebbe. Dico senza posa, perchè se si abbandona

per un momento il remo, la corrente del fiume trascina immediatamente la barca, e invece di salire si scende. La vostra ragione è buona, disse l'Ecclesiastico, ma ciò che mi avete esposto mi dà luogo ad una riflessione, che voglio comunicarvi, ed è, che per piombare all'Inferno non abbiamo da far altro, che abbandonarci alle inclinazioni della nostra natura corrotta, che ci strascina al male, come la corrente del fiume trasporta la vostra barca. Voi sapete, e provate al par di me per una funesta sperienza essere l' uomo inclinato al male, cioè a dire a procurarsi per ogni sorta di mezzi, tutto ciò, che lusinga i perversi appetiti, l'orgoglio, l' ambizione, l' avarizia, la sensualità ec., e questo succede per un' effetto fatale del peccato di Adamo, che ha depravate tutte le nostre inclinazioni, e pervertiti tutti i nostri desiderj. Ma quando trattasi di giungere al Cielo, bisogna combattere contro il pendío della natura; conviene sormontare la corrente della concupiscenza, che ci strascina al vizio, cioè a dire, fa d' uopo combattere le nostre cattive inclinazioni, reprimere i desiderj sregolati, domare le passioni ribelli; e quanti sforzi mai non deve costarci, e quante violenze siffatto contrasto! sforzi continui, e senza interruzione, come quelli del barcajuolo, che risalisce il fiume. Perchè se noi abbiamo l' imprudenza di riposarci un sol momento, la concupiscenza riprendendo subito il sopravento ci rispinge ver-

so l' Inferno: di modo che il non avanzare è lo stesso, che retrocedere. Voi vedete mio caro, aggiunse per fine l'Ecclesiastico, che il vostro stato, e il vostro battello medesimo vi somministrerebbe se voleste un' ampia materia di considerazioni edificanti, ed utili. Bisognerebbe perciò, rispose il barcajuolo, che io avessi la vostra scienza, e il vostro talento, e perchè da quel tempo, in cui presi ad esercitarmi in questo mestiere, e da che vedo le barche, non ho giammai pensato a tutte le belle cose, che da voi mi sono state suggerite.

L' Ecclesiastico lo interruppe, mostrandogli alcuni battelli, che vedeva da lontano. Quei batttelli, gli disse, mi pare, che risalischino il fiume. Non v' ingannate rispose il barcajolo. Perchè dunque, riprese l' ecclesiastico non lo risalite ugualmente con la vostra barca quando ritornate da Nantes? voi ben vedete, replicò il barcajolo, che quei grandi battelli hanno le vele; che sono gonfiate quanto si può desiderare, e che con questo ajuto i rematori possono rompere facilmente, e superare l'ostacolo dell' acqua. Imparate da ciò, mio caro, riprese l' ecclesiastico, quanto sia preziosa la grazia, e con qual' ardore per conseguenza convenga domandarla a Dio. La grazia è per noi quello, che il vento favorevole è per quei battelli; essa ci eccita, ci stimola, ci conforta, e ci conduce per dir così: e se noi colla nostra corrispondenza la secondiamo fedelmente, siamo sicuri di avanzarci del continuo contro

il corso della natura corrotta per quanto rapido questo sia, e di giungere felicemente al termine del nostro viaggio, che è il Cielo.

Lo zelo ingegnoso dell' uomo santo li suggerì ancora molte altre similitudini proprie, e adattate all' istituzione del suo condottiere, che ne provò estremo piacere, e ugual frutto, divertendolo; e così intertenendosi giunsero a Nantes, dove con gran pena si separarono l' uno dall' altro.

PARABOLA XLII.

Le due strade.

UN viaggiatore trovossi un giorno in un grande imbarazzo. Due strade se gli presentarono, senza avere indizio veruno a quale delle due dovesse egli appigliarsi. L' una di queste strade sembrava facile, e amena, si vedeva ricoperta di verdura, e circondata da alberi, che formavano un' ombra gradevole. Prati sparsi di fiori, campi ricoperti di biade, monticelli coronati di vigne offerivano una prospettiva assai bella, e graziosa, e nell' altra strada per lo contrario tutto era ributtante; era questa oscura, tortuosa, imbarazzata da spine, e da bronchi, ripiena di fango, e rotta in più luoghi, di modo che la sola vista ributtava dall' introdurvisi. Il nostro viaggiatore dopo aver pensato alcun tempo si determinò per quella, che promettevagli un cammino più piace-

vole. Era vicino ad entrarvi, allorchè con gran fretta se li fece incontro un' incognito, gridando, badate bene di non prendere questa strada, voi smarrireste infallibilmente ne' suoi viottoli, e cadereste fra le mani degli assassini, dai quali è infestata. L' altra strada che vi spaventa, è vero, che è dirupata, scoscesa, e difficile; ma vi condurrà sicuramente, e senza alcun pericolo al termine, che vi siete proposto.

Che farà mai il nostro viaggiatore? deve egli credere sulla parola di quest' incognito, e contro ogni apparenza? non ha forse luogo di credere, ch' ei voglia ingannarlo, o di restare ingannato da per se stesso? In tale imbarazzo così cominciò seco stesso a ragionare. L' avviso di quest' uomo o è vero, o è falso; se falso, ed io prendo la cattiva strada, che ei mi ha indicata, può essere, che dopo essermi stancato nel cammino disaggradevole, e incomodo, sia obbligato a ritornare su' miei passi, ed io alla fine non arrischio niente di più. Ma se quel tanto, che mi ha egli suggerito è vero, nel prendere io l' altra strada; corro evidente pericolo di perdermi. Il partito adunque più sicuro è quello di seguire il consiglio di quest' uomo. Questo raziocinio lo determinò ad impegnarsi nella strada, le di cui apparenze erano spaventevoli, ed ebbe luogo di esserne ben contento, e soddisfatto.

Due strade si presentano all' uomo nel suo pellegrinaggio sopra la terra; quella della virtù, e quella del vizio. La prima sembra se-

minata di spine, la seconda apparisce sparsa di fiori. Un giovine sedotto, è acceso dalle focose, e nascenti sue passioni, e naturalmente portato a preferir quella che lo lusinga di maggiori piaceri. Ma nel momento, che conosce di esservisi impegnato, la religione gli fa sentire la sua voce, e dice: questa strada, che v' incanta, ha il suo termine ad un precipizio terribile, dove perirete infallibilmente. L' altra per lo contrario, la cui vista vi fa orrore, conduce ad un delizioso soggiorno, dove goderete di una felicità perfettissima.

Cosa deve egli fare questo giovine? deve imitare il viaggiatore della nostra parabola, discorrendola così. O la religione m' inganna, o nò! Se ella m' inganna; in seguendo io la strada della virtù altra perdita non faccio, se non di affatigarmi nel breve tempo della mia vita, e privarmi altresì dei piaceri, che avrei potuto godere; ma se la religione non m' inganna, come certissimamente non m' inganna, seguendo io la strada del vizio, corro certamente a sprofondare me medesimo in un' abisso di pene, e di tormenti eterni. Quando potessi adunque pur dubitare legittimamente se quel tanto, che la religione mi dice sia vero, o sia falso, il partito per me più sicuro sarà sempre quello di battere il sentiero della virtù Ecco ciò, ch' ogni uomo prudente dovrebbe concludere anche nel caso di un dubbio ben fondato. A più forte ragione dobbiamo noi tirare la medesima conclusione, noi

dico, che sappiamo con certezza infallibile, che tutto ciò, che la religione c' insegna è la stessa verità.

PARABOLA XLIII.

Li Convitati stravaganti.

UN paese si trova dove gl' individui di un certo corpo sono obbligati a dare di tempo in tempo dimostrazioni, e festini publici. Ciascun di loro fa regali a proporzione delle sue facoltà. L' affluenza dei convitati è tanto più grande, quanto quello che deve trattare ha la riputazione di far o più splendidamente: ma cosa per vero dire singolare, e portentosa! I convitati non gustano di alcuna vivanda, che viene loro presentata. Consumano il tempo in esaminare con occhio critico l'ordine del convito, il numero de servizi, la quantità delle vivande, e ciò che vi ha di ricercato, o di comune nella scelta dei cibi, dei vini, dei liquori ec. L' eleganza più o meno grande del deserre, e degl' ornamenti, che l'accompagnano. Il padrone di casa trincia le vivande, e presenta ad ogn' uno de' convitati ciò che crede loro più confacevole; la più parte di costoro non accettano niente, e spesso dicono dentro di loro, questo pezzo converrebbe meglio ad un tale, o al tal' altro, che a me; alcuni pochi ricevono sopra il proprio piatto ciò, che viene loro presentato; ma neppur l'assaggiano, bastando loro di osservare con attenzione se lo

scalco taglia con destrezza, serve con polizia, si presenta con buona grazia, e se tratta di una maniera obligante, e graziosa. Presentati che sono tutti i servigj successivamente, ed accolti, come già ho detto, il padrone di casa si alza, e tutti i convitati si ritirano, communicandosi a vicenda le osservazioni, che hanno fatte sulla festa, e sul convito a cui furono presenti. Gli uni lodano, gli altri biasimano. Questi sono sorpresi, quelli malcontenti. Alcuna volta però, ma assai di rado tutti si accordano a fare elogj al padrone della festa, o a dirne male. Così malgrado questi conviti magnifici, e sontuosi, tutti gli abitanti del paese sono magri, e scarmi, e conducono una vita miserabile, e tapina.

Voi caro lettore non siete persuaso, che si possa ritrovare nel mondo un paese, o una città dove siavi stabilito un'uso tanto bizzarro Eppure persuadetevi che questa città è la vostra patria medesima, e voi pure siete uno di quei convitati, che vi sembrano così singolari, e stravaganti. Voi sapete, che i ministri della Religione sono obbligati di spezzare il pane della Divina parola ai fedeli, e di imbandire loro il nudrimento spirituale di cui abbisognano per mezzo di ragionamenti istruttivi, ed edificanti. Quanto maggiore è il talento, e l'eloquenza di colui, chè esercita l'appostolico ministero, tanto più si ha passione, e premura di ascoltarlo. Ma come si comportano coloro, che assistono ai discorsi cristiani, che si reci-

tano dalle nostre cattedre? Eglino esaminano con uno spirito di critica, se il piano dell' oratore è ben concepito, e ben esposto. Se ne adempie esattamente le tutte parti; se è sodo, e convincente nelle sue prove, se il suo stile è fiorito, ed elegante. Se ha maniere nuove, e se ripete spesso quello, che già ha detto. Se ha spirito nelle sue descrizioni, immagginazione ne' suoi quadri; nervo ne' suoi raziocinj; profondità ne' suoi pensieri; varietà ne' suoi giri, spirito ne' suoi movimenti. Quelli, che non sono in istato di poter giudicare su di ciò, esaminano se la figura è interessante, se la memoria è sicura, se il gesto è nobile, e naturale, se la voce forte, e sonora, se la pronuncia è nobile, e piacevole. Ecco quello che occupa gli uditori in tutto il tempo della predica. Del rimanente la maggior parte non prendono niente per loro stessi. Non ne cavano veruna conclusione pratica relativamente allo stato di loro coscienza. Si applica volontieri ad altri ciò che si sente, e non mai a se stesso; e se alcuno vi sia che convenga interiormente, che certi rimproveri riguardano la propria persona, se si riconosce in certi ritratti; tali riflessioni sono momentanee, tosto si dileguano, e non hanno alcuna profittevole conseguenza. In questa maniera niuno profitta della predica. Quando l'oratore ha finito, gl' uditori si ritirano comunicandosi scambievolmente le loro osservazioni, e sopra il ragionamento, e sopra la di lui persona. Ciascuno secondo

che è prevenuto ammira, o critica. Tale è l'effetto ordinario della predicazione. Così le anime di tutti quei cristiani sono in uno stato di infermità, e di languore spirituale, prodotto necessariamente dalla mancanza del nudrimento celeste, che li rende incapaci di adoperarsi efficacemente per la loro salute. Ed ecco perchè la fede, e tutte le altre virtù, delle quali essa è principio, sono così rare, e rattepidite fra noi.

PARABOLA XLIV.

L' Equivoco salutare.

UN ricco Beneficiato vivea da lungo tempo in una maniera poco confacevole al suo stato. Nel tempo, che era in campagna in un suo castello assai ameno, e che passava i giorni, e le notti con amici degni di lui in istravizzi, caccie, giuochi, ed in ogn'altro piacere, che i beni di Chiesa lo mettevano in istato di potersi procacciare; ricevè un biglietto di un virtuoso Ecclesiastico, ch' egli conosceva solo di nome, e per fama, nel quale gli diceva, che nel principio della prossima settimana sarebbe partito per andare a visitarlo, e passare qualche giorno con esso lui.

Bisogna sapere, che questo biglietto gli giunse per un' equivoco del commissionato a recarlo. Egli era diretto per un Ecclesiastico, di cui l'altro era intimo amico, ed il di cui

nome da quello del nostro Beneficiato differiva soltanto per una sola sillaba. Il primo si chiamava de Saze, ed il secondo de Suze. La *a* non essendo formata, che per metà fu presa dal Commissionato per un *u*; e siccome probabilmente conosceva assai meglio l'Abbate de *Suze*, che l'Abbate de *Saze*, recò la lettera al primo. L'equivoco era tanto più facile perchè questo biglietto essendo scritto familiarmente da un' amico, ed in fretta, non indicava la residenza, che con queste parole *al suo Castello*. Una provvidenza peraltro miracolosa presiedeva a tutte le circostanze di questo accidente, che dovea produrre la conversione di un peccatore.

L'Abbate de *Suze* rimase non poco sorpreso da siffatto avviso. Questa visita, che sconcertava tutti i suoi progetti di divertimento, gli cagionò della malinconia. Ed avendo consultato i suoi amici, fu deciso, che scriverebbe con tutta onestà a quest' uomo importuno, non esser egli in istato di riceverlo. L'Abbate de Suze si disponeva a scrivere questa lettera prima di andare a dormire, quando la grazia operando nella sua anima, disse a se stesso: perchè mai questo Santo Sacerdote con il quale io non ho verun' interesse ha stabilito di venirmi a trovare? . . . Egli vuole senz' altro occuparsi alla mia conversione . . . . Questi è Dio, che lo ha ispirato, e che me lo invia... Ricuserò di riceverlo? . . . Può essere che la mia salute dipenda dall' accoglienza, che a lui

farò. In questo mentre rientra in se stesso, e freme in rammentando tutti i disordini di sua vita. Passò la notte in agitazioni simili a quelle, che provò S. Agostino, quando volle tornare a Dio. La natura combattè lungo tempo contro la grazia. Ma finalmente la grazia rimase vittoriosa. Risolvè di congedare la mattina i suoi compagni di piacere, e di prepararsi a ricevere l'uomo di Dio, con tutto quel rispetto, che era dovuto alla sua virtù, e al suo carattere.

I suoi amici, che non sospettavano il cambiamento, che erasi fatto nelle sue idee, andarono di buon mattino a fargli sapere, e con molta allegrezza, che il biglietto, che gli era stato consegnato il giorno avanti non andava a lui, e che il commissionato erasi ingannato, ed era venuto a ripeterlo per portarlo al Sig. Abbate de Saze, a cui era diretto: che così la visita per la quale avrebbero dovuto slontanarsi non avrebbe avuto più luogo, e perciò se ne sarebbero rimasti in pace. Questa nuova non cambiò niente delle risoluzioni, dell' Abbate de Suze, che anzi le confermò. Perchè disse interiormente a se medesimo. Quest'equivoco non è sicuramente accaduto ne per azzardo, nè a caso. E' stato il Signore, che con quell'alta provvidenza, che in *sui dispositione non fallitur*, ha il tutto diretto, e stabilito perchè questo biglietto venisse a turbare il falso riposo del mio cuore, e risvegliare i rimorsi di mia coscienza. Dichiarò adunque ai suoi

amici i nuovi sentimenti, che gl' ispirava la grazia. Aggiunse, che molto gli costava il separarsi da loro; ma che abbisognava della solitudine nella situazione in cui ritrovavasi, e che per conseguenza li pregava di lasciarlo solo. Fecero tutto il possibile per frastornarlo da una risoluzione, che sembrava loro stravagante. Lo motteggiarono, procurarono di farlo andare in collera, e per fino l'insultarono; ma ei si mantenne costante, e per conseguenza furono costretti a ritirarsi, e lasciarlo in pace. Eccolo adunque abbandonato a se stesso, o piuttosto alla grazia, che voleva compire la sua opera. Nell' amarezza del suo cuore richiamò alla memoria tutti gli anni di sua vita, che altro non gli presentavano se non un quadro spaventevole. Implorò con profondi gemiti, e sospiri la misericordia di Dio, che avea sì indegnamente oltraggiato, supplicandolo umilmente a stendergli pietosa la mano. Finalmente dopo aver per lungo tempo pensato sul partito, che doveva prendere, risolvette di andarsi a racchiudere alla Trappa, per ivi terminare i suoi giorni nella penitenza.

In questo frattempo due Padri Cappuccini, che viaggiavano per quelle contrade andarono a domandare l'ospitalità nel castello. Li domestici informati della conversione del padrone li riceverono di buona grazia contro il loro solito: perchè pochi giorni innanzi, allorquando l'Abbate era unicamente occupato in partite di piacere con i suoi amici, li buoni Sacer-

doti sarebbero stati non solo rigettati, ma pur' anche insultati. Furono presentati al nuovo convertito, che fu ben contento della loro venuta. Si manifestò ad essi con un' intera confidenza, considerandoli come Angeli mandati da Dio per guidarlo nella nuova strada, che voleva intraprendere. Credette di profittare di questa occasione favorevole per iscaricare la sua coscienza dal peso enorme, che l' opprimeva. Fece ad uno di detti Padri un esatta, e sincera confessone di tutta la sua vita, che accompagnò co' sentimenti della più viva compunzione. La notte seguente fù assalito da un colpo di apoplesia. Li Padri che furono tosto svegliati corsero immediatamente a soccorrerlo. Ebbe tempo di ricevere l'assoluzione, e poco dopo spirò.

1. Ecco uno dei colpi della Grazia, che deve farci ammirare la bontà infinita del nostro Dio, ed inspirarci la più perfetta confidenza nella sua misericordia. Ma guardiamoci da una presunzione temeraria, che ci potrebbe persuadere di poter vivere con sicurezza nel peccato, da cui Iddio ci potrebbe cavare con un tratto simile a questo. Sono questi favori straordinarj, su i quali noi non dobbiamo fondarci, e dei quali allora appunto uno si rende più indegno quanto più se ne lusinga.

2. L' Abbate de Suze si mostrò docile alla Grazia. Non tergiversò! Non ebbe tampoco riguardo à ciò, che direbbesi del suo cambiamento. Dedicò il rimanente de suoi giorni

alla penitenza più austera. Si dispose ad eseguire la sua risoluzione. Iddio però, che ne conosceva la sincerità, contentossi della preparazione del suo cuore. Imitiamo la fedeltà, ed il coraggio di questo peccatore convertito: e ricordiamoci sempre del consiglio, che ci da il Profeta Reale nel Salmo 94. „ Se voi sentite oggi la voce del vostro Dio non indurite i vostri cuori „ *Hodie si vocem ejus audieritis nolite obdurare corda vestra*.

PARABOLA XLV.

Li due Vasi.

UN Fanciullo cercando di soddisfare alla sua ghiottoneria si nascose inosservato al di dietro di una dispensa. Dove trovò due vasi pieni di liquore. Prese subito la risoluzione di beverne; ma appena ebbe approsimate le labbra al primo le ritirò mandando un'orribile grido. L'orlo di questo vaso era stato stropicciato con dell'assenzio per discacciare gl'insetti dal prezioso liquore, che conteneva. Il Fanciullo volle sbrigarsene vuotando anche l'altro. Una goccia piacevole lo invitò, perchè l'orlo di questo era stato asperso di mele. Ingoiò ad un tratto tutto il liquore. Oimè! era questo un'veleno preparato per alcuni piccoli animali, che infestavano la dispensa. Il povero figlio ne morì, vittima della sua gola, e della sua imprudenza.

Giovani dell'uno, e dell'altro sesso, che entrate nel gran mondo con passioni ardenti, e con un gusto vivo al piacere, voi vi comportate presso a poco come questo insensato Fanciullo, poichè appena incominciate a gustare il servizio di Dio, ve ne disgustate. La vigilanza, la modestia, il raccoglimento, l'assiduità della preghiera, la fedeltà ai più piccoli doveri, la fuga delle pompe, e delle vanità del mondo, che esige la professione di pietà ben presto vi disgustano. Voi vi rinunziate: e con questo mezzo vi private delle dolcezze ineffabili, e delle delizie celesti, che sono la ricompensa dei primi sforzi, e che vi risarciscono con usura di ciò che vi è costato nei principj.

Abbandonato Iddio, vi siete dati al mondo. L' accoglienza graziosa, che ei vi fa, è quella che vi seduce. Altro egli non vi offerisce, che sollazzi, e piaceri, e vi promette una sorte la più felice. Voi vi ci impegnate, ma le sue lusinghe da voi secondate vi conducono al disordine, e al delitto, dove poi la vostra anima trova la morte.

PARABOLA XLVI.

Giona.

DOpo che il Profeta Giona ebbe sparso lo spavento, e il terrore fra gli abitanti di Ninive, annunciando loro, che in quaranta giorni quella grande, e popolata città sarebbe

distrutta, se ne uscì fuori, e ritirossi in quella parte di campagna, che riguardava l'Oriente; dove avendo construito con i rami di alcuni alberi una povera, e vile capanna, vi si stabilì per attendere l'effetto di sua predizione.

Intanto i Niniviti costernati, e compunti credettero a Dio, che loro parlava per bocca del Profeta, ed ebbero ricorso alla penitenza per calmare la di lui giusta collera, e allontanare in questa maniera il gastigo terribile, di cui erano minacciati. Il Signore vide la loro conversione sincera, e le prove chiarissime, che glie ne davano: Ne fu commosso, e rivocò il decreto, che avea pronunziato contro di essi.

Giona ne concepì un'alto sdegno, si rivoltò pur'anche contro Dio, e gli disse: permettete Signore, che mi lagni di voi con voi stesso. Non è forse questo, quello, che io aveva preveduto, allorchè era tuttavia nella mia Patria, e per cui in quel tempo mi determinai di fugire da voi ritirandomi a Tarso? Io sapeva benissimo, che voi siete un Dio pieno di clemenza, e di misericordia, e che aspettate con pazienza il ritorno de'colpevoli, sempre pronto a dimenticare i loro delitti, e perdonarli. Ma quale confusione per altro è adesso la mia nell'esser io riguardato come un falso profeta! Ah ve ne prego, date fine a' miei tristi giorni: la morte mi riuscirà mille volte più gradita, e più dolce della stessa vita. Allora Iddio, per dare al suo Profeta una lezione sensibile, ed efficace, fece nascere in una notte

un' ellera foltissima, che alzando rapidamente da terra le verdeggianti sue foglie sopra la testa del Profeta, lo coprì con la sua ombra, e lo difese dagl' ardori del sole cocente. Giona, che aveva sofferto non poca molestia dagli eccessivi calori, concepì estrema gioja di questo quanto opportuno altrettanto inaspettato soccorso. Ma non potè però lungamente fruirne. Nel giorno appresso Iddio mandò un verme a rodere la radice dell' arboscello, che s' inaridì nell' istante. Di più, quando fu alzato il sole, e cominciò a far sentire il riverbero dei suoi raggi sulla testa del Profeta, il Signore fece soffiare un vento caldo, che riscaldando l'aria, ridusse ben presto il Profeta agl' ultimi sfinimenti. In questo penoso stato chiamò in suo soccorso la morte, dicendo, esser questa preferibile ad una vita cotanto misera, ed infelice.

Il Signore ascoltò le sue querele, e gli parlò così: Giona tu ti lamenti, perchè l' ellera, che ti faceva ombra si è inaridita. Credi tu, che le tue querele siano giuste, e legittime? Sì senza dubbio, rispose Giona. Io ne sono contristato al maggior segno, ed è tale la violenza del mio rammarico, che non vorrei più esistere. Tu ti lamenti di aver perduto, riprese il Signore, un' arboscello, che non hai piantato, e che perciò non ti è costato veruna fatiga, e che senza il tuo aiuto è cresciuto; un' arboscello, che hai veduto nascere in una notte, e che in una notte hai veduto inaridi-

re: ed io dovrò distruggere senza rammarico una Città popolatissima, qual' è Ninive, che racchiude nel suo seno più di centoventimila fanciulli incapaci di offendermi, oltre una moltitudine innumerabile di giumenti, che sono opera delle mie mani? La lezione istruttiva, che Iddio dà quì a Giona, conviene a molte persone, che rassomigliano a questo Profeta in quel tanto, che la di lui condotta ebbe di reprensibile.

1. Giona concepì un fiero sdegno, perchè Iddio mosso dalla penitenza dei Niniviti non aveva distrutto la loro Città. Iddio gli fa vedere chiaramente l'irregolarità, ed irragionevolezza dell' ira da esso lui concepita. Questa è una lezione per certe persone, che piene di zelo indiscreto, ed amaro vorrebbero, che Iddio fosse sempre armato di fulmini, e di flagelli per esterminare i peccatori: per quelle le quali vedono con isdegno i falli de'loro fratelli, ed in vece d' implorare a vantaggio dei medesimi la dolce misericordia del Signore, lo eccitano ad un' aspra vendetta. Per quelle persone, le quali provano del rincrescimento, allorchè ei si degna ricevere in sua grazia questi infelici col perdonare loro le commesse iniquità.

2. Giona, che sembrava irritato nello scorgere impuniti i delitti degli abitatori di Ninive, ed invendicati gli oltraggi fatti al Signore da quella gente; era ancor più irritato nel vedersi esposto a passare per un falso Profeta. Id-

dio gli rimprovera questo vergognoso riguardo, che ha per se stesso. Questa è una lezione assai utile per quelle persone, che facendo sembianza di avere a cuore gl' interessi di Dio, sono unicamente solleciti dei loro propri. Un Predicatore, che non ha un favorevole incontro, sembra afflitto, e penetrato dell' ingiuria, che si fa a Dio col disprezzo della sua divina parola, che la gente non si degna di andare ad ascoltare, o non ne ritrae profitto. Ma ciò che più l' affligge, si è che non si rende quella giustizia, che egli crede dovuta ai suoi talenti, che non si va ad ascoltare le sue prediche con quella premura, e frequenza, di cui ei si lusingava: che la sua eloquenza non fa sopra i cuori quella impressione, che ei si prometteva.

3. Giona avrebbe veduto senza rammarico perire tutti gli abitanti di Ninive; ed è costernato per la perdita di un' arboscello, che gli procurava un pò d' ombra: Iddio gli fa conoscere la sua inumanità, ed ingiustizia: E' questa è una lezione per coloro, che insensibili sulle altrui miserie, ed anche sulle pubbliche calamità, prorompono poi in pianti, e in mormorazioni, quando accade loro una qualche picciola disgrazia, o allor quando si trovano astretti a dover sopportare la privazione di qualche comodo.

Una donna ascolterà con somma indifferenza gli infortunj de' suoi concittadini, o i disastri spaventevoli, che si provano in altre provin-

cie; terremoti, incendj, inondazioni, malattie epidemiche &c. questi racconti compassionevoli non ecciteranno nel di lei cuore la più debole compassione, e non le faranno versare una lagrima. Ma se si dica, che il suo canarino se n'è fuggito, che la sua cagnola è morta; eccola in braccio alla più alta desolazione, getta altissime grida, dà nelle smanie, e si mostra inconsolabile.

PARABOLA XLVII.

L' Imprudente,

TRovandosi un' uomo ricco, e facoltoso in prossima disposizione di andare a prendere il possesso di un magnifico castello lontano due giornate dalla sua abitazione; dove pensava di stabilirsi per passarvi il rimanente de' suoi giorni, doveva per necessità passare la notte in un' osteria, che trovavasi situata circa la metà del viaggio. In conseguenza di che fece molto prima precedere il suo arrivo da un' architetto accompagnato da muratore, falegname, ferraro, stuccatore, doratore, con altri artieri &c. ordinando loro di trascegliere il più bell' appartamento di quell' osteria, addobbarlo nella miglior maniera possibile, e renderlo in una parola comodo, allontutto piacevole, e sontuoso. Mandò in seguito molti domestici accompagnati da carri carichi di mobili, e provvisioni da bocca. Per ultimo partì egli mede-

simo, ed ebbe il piacere di trovarvisi al suo arrivo magnificamente alloggiato, di avervi una cena sontuosa, ed esservi ben servito, e meglio trattato. Vi dormì in un letto soffice, e morbido, ed in un' appartamento, come già si è accennato, elegantemente adorno, e riccamente guarnito. La mattina appresso si rimise in viaggio, ed arrivò la sera al suo Castello, dove altro non trovò, che muraglia nude, e spogliate, senza mobili, e senza provvisioni, talmentechè fu obbligato a guardare per quella sera un rigoroso, e forzato digiuno, e di sdrajarsi per dormire sopra il nudo pavimento, che gli servì di letto.

La condotta di quest' uomo sembra a noi affatto assurda, e stravagante, eppure ella è la stessa di quella, che teniamo noi medesimi, non potendo noi rimproverare quest' uomo, senza che il rimprovero non venga a ricadere sopra di noi stessi; ed in fatti noi siamo su questa terra semplici pellegrini, che facciamo viaggio per andarci a stabilire nel soggiorno dell' eternità. La terra altro non è per noi, che un' osteria, ed un' albergo, e la nostra vita una notte assai breve, che dobbiamo passarvi. Frattanto noi non ci occupiamo in altro, se non in prendere tutte le misure per rendere questa vita quanto più possiamo comoda, e piacevole. Per questo fine l' avaro accumula ricchezze. l' ambizioso procura onori, e dignità, il sensuale corre perduto dietro ai piaceri, e la più parte dei mortali si abbandona folle-

mente in braccio alla mollezza, ed ai pravi desiderj. Nell' altro mondo poi, dove dovremo presto andare, e dove sarà perpetua la nostra abitazione non ci diamo alcun pensiero di prendere i mezzi sicuri, e necessarj per incontrarvi una sorte felice; ma contenti di ciò che da noi si gode nel breve tempo del viaggio, ci mostriamo indifferenti su quanto ci accaderà, quando saremo giunti al suo termine.

Li Santi erano di noi assai più prudenti, e savj. Comprendevano di quanta importanza fosse essere felici per un' eternità, e quindi non si curavano di esserlo nel breve spazio di questa vita mortale. Alieni pertanto dal procurarsi quaggiù i piaceri, ed i godimenti, che sono gli oggetti de nostri desiderj, passavano i loro giorni nella povertà, nella mortificazione, e nei patimenti, si affatigavano con un' ardore instancabile per assicurarsi negli eterni tabernacoli una felicità senza fine, moltiplicando le buone opere, ed esercitandosi costantemente nelle più eroiche virtù. La speranza di quelle delizie ineffabili, dalle quali dovevano una volta restare inebriati, facevano sembrare loro momentanee le pene, e le fatiche del loro breve pellegrinaggio.

PARABOLA XLVIII.

Il Religioso, ed il Giardiniere.

UN Giardiniere si ritrovava da poco tempo al servizio di una comunità di Religiosi. Era questi un' uomo ben' inteso in tutto ciò, che riguardava la sua arte: ma del rimanente era un libertino senza legge, e senza religione. Il Priore conobbe ben presto che l'aveano ingannato nel proporgli siffatto soggetto; lo avrebbe potuto allontanare dal monastero, ma si determinò di guadagnarlo, e Dio benedì le sue sante intenzioni. Dopo essersi trattenuto parecchie volte a vederlo lavorare, ed aver parlato con lui familiarmente su diverse materie per guadagnarne la confidenza, e conoscere la tempra del suo spirito, scorgendo, che aveva talento, entrò un giorno in materia, ed ecco la conversazione interessante, che ebbero insieme.

Il Priore.

E' molto tempo, ch' io mi trattengo con voi, e che osservo con attenzione tutti i lavori che fate nel nostro giardino. Sapete perchè?

Il Giardiniere.

Sarà perchè ciò vi diverte.

Il Priore.

Ci trovo assai più, che divertimento, poichè ci trovo di che istruirmi.

Il Giardiniere.

E che forse desiderate di imparare l'arte di Giardiniere?

Il Priore.

Non è questo ciò, che desidero, ma sembrami, che la cultura di un giardino, ci presenti una viva immagine della cultura dell' anima nostra.

Il Giardiniere.

Io non vi capisco.

Il Priore.

Io voglio dire, che tutte le premure di un buon Giardiniere per ordinare, e mantenere il suo giardino in buono stato, ci rappresentano quelle, che un vero cristiano deve avere per la santificazione dell' anima propria.

Il Giardiniere.

Capisco bene adesso quel che volete dire; ma non vedo la similitudine di cui mi parlate.

Il Priore.

Voi la vedrete ben presto, e con tutta chiarezza. Supponete adunque, che vi sia stato dato un terreno incolto per formarne un giardino. Prima di seminarvi, o piantarvi qualche cosa, comincierete senza dubbio dallo svellerne i bronchi, le spine, ed ogn' erba cattiva da cui è ricoperto, ed ingombrato.

Il Giardiniere.

Sicuramente. Questa è la prima cosa, che si fa, senza far ciò si seminerebbe, e si piantarebbe inutilmente.

Il Priore.

E bene, figlio mio, questo appunto è quello, che accade, quando un uomo comincia ad esercitarsi nelle virtù, dopo avere marcito nel vizio. Conviene che prima di ogni altra cosa egli cominci dallo svellere dall' anima sua tutti i cattivi abiti, che vi si son radicati, e che impedirebbero il seme evangelico della virtù, e della grazia a poter germogliare, e fruttificare.

Il Giardiniere.

Io comincio a capirvi; ma so bene quel che conviene fare per ridurre a cultura un terreno, e non so come si debba fare per ridurre a coltura l' anima propria.

Il Priore.

Quando voi incominciate a coltivare un pezzo di terra, che vi sia stato dato a tal' effetto, tagliate, sradicate, rivoltate la terra, rompete le zolle, e le ammollite con inaffiarle. Nella guisa medesima dovete tagliare, e sradicare; cioè a dire, dovete mortificarvi, farvi violenza. Bisogna rivoltare per dir così il proprio cuore, spezzarlo per mezzo di un sincero pentimento, ammollirlo con le lagrime di un' amara compunzione.

Il Giardiniere.

Ecco un' linguaggio per me affatto nuovo.

Il Priore.

Quando il vostro terreno è ben preparato voi vi piantate fiori, vi seminate legumi, e vi innestate alberi fruttiferi. Nella stessa ma-

niera, quando un peccatore ha purgata l'anima sua dagli abiti viziosi, che l'infettavano, e che l'ha così preparata a ricevere le impressioni della grazia. *Iddio da cui viene ogni dono perfetto*, al dire di S. Giacomo, ci spande con abbondanza la semenza, delle cristiane virtù.

Il Giardiniere.

Spiegatemi, vi prego, qual sia quèsta semenza della virtù, di cui mi parlate.

Il Priore.

Non avete forse letto nel Vangelo, che la parola di Dio è una semenza? Allorchè questa divina parola si ascolta, o si legge con attenzione, è per l'anime nostre una semenza di tutte le virtù; dell'umiltà, della castità, della mansuetudine, della fede, della speranza, della carità, della sommissione alla providenza ec. Quanti peccatori sono stati convertiti ascoltando una predica, o leggendo un libro di pietà; e sono divenuti in seguito santi, e santi grandi!

Il Giardiniere.

Ho inteso alcune volte delle prediche; ma non mi sono mai avveduto, che abbjano cagionato sul mio spirito la menoma impressione.

Il Priore.

Ditemi, figlio mio, quando seminate i vostri grani, vi contentate di spanderli unicamente sopra la superficie del terreno?

Il Giardiniere.

Nò certamente; ho gran premura di coprirli con la terra. Questo impedisce, che gli uccelli non vengano a gettarvisi sopra e mangiarli; ed oltre di ciò l' essere ricoperti dalla terra, gli ajuta a germogliare, e radicare.

Il Priore.

Questa è l' immagine di quel tanto, che debbe farsi in riguardo alla divina parola. Se voi vi contentate di ascoltarla mentre si predica; questa celeste semenza resta, per dir così, sopra la superficie dell' anima vostra; e le distrazioni, alle quali vi date in preda subito dopo, sono come tanti uccelli, che se la portano via. Conviene adunque ricoprire in qualche modo questa preziosa semenza, e profondarla nell'anima e nel cuore per mezzo di serie riflessioni. Ora parlatemi francamente: avete voi qualche volta fatto riflessione, e meditato quello che avete ascoltato dal pulpito.

Il Giardiniere.

Giammai: appena inteso, me ne sono dimenticato; e come suol dirsi, ciò che entrava per un' orecchia sortiva dall' altra.

Il Priore.

Ecco precisamente la ragione, percui non ne avete ricavato alcun profitto. Ma si proseguisca la nostra comparazione. Non basta, che la semenza abbia cominciato ad alzarsi da terra conviene coltivare queste tenere piante.

Il Giardiniere.

Voi avete ragione; ed in ciò appunto con-

siste la fatiga del giardiniere. Bisogna sradicare senza posa l'erbe cattive, che vi nascono d'intorno, e che opprimerebbero le piante buone. E' d'uopo fare una guerra continua ai topi, alle talpe, ai vermi, alle cavallette, alle lumache, alle formiche, e a mille altri animali, che divorerebbero il tutto, se non si avesse cura di distruggerli, o di tenerli lontani. Ciò non basta, conviene avere continuamente l'innaquatojo alla mano.

Il Priore.

Questa ancora è un'immagine sensibile della sollecitudine che dobbiamo prenderci per conservare, ed accrescere nell'anima nostra le virtù, che la divina grazia vi fa nascere.

1. Il nostro cuore viene infettato da inclinazioni perverse, e viziose, conseguenze funeste del peccato originale, che destano, e producono una moltitudine di cattivi pensieri, di perversi desiderj, di inique operazioni, che sono come altrettante erbe perniciose, che bisogna svellere, e sradicare, perchè non soffoghino le nostre virtù nascenti. Si giunge al termine di stirparle per mezzo di un'assidua mortificazione, e dell'uso frequente del Sacramento della Penitenza.

2. Quest'insetti, ed altri animali voraci, che recano la desolazione ai nostri giardini, sono nua viva immagine de' nemici, che fanno guerra alle cristiane virtù: voglio dire tutto ciò che è fuori di noi, e intorno a noi ci tenta, e ci strascina al peccato; cattivi esempi, discorsi

avvelenati, società brillanti, massime erronee, pericolosi spettacoli, ameni festini, oggetti seducenti, onori, piaceri, ricchezze, lusinghe ec. La differenza, che vi passa consiste in questo, che è lecito, ad un Giardiniere il cercare gli animali, che devastano, e manomettono le sue piante per farne preda, e distruggerli, ma noi non possiamo assicurare le nostre virtù dai fieri assalti dei nemici, che con la fuga.

3. Siccome bisogna avere una gran cura di inaffiare le piante tuttavia tenere di un giardino per fornirlo dell' alimento, che è necessario per la loro coltura; così dobbiamo noi, a modo di dire, inaffiare con frequenza i germogli preziosi, che la grazia ha depositati nel nostro cuore, affinchè si sviluppino di giorno in giorno, ed arrivino in questa maniera a perfetta maturità.

Il Giardiniere.

Ma come volete voi, che inaffi queste tenere, ed elette piante, che voi supponete nate nel mio cuore?

Il Priore.

Inaffiatele con quella ruggiada celeste, che si ottien per mezzo della preghiera; inaffiatele con quell' acqua, che potete a vostro bell' agio attingere nelle sorgenti del Salvatore. Inaffiatele con il sangue adorabile dell' Agnello divino, partecipando spesso di quell' augusto Sacramento, che lo contiene.

Il Giardiniere.

Voi Padre mio mi fate stupire con queste

idee, che non si sono giammai attaccate al mio spirito.

Il Priore.

Bisogna rendersele familiari, e le vostre giornaliere occupazioni ve le devono sovente richiamare alla mente. Potrei farvi osservare ancora molti altri rapporti fra le operazioni di giardiniere, e quelle della vita spirituale. Per esempio, quando avete bisogno di alberi fruttiferi, ne prendete de' salvatici, sulli quali innestate delle specie scelte, analoghe, e proporzionate alla natura di ciascun salvatico. In questa guisa medesima dobbiamo praticare noi pure per essere costantemente virtuosi. Mi spiego.

Ciascun' uomo ha il suo carattere, il suo temperamento, la sua passione dominante; (ecco i salvatici,) che per effetto della corruzione originale, produrrebbe soltanto cattivi frutti. Il peccatore convertito corrispondendo fedelmente alla grazia, che lo eccita, e lo muove a bene operare, innesta per dir così su questo temperamento, su questa passione dominante virtù analoghe, che gli fanno produrre frutti eccellenti di vita eterna. Quest' uomo è naturalmente ambizioso; su quest'ambizione, che lo stimola a procurarsi con ogni premura onori mondani, innesta una virtuosa emulazione di pareggiare i Santi più grandi, desidera, e fa ogni sforzo per giungere alla più alta perfezione, affine di meritare una gloria immortale. Quell' altro è attivo, laborioso, intraprendente: su questa attività, che ha per

oggetto, una fortuna temporale innesta uno zelo ardente, che lo muove ad intraprendere, ed eseguire le più ardue imprese per procurare la gloria di Dio, e la salute delle anime. Quell' altro è d'un' carattere compiacente, che gli rende facile il sopportare tutte le traversie, e tutti i difetti di coloro, con i quali convive: egli innesta su questo pericoloso carattere la carità cristiana, che lo conduce a farsi tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Un' altro è d' umore torbido, e severo, che è stato per lui cagione di molti peccati d' invidia, di odio, di vendetta ec. su quest' umore fastidioso, innesta uno spirito di penitenza che fa rivolgere tutta la sua severità contro di se medesimo, e lo rende un modello di cristiana mortificazione.

Il Giardiniere.

Ecco una specie d'innesto, che io non conosceva, e che avrei estremo bisogno di praticare.

Il Priore.

Voi lo potete, figlio mio, con l'ajuto della grazia, che Iddio vi accorderà, se la desiderate sinceramente, e se la domanderete con fervore. Ma vi prevengo, che vi converrà far violenza a voi stesso. Vedete questi alberi, che ogn' anno producono frutti sì belli: non sono stati posti, quasi direi, alla tortura per farli piegare a formare una spalliera, per ridurre quelli a foggia di fratta, questi altri in forma di ventaglio? Con qual rigore non li

trattate voi stesso, quando armato con la vostra falce tagliate, recidete senza pietà tutti i rami, che ne consumerebbero senza alcun prò l'alimento, per obbligare questo alimento a nudrire i rami soltanto fruttiferi! in questa maniera medesima dobbiamo noi praticare una santa violenza per piegarci, e assoggettarci alle regole, che la religione ci prescrive, e prendere, dirò così, quella forma, che essa vuole imprimere nel nostro spirito. In questa guisa dobbiamo recidere, e tagliare senza compassione i disordinati movimenti della natura, e della concupiscenza, che indeboliscono il vigore, e l'attività dell'anima nostra; affinchè essa impieghi tutto il suo valore, e tutta la sua energia a produrre frutti di vita eterna!

Il Giardiniere.

Questa violenza è appunto quella che atterrisce, e spaventa. Si ama piuttosto seguire buonamente la natura, senza contrariarla.

Il Priore.

La vita dell'uomo sopra la terra è un continuo combattimento al dire del Santo Giobbe, perchè dobbiamo combattere senza stancarci giammai contro le inclinazioni viziose della corrotta natura. E la vita di un cristiano, secondo il S. Concilio di Trento, deve essere una continua penitenza, *Christiani hominis vita perpetua debet esse pœnitentia.*

Il Giardiniere.

Questa, Padre mio, è una cosa assai dura, e non è possibile astenersi dal menarne qualche querela.

Il Priore.

Sono i sensi, e le passioni, che si lamentano, ma non bisogna prestar loro attenzione. Quando voi scopate questi viali, quando tosate queste spalliere, quando potate questi tigli, e questi cipressi; se gl' alberi, le foglie, e i rami, che cadono sotto il taglio del vostro pennato avessero sentimento, si lamenterebbero di voi, perchè non gli lasciate crescere, e vegetare a piacer loro. Avereste voi in tal caso, in considerazione le loro doglianze? Nò certamente; perchè la proprietà, l' ordine, e la simetria esiggono, che le trattiate così. Nella stessa maniera, figlio mio, conviene accostumarsi a contrariare la carne, e il sangue, malgrado le loro mormorazioni, e querele, affine di mantenere nell'esser nostro il buon ordine, che vi deve regnare, e che consiste nell' assoggettare le passioni alla ragione, il corpo allo spirito, lo spirito a Dio, la natura alla Grazia.

Il Giardiniere.

Mi pare, che quando avrò fatto una buona confessione, la mia coscienza si ridurrà alla foggia di un delizioso giardino, i cui viali siano ben puliti, e le spalliere ben composte, dimodoche non vi si veda un filo d'erba, che faccia punta, neppure una foglia, che sovrasti all' altra.

Il Priore.

Voi avete ragione, e il vostro paragone è giustissimo. Ma se un giardiniere si conten-

tasse di fare una volta l'anno l'operazione di sarchiare, e di potare, sarebbe il suo giardino ben proprio, ben disposto? ed il padrone avrebbe luogo di esserne contento?

Il Giardiniere.

Vedo bene dove va a battere la vostra ininterrogazione. Nella medesima guisa voi dite una coscienza, che non si netta, che una volta l'anno non può mantenersi in un buon sistema, e Iddio non ne deve esser contento. Sono costretto a concedervelo: ma sapete bene esser questo il costume. Si va a confessarsi in tempo di Pasqua; e poi non vi si pensa più per tutto l'anno.

Il Priore.

Un costume, che è contrario alla ragione, non debbe esser la regola d'un uomo prudente, e sensato. A proposito della confessione pasquale mi viene un pensiero singolare. Io paragono lo stato dei cristiani dopo il tempo passquale a quello degl' alberi del giardino dopo l'inverno. Quando a primavera comincia a ravvivare la natura, fra questi alberi alcuni non offeriscono altro, che rami nudi, e secchi, altri sono guarniti di una verdura nascente, ma non hanno che foglie. Altri finalmente uniscono alle loro foglie i fiori, che promettono frutti abbondanti; ma accade sovente che i venti, le brine, e le gelate fanno cadere questi fiori, e deludono la speranza, che se ne era concepita. Gl'alberi morti sono quei cattivi cristiani, che ribelli alla legge della Chiesa

non hanno soddisfatto al precetto pasquale. Gl'alberi, che portano soltanto le foglie simboleggiano quegli Ippocriti, che sono compársi al Tribunale della penitenza, ed alla Santa Comunione per complimento, per politica, per rispetto umano, e per salvare l'apparenza. Gl' alberi, che sono guarniti di fiori rappresentatano quei fedeli, che si sono accostati ai Santi Sagramenti con disposizioni edificanti, e che promettono una vita veramente cristiana. Ma quanti ve ne sono, ne' quali gl' intrighi degl' affari, la seduzione de' piaceri, la violenza delle passioni, la forza delle tentazioni distruggono ben presto queste disposizioni favorevoli, e privano la Chiesa dei felici effetti, che essa ne aspettava.

Il Giardiniere.

La vostra comparazione m' inquieta.

Il Priore.

Perchè?

Il Giardiniere.

Perchè a questo conto io sono un albero morto; giacchè vi confesserò ingenuamente di non aver fatto la pasqua per un numero considerabile di anni.

Il Priore.

E' egli possibile, che voi siate così applicato a coltivare il vostto giardino, e a conservarlo in ottimo stato, e che poi trascuriate a questo segno l'anima vostra, che deve esservi assai più preziosa, che tutti i giardini del mondo! Voi non vorreste lasciar perire, per man-

canza di attenzioni, un' albero capace di produrre buoni frutti; ed avete lasciato morire l'anima vostra, un' anima spirituale, ed immortale, che coltivata con premura, potrebbe divenire feconda di frutti di vita eterna!

Il Giardiniere.

Conosco benissimo, Padre mio, di meritare tutti i rimproveri, che mi fate.

Il Priore.

Ma non tremate in pensando ciò, che fate voi stesso di un' albero arido, e secco, quando ne trovate qualcuno nel vostro giardino?

Il Giardiniere.

Voi mi spaventate.

Il Priore.

Ricordatevi quella parabola del Vangelo, in cui un padre di famiglia, osservando nella sua vigna un' albero, che da molti anni non portava frutti, disse al vignajolo, perchè quest' albero occupa inutilmente la terra? Si tagli. Quell' albero non era assolutamente morto, era sterile, e contuttociò il padrone si lagna, che non sia stato tagliato; cosa avrebbe detto, se un' tal albero fosse stato effettivamente inaridito e secco?

Il Giardiniere.

Dunque io sono perduto senza speranza: e non posso aspettarmi altro, che esser tagliato, e gettato nel fuoco?

Il Priore.

Avete ragione, figlio mio, di essere atterrito del vostro stato. Ma il male non è senza

rimedio. Non succede di noi quello stesso, che accade degl' alberi del nostro giardino. Quando questi sono morti una volta, non possono più tornare a vivere: ma l'uomo morto spiritualmente per lo peccato, può ricuperare la vita per mezzo di una sincera penitenza. Dunque non differite di ricorrere ad essa.

Il Giardiniere.

Vi assicuro, Padre mio, che sono determinato di convertirmi, e che fin da oggi voglio riordinare la mia coscienza.

Il Priore.

Sono contento di vedervi in questa risoluzione. E' Iddio, che ve la inspira, pregatelo che vi dia forza di eseguirla, perchè senza la sua grazia riuscirebbero inutili i vostri sforzi. Sapete bene, che un giardiniere per quanto sia abile, attivo, e laborioso, non è capace da per se stesso di far spuntare il più piccolo filo d'erba. Egli pianta, egli inaffia; ma Iddio è quegli che dà l'accrescimento. A più forte ragione non può l' uomo con le sue sole forze convertirsi sinceramente. Può leggere, pregare, meditare; ma Iddio è quegli, che con la sua grazia fa germogliare, e fruttificare nel suo cuore, le letture, le preghiere, le meditazioni. Implorate adunque con fervore questa grazia sì necessaria. Io ben volontieri unirò le mie preghiere alle vostre per ottenervela. Il Giardiniere non tardò punto a mettere in pratica la risoluzione, che aveva presa. Pregò il Religioso, che lo avea illuminato di volerlo

dirigere nella strada della penitenza, nella quale voleva subito entrare: e fece sotto la di lui condotta progressi sì rapidi, che divenne ben presto tanto buon cristiano quanto era eccellente giardiniere.

PARABOLA XLIX.

Il Terremoto.

DOpo un terremoto, che avea rovesciate molte Città, e rovinati parecchi Castelli, la campagna altro non offeriva da ogni parte, che abissi aperti. Per andare da un luogo all' altro bisognava caminare con la più grande circospezione. I più arditi stavano in un perpetuo timore di fare un passo falso, e balzare in qualche precipizio. Molti nulladimeno abitanti di città, usando le precauzioni neccessarie erano stati assai felici di scampare da ogni pericolo. Ma non accadde lo stesso ad una truppa di giovani, che li seguirono. Gli aveano preventivamente avvisati della maniera savia, e prudente, che doveano tenere per non perire. Ma quando videro gli abissi spaventosi, che conveniva attraversare, e che, dissero fra loro, fino alla città, alla quale vogliamo andare, doveremo avere sempre sotto degl' occhj questi precipizj orribili? Eh risparmiamoci questa vista spiacevole, ed importuna. A queste parole tutte si bendano gl' occhj, per non vedere il pericolo, e s' inoltrano arditamente

avanti. Se non che dati appena pochi passi precipitano gli uni sopra gl' altri nel profondo degl' abissi.

La condotta di questi giovani ci sembra stravagante; e lo è in effetto. Ciò non per tanto ella viene imitata dalla più parte degl'uomini. I Pastori delle anime dicono con S. Bernardo a questa insana moltitudine di peccatori, che coprono la superficie della terra: scendete all' inferno nel tempo di vostra vita, per non andarvi dopo la vostra morte, cioè a dire pensate spesso a questa voragine ardente, dove Dio esercita i rigori della sua più tremenda giustizia, e rappresentatevi vivamente le pene, che soffrono i reprobi. Spaventati da quest' orribile spettaccolo voi opererete la vostra salute con un santo terrore, ed un tremore salutare, come comanda l'Apostolo. E quanto più spesso vi profonderete nella meditazione di quelle fiamme divoratrici accese dal soffio della divina vendetta, più sarete sicuri di evitarle.

Cosa rispondono quei peccatori non colle parole, ma sibbene coi fatti, e colle opere? il pensiero dell' Inferno è troppo spaventevole, si viverebbe assai poco se vi si pensasse con assidua frequenza. Anzi allontaniamolo più che possiamo dal nostro spirito. Non si legga mai niente che sia capace di richiamarlo alla nostra mente. Si fuggano pur' anche le prediche, nelle quali trattasi quest' odiosa materia. Quest'è quel che fanno in effetti, e non pensando mai all' inferno dimenticano i doveri della vita cri-

stiana. Il timore di piombarvi non può adunque servire di freno alle loro passioni. Vi si abbandonano con una cieca sicurezza, e vanno per ultimo a finire in quest' Inferno, di cui hanno cancellata dalla mente ogni idea. Fatti simili agl' insensati della nostra parabola per risparmiarsi il salutare spavento, che cagionarebbe sul loro spirito la meditazione dell' Inferno, ne allontanano lo sguardo, ed intanto vi corrono a' gran passi, e vi si precipitano senza rimedio.

PARABOLA L.

Esopo alla Corte.

ERa Esopo un povero schiavo, che sotto l'impaccio, e la scorza di un corpo assai ruvido, e deforme, nascondeva un talento straordinario. A lui siamo debitori di quegli apologi ingegnosi, nei quali, sotto il velo di una finzione piacevole ci si presentano le più utili istruzioni. Creso Re di Lidia, avendo sentito parlare del di lui merito, lo chiamò alla corte, e fu talmente contento de' suoi lumi, e della sua prudenza, che lo fece suo primo ministro. Tutte le sue intraprese sortirono un' esito felicissimo; e si estese il suo credito fin presso le rimote, e più lontane nazioni. Lo splendore della sua gloria ferì gli occhj dei Cortigiani gelosi, che risolvettero di perderlo e di farlo decadere dalla grazia del Sovrano. Si spiarono tutti i suoi andamenti, ed osservossi,

che in tutti i giorni esattamente chiudevasi solo per qualche tempo in un' appartamento segreto, e ritirato, ove eravi un certo scrigno, che ei visitava con singolare attenzione; si concluse adunque, che questo scrigno racchiudesse ricchezze immense frutto de suoi sporchi maneggi, e degl' abusi, che facea della sua autorità. Contenti i cortigiani di aver ritrovato un mezzo cotanto sicuro per precipitare il loro nemico, denunciarono al Re le frodi, e le rubberie del suo ministro. Per averne una prova la più certa dissero: V. Maestà non deve far' altro, se non se obbligarlo di aprire avanti agli occhi del pubblico lo scrigno, ch'ei visita ogni giorno. Sorpreso il Re d'un' accusa di tal fatta, e temendo di avere mal' appoggiata la sua confidenza; acconsentì al mezzo, che gli fu proposto per conoscere la verità. Fece venire Esopo, e si portò, seguito da tutta la corte, nell' appartamento segreto, che nascondeva il preteso tesoro. Vidde di fatti uno scrigno assai antico di una grandezza straordinaria. Ordinò, che si aprisse. Esopo ubbidì. Ma qual fu mai la sorpresa degli spettatori, allorquando invece di un monte d'oro, che credevano di trovarvi, vi si vidde soltanto l'abito di schiavo, che Esopo portava prima del suo inalzamento. A questa vista il Re palesò il suo sdegno contro i calunniatori, che discacciò immediatamente dalla sua reale presenza. Domandò poi ad Esopo perchè avesse conservato quell' abito umiliante, e perchè

fosse così esatto nel visitarlo ogni giorno. Signore, rispose, io ben conosceva tutti i pericoli della prosperità: gli onori de' quali vi siete degnato di ricolmarmi avrebbero potuto abbagliarmi, ed inspirarmi un' orgoglio ridicolo; onde è che per garantirmi da questo scoglio, riguardo come preziosi, e considero con grande attenzione i contrassegni del mio stato primiero, e del mio antico avvilimento. Questa vista ricordandomi la bassezza della mia origine, m'impedisce di scordarmi di quello, che io era, e di abusarmi del favore, di cui si degna onorarmi la Maestà vostra. Questo esempio di un savio Pagano può esser proposto ai Cristiani medesimi; e di fatti offerisce loro una eccellente lezione. O voi adunque, che vi distinguete dalla condizione comune degl' uomini, mercè la superiorità de' vostri talenti, o per altri naturali pregj: voi, che Iddio ha ricolmato di grazie le più singolari, di favori i più ammirabili; temete a ragione, che l' orgoglio non s' introduca nel vostro cuore, e che una vana compiacenza di voi stessi, non vi spogli agl' occhj di Dio di tutti i vostri meriti. Volete un mezzo sicuro per non cadere in questa illusione? Rientrate ogni giorno in voi stessi, e considerate con attenzione il vostro niente, la vergogna della vostra origine, i vostri peccati, le cattive inclinazioni, l'impotenza naturale ad ogni bene, la vostra infedeltà, la vostra debolezza, la vostra ingratitudine. Una tal vista v' inspirerà sentimenti così vivi d

umiltà, che v'impedirà d'insuperbirvi dei doni di Dio.

In simil guisa S. Paolo in mezzo ai gloriosi, e felici successi del suo apostolato, e dopo essere stato sollevato fino al terzo Cielo; ricordavasi con confusione di esser stato persecutore della Chiesa. Così S. Agostino vincitore di tutti gli Eresiarchi del suo tempo, ed universalmente venerato per la santità della sua vita, e applaudito per la eminenza di sua dottrina, non contento di ricordare sovente a se stesso l'umiliante storia dei suoi errori, e disordini, volle, che fosse conosciuta dal mondo intero per mezzo dell' ammirabile libro delle sue confessioni.

PARABOLA LI.

Li Fiumi.

TUtti i fiumi hanno la loro origine dal mare. Quantunque però il principio sia lo stesso; pure è assai differente il loro destino. Gli uni trascorrono un' vasto, ed immenso tratto di paesi. Gli altri sono ristretti a circoli, e viaggi più limitati. Quelli hanno un corso rapido, ed impetuoso; questi scendono con tranquillità, e lentezza. Alcuni irrigano campagne fertili, bagnano città ricche, e vedono brillare sulle loro sponde le bellezze della natura, e dell'arte. Altri attraversano soltanto pianure aride, inerme rupi, o inospiti,

e arenosi deserti. Alcuni ve ne sono ricchi e abbondanti di acque, i quali talora rimangono quasi asciutti, e disseccati. Altri se ne trovano che più uniformi nel loro corso, sono sempre ugualmente navigabili. Ve ne ha altri, che sormontando le ripe, e spianando gli argini inondano le campagne, e portano per ogni dove la strage, la desolazione, e la rovina. Ve ne ha certi, che contenti del letto, che si sono scavato, recano immensi vantaggj a tutti i luoghi, che bagnano colle loro acque. Ma tutti finalmente dopo un corso più, o meno lungo, più o meno piacevole, più o meno utile, ritornano al mare.

La sorte di questi fiumi ci rappresenta con gran precisione, ed esattezza le diverse condizioni degli uomini. Vengono eglino tutti dalla terra, e tutti ritornano a quella terra, di cui sono formati, ma prima di giungere a questo termine, è assai diversa la carriera, che tengono nell' arrivarvi.

Gli uni giungono ad una vecchiezza estrema, altri arrivano appena all' età matura, altri sono colti dalla morte nella giovinezza, ed anche nell' infanzia. Quelli fanno una fortuna rapida, questi non si avanzano, che lentamente. Alcuni passano giorni felici nel seno dell' opulenza, degli onori, e dei piaceri; altri menano una vita oscura nell' afflizione, e nel disprezzo: ve ne sono, che bersagliati dalla fortuna, ora trovansi nell' abbondanza, ora gemono nella miseria. Ve ne ha, che godono

costantemente di un' onesta mediocrità. Ve ne ha altri, che abusano del loro potere, e delle loro facoltà per opprimere il debole, e per esercitare odiose vessazioni; ve ne sono, che si servono della loro autorità, e delle loro ricchezze unicamente per far del bene, e rendersi utili alla società. Ma qualunque sia stato il loro rango, la loro condizione, la loro sorte, la loro condotta in tempo di vita; tutti vanno a finire con rientrare nella terra, da cui erano sortiti.

PARABOLA LII.

Damocle.

ERa Damocle un' infame adulatore, che faceva vilmente la corte al tiranno Dionisio. Per divenir più grato a questo usurpatore affettava d' inalzarlo al disopra di tutti i Monarchi dell' universo, e ripeteagli sovente, che ei li sorpassava di gran lunga in merito, in ricchezze, in gloria, in potere, ed ancora in felicità. Il tiranno, che viveva in continua agitazione, temendo, che si cercasse di ucciderlo, non credeva a quest' ultimo tratto del suo elogio. Conosceva benissimo di non essere il più felice Principe della terra, e lo volle far conoscere pur' anche al suo adulatore. Ordinò adunque un giorno, che fosse rivestito di porpora con tutti i distintivi reali. Lo fece sedere alla sua mensa medesima, e servi-

re come se fosse stato effettivamente il Padrone del Regno. Il banchetto fu magnifico, e sontuoso, e nel mentre che i cibi più delicati lusingavano il suo palato, un' armonia deliziosa divertiva le sue orecchie. Godeva Damocle con istupore di una situazione così maravigliosa. Ma intanto, che ne assaggiava la dolcezza, fu avvertito da non so chi di alzare gli occhj. Cosa divenne mai, allorchè vidde pendente sopra la sua testa una spada nuda appesa al soffitto con un semplice crino di cavallo! Impallidì, fremè, e volle abbandonare il suo posto: ma il Re glie lo proibì. Si continuò a servirlo di ciò, che poteva lusingare il suo appetito, i musici raddoppiarono i loro concerti, e spiegarono tutte le grazie dell'armonia. Ma Damocle occupato unicamente da quella spada fatale, che avrebbe potuto ad ogn' istante distaccarsi, e ferirlo; non fu possibile, che potesse più gustare cosa alcuna. Il rimanente del tempo, che passò a tavola gli parve un secolo, e non respirò se non quando gli fu permesso di uscire da quella crudele positura.

Questa positura pericolosa di Damocle è la nostra. La morte tiene continuamente l'adunca sua falce inalzata sopra le nostre teste; e non vi ha istante, in cui non possa scagliare il colpo fatale. Come dunque possiamo bere, mangiare, ridere, e divertirci tranquillamente? Damocle si fa vedere assai più saggio di noi. Dal momento in cui avviddesi della spada mi-

nacciante; insensibile a qualunque altro oggetto per piacevole, e seducente che egli fosse, non la perdè più di vista. Tale essere dovrebbe la nostra condotta. Tutte le ricchezze, gli onori, i piaceri tutti del mondo dovrebbero essere da noi riguardati con occhio di indifferenza. Dovremmo pensare unicamente a prendere le più savie misure, non per evitare la morte, ma per non esserne sorpresi in uno stato, in cui potrebbe riuscirci fatale. Damocle vedeva in verità la spada sospesa sopra il suo capo, e noi forse non vediamo la morte apparecchiata, e pronta a colpirci? La ragione, e la fede non suppliscono esse al difetto di questa vista corporale? E il pericolo continuo di esser sorpresi dalla morte non è egli di tanta evidenza, quanto se vedessimo co' nostri proprj occhj la sua falce formidabile minacciare le nostre teste?

PARABOLA LIII.

San Vinceslao.

SAn Vinceslao Re di Boemia sortiva spesso dal suo palazzo di notte tempo, e portavasi a piedi nudi, per quantunque fosse rigorosa la stagione a visitare diverse Chiese della sua Capitale. Ivi prostrato umilmente sotto il portico di quelle, porgeva lunghe, e fervorose preghiere a Dio, ed ai Santi, che si veneravano respettivamente in quelli augusti Templi.

Avea il Santo in sua compagnia un semplice uffiziale di tutta sua confidenza, e di cui conosceva il buon costume, e le virtuose azioni. In uno di questi notturni pellegrinaggi, essendo il tempo assai cattivo, e le strade ricoperte di alta neve; quest' uffiziale, benchè calzato, sentissi talmente sorpreso dal gelo, e singolarmente nei piedi, che non potea più caminare. Ne avvertì egli il S. Re, e gli fece conoscere con tutta umiltà l'impotenza, nella quale trovavasi di più oltre seguirlo. Il Principe, che mercè il suo fervore, era insensibile ai rigori della stagione, gli disse, seguitemi passo passo, e ponete nelle traccie, ch'io lascio sopra la neve i vostri piedi. L'ufficiale ubbidì; cosa veramente ammirabile! Si sparse immediatamente un dolce calore nei suoi piedi, ed in tutto il suo corpo; di maniera che potè continuare senza incomodo ad accompagnare il suo Padrone in qualunque luogo la sua devozione lo conduceva.

Peccatori veramente convertiti, che desiderate soddisfare alla divina giustizia; ma che siete spaventati dai rigori della penitenza; volete caminare con coraggio, e con allegrezza nella strada della Croce? Seguitate in ispirito passo passo il vostro divino maestro da Gerusalemme al Calvario; mettete i vostri piedi nelle traccie insanguinate dai suoi: ed il vostro cuore riscaldato di un' ardore tutto divino non isperimenterà più la strada, nè spinosa, nè incommoda.

Tale fu l'ammirabile segreto di tutti quegli Eroi della penitenza, che sacrificarono i loro corpi ostia vivente, santa, e a Dio gradita e piacente, per mezzo della cristiana mortificazione; tale fu un Francesco, un Brunone, un Bernardo, un Giovanni della Croce, un Pietro d' Alcantara, una Teresa, una Maddalena de Pazzi, un Luigi Gonzaga &c. Niente sembrava loro penoso, quando si ricordavano che Gesù Cristo caminava avanti ad essi caricato del pesante legno della Croce sulle spalle, e segnava la strada con il sangue, che grondava dal suo corpo lacero, e piagato. Volavano a guisa di giganti su quelle traccie preziose, e ad ogni passo pareva, che prendessero nuova lena, e nuovo vigore, ed altro non respiravano, che patimenti. Facevano loro delizie di portare la Croce presso al Divin Salvatore, e anelavano di mescolare il proprio sangue con quel sangue adorabile, di cui era bagnata la strada, per cui caminavano.

PARABOLA LIV.

Il Calendario.

LI Calendarj sono una specie di Religiosi Maomettani assai frequenti nella Persia, e nelle Indie, che eglino scorrono cercando l'elemosina. Essendo in viaggio uno di questi mendicanti passò per la Capitale del Regno di Persia. Era assai tardi, allorchè vi giunse.

Per riposarsi, e passare la notte, entrò arditamente nel Palazzo del Re, ed essendosi situato in un cantone della sala delle guardie, estrasse dalle sue bolgie quelle piccole provvisioni, che seco recavasi, e si dispose a fare la sua cena per poi addormentarsi. Alcuni ufficiali del Principe avendolo veduto, gli domandarono cosa facesse in quel luogo, e come vi fosse penetrato; non sono io forse, rispose, in un Carenversere? (*Un Carenversere* in Persia è presso a poco ciò, che in Italia appellasi osteria, o albergo.) Gli officiali affrontati da siffatto disprezzo, non gli risposero, che con insulti, e con minacce, ed alcuni si portarono dal Re per informarlo dell' impolito, e temerario procedere di quel miserabile. Il Principe ordinò, che fosse condotto alla sua presenza. Subito, che lo vidde comparire gli disse sdegnato, tu sei bene insolente prendendo il mio Palazzo per un Carenversere.

Il Calendario, senza turbarsi rispose: permettetemi o Principe di farvi un' umile domanda. Chi abitava questo Palazzo prima di voi? Il Re mio Padre — e avanti di lui? — Il Re mio Avo — e prima di quest' avo? — Il Re mio bisavo — e avanti questo bisavolo? — Il Re mio trisavolo. — Dunque io non mi sono ingannato. Una casa per la quale tante persone non hanno fatto altro, che passare successivamente, è un vero Carenversere.

Applichiamo a noi stessi questa risposta, e riformiamo le nostre idee. Chi di noi, non

si stimerebbe offeso, se gli si dicesse esser la sua casa un'osteria? Intanto non vi ha niente di più vero. Quante persone sono passate avanti di noi nelle case, che abitiamo! Noi vi abitiamo oggi, domani non vi saremo più, ed altri rimpiazzeranno il luogo nostro. Il nome d'osteria adunque gli conviene perfettamente. Noi ci dobbiamo riguardare, come altrettanti forastieri, e pellegrini, che vi fanno il loro soggiorno chi più, chi meno lungo.

Questa casa voi dite è un' eredità lasciatami da mio padre, e con questo volete dire, che vostro padre è passato per questa casa.

PARABOLA LV.

La Successione mancata.

GEronte uomo ricco, e assai avanzato in età, sentendo, che avvicinavasi il termine di sua vita, volle fare il suo testamento. Aveva veduto la sua famiglia estinguersi successivamente, e non avea più parenti, ai quali poter lasciare le sue immense ricchezze. Ricordossi, che uno de' suoi antichi amici avea lasciata una numerosa famiglia. Trascelse adunque uno dei di lui figliuoli per farlo suo erede. Gli scrisse pertanto, che si dovesse quanto prima portare a Parigi. Era questi un giovine, che tolta moglie avea poca fortuna, onde questa credità non potea cadere più in acconcio, nè essere più a proposito. Cleonte (così

chiamavasi il giovine) si portò con sollecitudine presso il suo benefattore. Questi lo ricevè con grandi contrassegni di affetto, e di benevolenza, e gli rattificò ciò, che gli aveva scritto, dicendogli essere la sua determinazione d'istituirlo suo erede universale. Il nostro giovine dopo avergli tenuto compagnia per qualche tempo, ed avergli dato molti contrassegni di sua gratitudine, e riconoscenza, lo lasciò per andare un poco a passeggiare per la città di Parigi, che non avea mai veduta. Ritornò la sera assai tardi, e non vidde Geronte, che già era andato a riposare. La mattina appresso gli fece una visita ben lunga, poi sortì, e non ritornò, se non per desinare. Appena sortito dalla mensa si rimise in camino. Vidde rarità di ogni specie; andò al Teatro, e vi trovò degl' amici, che lo condussero al caffè. Lo fecero giocare, ma giocò con poca fortuna. Ritornò a casa assai tardi. Li giorni seguenti si passarono presso a poco nella medesima guisa, ed avendo moltiplicate le amicizie; il gusto degli spettacoli, e la passione del giuoco si aumentarono in esso lui a dismisura; onde le visite al suo benefattore cominciarono a rendersi assai rare. Compariva, e spariva dalla sua presenza, subito ritornava a riunirsi ai suoi compagni di divertimento, che lo impegnarono ben presto in partite di dissolutezze di ogni genere. Intanto Geronte non era troppo contento della di lui strana condotta. Si aspettava maggiori riguardi, e una più

grata corrispondenza da colui del quale faceva la fortuna. Si lasciava talvolta scappare di bocca in presenza de' suoi domestici, certe proposizioni, che davano a divedere chiaramente, che averebbe prese altre determinazioni. Ne avvertirono questi Cleonte, e gli dissero, che se egli non era più assiduo presso il loro Padrone, e se non coltivava in migliore maniera la di lui buona volontà, se ne sarebbe ben presto pentito. Cleonte promise di profittare di un' avviso cotanto opportuno. Si sforzò alcuni giorni per tornare almeno a desinare a casa. Ma contratti nuovi impegni, non tardò molto a tornare al suo usato modo di vivere, cosicchè non ebbe più tempo di visitare il buon vecchio, anzi passava sovente le notti fuori di casa. Geronte irritato da un procedere cotanto irregolare, e riflettendo dall' altra parte, che la sua eredità sarebbe caduta in pessime mani se l'avesse lasciata ad un giovine, che mostrava sì poca saviezza, fece chiamare un notaro, e con suo testamento dichiarò eredi i poveri, facendo di tutti i suoi beni un legato allo spedale generale di Parigi. Quest' operazione, che avea fatta di poco buona voglia, ed il disgusto, causatogli dall'indefferenza, e dalla ingratitudine di Cleonte cagionarono nel suo sangue tale subitana metamorfosi, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Era allora Cleonte talmente immerso nel vortice dei piaceri, che da qualche tempo non compariva neppure in casa di Geronte. Una

sera finalmente vi ritornò, e un tal ritorno gli servì per vederlo nella bara, e sapere, che non potea pretendere niente sulla di lui eredità.

E'impossibile l'immaginare l'impressione dolorosa che fece in questo giovane una nuova sì inaspettata. Restò immobile per la sorpresa, poi rivenuto in se, nel riflettere seriamente alla sua disgrazia, entrò nella più alta desolazione. Infuriato contro se stesso per aver perduto per propria colpa una sì splendida fortuna strappavasi i capelli, graffiavasi il viso, si mordeva le mani, e mandava qual nuovo Esau ruggiti da disperato. Convenne guardarlo a vista tutta la notte pertimore, che non tentasse di uccidersi. L'indimani essendosi sparsa la nuova, che Cleonte non era più l'erede di Geronte, si vidde assalito da ogni sorte di creditori per li debiti che avea contratti in tempo della sua dimora in Parigi; poichè dopo aver speso quanto ritrovavasi, non avea avuto difficoltà di creare debiti; mentre l'eredità di Geronte lo doveva porre in istato di pagare senza il menomo incommodo. Questa speranza, essendo svanita si trovò nell'impotenza di soddisfare i suoi creditori, che lo fecero condurre nelle carceri.

Fu allora, che la sua disperazione giunse all'eccesso. Aver potuto vivere nell'opulenza, negl'onori, ne'piaceri, e vedersi ridotto nella più orribile miseria, racchiuso in una carcere senza sapere se ne sarebbe più uscito!

Questa riflessione crudele sempre presente al suo spirito, era per lui un tormento insopportabile. Oppresso dal peso della sua esistenza, che eragli divenuta odiosa, provò più volte di darsi la morte. Non vi riusci; ma la tetra malinconia, che lo distruggeva supplì ben presto al ferro, e al veleno, e lo ridusse in breve a terminare infelicemente la trista carriera dei suoi giorni.

Se questo giovane infelice provò sì terribili accessi di furore, e di rabbia contro se stesso per aver perduto per propria colpa una fortuna temporale, ed essersi ridotto per la sua cattiva condotta ad una indigenza, e ad una schiavitù passaggiera, quali saranno mai nell' Inferno le disperazioni, e i rimorsi di un reprobo, che per colpa sua ha perduto una felicità ineffabile, infinita, ed eterna, e che da per se stesso si è precipitato in un' abisso di mali orribili, ed interminabili! Peccatori considerate con attenzione il quadro, che vi è rappresentato in quesra parabola. In vece di assicurarvi per mezzo di una vita cristiana l' eterna felicità, che Iddio stesso si degna di offerirvi; in vece di coltivare la sua amicizia per mezzo di un' assidua preghiera, e di una inviolabile fedeltà nell' osservare la sua divina legge; voi la trascurate, e vi date in braccio alle vanità, ed alle follie del mondo; pensate a soddisfare unicamente le vostre passioni, a lusingare i vostri appetiti, a godere di tutti i piaceri, che vi potete procacciare. Che vi ac-

caderà mai, quando dopo la vostra morte vi presenterete innanzi a Cristo, affine di prendere l' investitura di quella eredità celeste, che doveva farvi ricco per sempre? Voi saprete con la più spaventosa disperazione di avervi perduto ogni diritto, vi riconoscerete carichi di debiti immensi contratti per mezzo de vostri peccati, per i quali i demonj ministri della divina giustizia vi strascineranno nelle prigioni tenebrose, e nelle fiamme divoratrici dell' Inferno, dove sarete per sempre lacerati dai più crudi rimorsi.

Il giovine della parabola trovò almeno nella morte il termine di tutti i suoi mali; ma i vostri tormenti non avranno giammai fine. L' unico vostro refrigerio in tale infelice stato sarebbe, che vi poteste ridurre a quel niente, da cui foste cavato; ma avendo Dio creato l' uomo inesterminabile, dovrete voi sussistere in eterno.

PARABOLA LVI.

L' Armata accampata.

UN' armata si trovava già da molti giorni in marcia. Or' una sera il Generale, che la comandava seppe per mezzo dei suoi Corrieri, che il luogo dove voleva accamparsi era attorniato dai nemici, che si erano imboscati nelle vicine montagne. La notte ormai imminente non gli permise di abbracciare il partito

di discacciarli, ordinò però, che si formassero immediatamente trinceramenti capaci di rispingere i nemici, in caso di sorpresa. Radoppiò le guardie avanzate; fece fare delle ronde straordinarie. Vietò di sortire dal campo, ed anche di slontanarsi dalle sue bandiere, evolle, che si passasse tutta la notte sulle armi. Tutto ciò riusciva duro, e penoso per i soldati, che erano assai stanchi per la lunga marcia, niuno però se ne lamentò, perchè tutti conocevano bene, che tali misure erano necessarie per la loro sicurezza; e che se non si fosse fatto così, sarebbero stati infallibilmente tagliati a pezzi dalle spade dei nemici, che senza dubbio nella notte sarebbero venuti ad attaccarli, credendo di sorprenderli, e di trovarli immersi in profondo sonno.

Questi soldati la discorrevano molto bene, e perchè noi che ci troviamo nella medesima situazione non ragioniamo come essi? Noi pure siamo circondati da' nemici, che cercano l' occasione di sorprenderci, e di toglierci la vita dell' anima. Per evitare la disgrazia di cui siamo minacciati, Gesù Cristo ci ordina di stare sempre vigilanti, di avere del continuo alla mano le armi della mortificazione; di non islontanarci dalla sua Croce, che è il nostro stendardo, e di non lasciarsi sedurre dalle lusinghe pericolose della libertà, e del piacere; di trincierarci solidamente per mezzo di fervorose preghiere, e con l' esercizio di buone opere. E noi ne mormoriamo! e trovia-

mo questi comandamenti sì rigorosi! quale ingiustizia, che ingratitudine! Non è egli evidente, che se non ci appigliamo alle cautele, che a noi prescrive il divino Maestro, diverremo infallibilmente la preda de' nostri nemici, che ci troveranno senza difesa, ed addormentati in una funesta sicurezza? il fine di queste precauzioni altro non è, che la nostra propria sicurezza, e il nostro divino Redentore ce le prescrive per un' effetto di sua pura bontà, e di quell' immenso amore che nudrisce per noi. Quest' amorevole intimazione, che egli si degna di farci, deve in ogni modo assicurarlo della nostra riconoscenza.

PARABOLA LVIII.

Eraclio.

Essendosi impadronito Cosroe Re di Persia di Gerusalemme, avea trasportato ne' suoi stati la Croce di nostro Signore ritrovata miracolosamente da S. Elena Imperatrice, e che conservavasi sul monte Calvario. Erano quattordici anni, che essa rimanevasi in potere degl' Idolatri, quando finalmente l'Imperatore Eraclio ottenne, che gli fosse ristituita. Questo Principe penetrato dai più teneri affetti di una santa allegrezza nel vedersi in possesso di un tesoro tanto prezioso, volle, che fosse riportata con augusta pompa, e religiosa magnificen-

za nel luogo medesimo d'onde era stata tolta essendo per suo ordine convenuti insieme tutti i corpi dell'uno e dell'altro Clero, si diede principio ad una processione solenne inverso il monte Calvario. L'Imperatore chiudeva questa processione vestito della porpora Imperiale, e tutto guarnito di gioie, recavasi sopra le spalle l'istromento venerabile di nostra redenzione.

Se non che uno spettacolo così divoto, e solenne rimase interrotto da un'avvenimento insolito affatto, e straordinario. Erasi ormai attraversata tutta la città di Gerusalemme, e l'Imperatore era giunto alla porta, che conduceva al Calvario, allorquando tutto ad un tratto si sentì potentemente impedito dal proseguire l'incominciata funzione, senza potere avanzare d'un solo passo. Tutti i suoi sforzi furono inutili. Gli parea, che una mano invisibile lo rendesse immobile, o che una barriera insormontabile si opponesse al suo passaggio. Questo prodigio quanto inaspettato, altrettanto terribile, e misterioso pose in costernazione lo spirito e il cuore di tutti. L'Imperatore sopra ogni altro era in un turbamento inesprimibile, e non sapeva qual determinazione dovesse prendere in siffatte circostanze. Quando il santo Vescovo di Gerusalemme, Zaccaria, illuminato dall'alto, così si fece a parlargli – Principe, e non temete voi, che queste ricche, e preziose vesti, questi superbi ornamenti dei quali siete rivestito, non si oppongano di

„ troppo alla l'umiltà, e alla povertà di quella „ Croce, che voi portate, e con lo stato di „ profondissima umiliazione, in cui si trovò Gesù Cristo, allorchè nel luogo medesimo in „ cui voi di presente vi ritrovate, la si recava „ sopra le spalle? „ Queste parole furono un raggio di luce per Eraclio. Depose immediatamente la porpora, la corona, e tutti i contrassegni della sua dignità; si ricoprì di un vestimento semplice, e commune. In questo stato essendosi rimesso in cammino potè avanzare senza ostacolo, e giungere alla sommità del Santo Monte, ed ebbe la soddisfazione di ristabilire la Croce, nel luogo in cui stava prima, che Cosroe se ne fosse impadronito.

1. Questo tratto d'istoria è una bella lezione per quei Cristiani, che pretendono insieme unire la mollezza del vivere con la Croce di Gesù Cristo; o sia con la cristiana mortificazione, per quei cristiani i quali si vantano discepoli di questo Maestro divino, e poi col fasto, col lusso, e colla voluttà contradicono evidentemente al nome che portano, e alla religione che professano. Se vogliamo portare la nostra Croce presso a quella di Gesù Cristo, come siamo obbligati; conviene, che ci dedichiamo sinceramente all' umiltà, alla povertà del cuore, alla mortificazione, alla penitenza; bisogna, che il nostro esteriore medesimo corrisponda, per quanto sia possibile a queste interne disposizioni.

2. Eraclio s'immaginava di onorare la Croce

di Gesù Cristo, vestendosi per portarla, di tutto ciò che la Maestà imperiale poteva spiegare di più brillante e pomposo, ma conobbe poi, che l'averebbe onorata davvantaggio col comparire in uno stato di povertà, e di umiliazione. In simil guisa, quante persone costituite in dignità, si lusingano di onorare la Religione con lo splendore, di cui abbagliano la vista dei semplici, mentre l'onorerebbero assai più con la mansuetudine, con la modestia, e colla santità della vita.

PARABOLA LVIII.

Li due Fratelli.

DUe fratelli abitanti in una medesima città avevano incontrato una fortuna assai dissimile tra loro. Uno di essi era stato escluso per gl'intrighi de' suoi emoli da parecchi posti vantaggiosi, de' quali era degno, e languiva nell'oscurità, e nella miseria. La sua mediocre fortuna era stata alterata da infausti avvenimenti. Un'esteriore poco vantaggioso facea formar di lui una prevenzione contraria, e sovente ancora gli facea soffrire piccanti motteggi. Ma tutte queste disavventure gli faceano poca impressiosione, nè turbavano la serenità dell'anima sua; perchè ritornando alla propria casa vi ritrovava una sposa tanto affezionata, quanto cara, figli amabili, domestici pieni di affetto, e di zelo, che tutti si studiavano di incontrare il suo ge-

nio e gli facevano gustare il più puro piacere.

L'altro fratello godeva nel mondo un'alto credito. Era ricco, e faceasi onore delle sue ricchezze. Erano prezzati i suoi lumi, e stimati i suoi talenti. Un'esteriore ben composto, unito alle più pulite maniere gli guadagnavano il favore universale, e riusciva in tutte le sue intraprese. Ma questi considerabili pregi e tutti questi vantaggj non lo rendevano felice; perchè rientrando in casa propria vi trovava una moglie caparbia, gelosa, collerica, e capricciosa, figli ingrati, ed indocili, domestici grossolani, ed insolenti, che gli rendevano la vita amara, ed avvelenavano tutti i piaceri, che potea gustare lungi dalla sua famiglia.

Questi due fratelli sono il simbolo dell'uomo dabbene, e dell'uomo cattivo. L'uomo dabbene cui la natura ha renduto disgraziato, tradito, e calunniato dagli uomini; gode il testimonio di una coscienza pura, ed immacolata, che lo consola nelle disavventure, ed in seno delle disgrazie gli fa gustare una vera allegrezza.

Il cattivo, per lo contrario può essere dotato di talenti, favorito di ricchezze, carico di onori, e adorno delle qualità le più seducenti: può procurarsi mille comodi, e soddisfare tutti i suoi desiderj; ma la sua felicità riducesi ad una felicità passeggiera e apparente, perchè i rimorsi di una coscienza rea avvelenano tutti i suoi piaceri.

Ma se il cattivo che tripudia in seno di una ridente fortuna, trova dentro se stesso un' tor-

mento, che non gli permette di essere felice, qual dovrà mai essere la sua situazione quando la provvidenza lo abbandoni agli infortuni, e alle disgrazie, che pur troppo si merita? dove cercherà egli la consolazione?

„ Naturalmente, dice un celebre Autore, tut-
„ ti gli accidenti infelici, che ci accadono, ci
„ richiamano a noi stessi. E' dunque necessa-
„ rio di avere una ritirata piacevole. Ma ella
„ non può esser tale, se non è stata prepara-
„ ta dalle mani della virtù. Tutta l'indulgenza
„ dell'amor proprio non può impedire che la
„ sinderesi non rimproveri altamente ciò, che
„ è degno di rimprovero.

„ Abbiate una buona coscienza, dice il pio
„ autore dell' Imitazione di Cristo, e sarete
„ sempre contento. La buona coscienza ci ren-
„ de capaci di sopportare molte pene, e mol-
„ te angustie senza rimanerne abbattuti. I cat-
„ tivi non provano giammai allegrezza reale,
„ nè tampoco conoscono la pace del cuore.
„ Se mai si vantano di goderla, non gli cre-
„ dete, essi sono bugiardi; perchè *non avvi*
„ *pace per gl'Empj, dice il Signore.*

PARABOLA LIX.

La Composizione.

DUe scolari della medesima classe, chiamati uno Cleante, l'altro Eugenio, andavono insieme al collegio. Nel camminare che fa-

cevano in compagnia, parlavano della composizione, che doveano fare, e del premio, che si sarebbe dato a chi l'avesse fatta meglio. Molti pretendono, disse Cleante, che il nostro Professore stabilisca dentro se stesso quali scolari debbano acquistare il premio, anche prima, ch'eglino abbiano fatto la loro composizione. Altri per lo contrario vi sono, riprese Eugenio, i quali sostengono, che egli non distribuisca i premj, se non a proporzione del merito delle composizioni. A chi adunque di questi dobbiamo noi prestar fede? Io non lo sò, rispose Cleante: ma quello, che so si è, che io non voglio stancare il mio spiritto nel comporre. Io abbozzerò la mia opera, e poi mi divertirò a leggere, o me la passerò in un dolce ozio. Sarei ben semplice se venissi applicando con soverchia attenzione. Se egli è vero, che i premj nell'intenzione del maestro già sono distribuiti anche prima che taluno si accinga a meritarli: O io sono del numero dei fortunati, che egli ha trascelti o nò. Se sono dei primi, la mia composizione o sia ben fatta, o malfatta otterrà ad ogni modo il premio, che gli è stato da lui destinato. Se io poi non sono fra essi, in vano mi affatigherei per riuscirvi, e questa sarebbe una fatiga perduta. Non voglio aver motivo di rimproverarmi per questo. Ebbene, rispose Eugenio, io farò tutto l'opposto di voi. Porrò in opera tutta la premura, e tutta l'attenzione di cui sono capace per far bene la mia composizione. Per-

chè se egli è vero, che il nostro Professore regola la distribuzione dei premj, secondo il merito delle opere, che se gli presentano, averò un giusto motivo di confidenza se mi ci sarò applicato con tutte le forze; e se per lo contrario avessi usato negligenza, sarei sicuro che non vi sarebbe niente da sperare per me. Ne convengo ancor io, replicò Cleante, ma può essere, in effetti, che gli scolari, che devono riportare il premio siano destinati antecedentemente prima che si accingano al respettivo lavoro; ed in tal caso ho ragione di non incommodarmi. Sì replicò Eugenio; ma può darsi ancora, che i premj non saranno dati se non in conseguenza dell' opera; ed in questo caso io ho ben ragione di applicarmici con tutte le forze. Or osservate, mio caro, esser la mia condotta assai più prudente della vostra: perchè io ho due *può essere* in mio favore, e voi non ne avete che uno solo. Se i premj pertanto sono destinati ai tali, e tali indipendentemente dalle composizioni, *può essere*, voi dite, che io sia nel numero dei fortunati senza saperlo. Io posso concepire la medesima speranza, e per conseguenza, questo *può essere* può riguardare me ugualmente, che voi: ma se la distribuzione dei premj è relativa alle composizioni, io ho dritto di dire, che me ne toccherà uno; e voi non potete fare uso del medesimo linguaggio: cioè a dire, io ho un doppio motivo di sperare; mentre voi non ne avete che uno solo; or dunque non è

maggiore prudenza, avere, come suol dirsi, due corde al suo arco, piuttosto, che avervene una sola? Cleante non seppe cosa rispondere a questo ragionamento, e comprese assai chiaro essere del suo interesse imitare il condiscepolo.

La situazione di questi due scolari, è quella appunto in cui tutti noi ci troviamo rapporto al gran punto della predestinazione. Fra i Padri, ed i Teologi, gli uni pensano, che Iddio predestini i suoi Eletti alla felicità eterna antecedentemente alla previsione de' loro meriti futuri, altri credono, che non li predestini se non in conseguenza di questa previsone. Quale di questi due sentimenti sia più conforme alla verità noi non lo sappiamo. Vi sono molte persone, che ragionano su tal materia, come il Cleante della parabola, e dicono: se Iddio mi ha predestinato ad una felicità eterna, vi arriverò infallibilmente in qualunque maniera io viva sopra la terra. Se al contrario non sono del numero degl' Eletti, fatigherò inutilmente per la mia santificazione, il Cielo non sarà meno chiuso per me. Dunque in vece di affatigarmi mi abbandonerò in braccio a tutti i miei desiderj.

Senza trattenermi a far conoscere ciò, che vi ha di falso, e di assurdo in questo ragionamento, dico soltanto, che nella oscurità nella quale siamo rapporto all' arcano della predestinazione, il più prudente, e il più sicuro partito per noi si è fare tutti gli sforzi per esse-

re nel numero degl' Eletti ; perchè comportandoci in tal guisa abbiamo due forti motivi da sperare ; laddove coloro, che operano diversamente non possono averne che uno solo , e questo molto incerto, essendo molto incerto , che muoja predestinato chi è vivuto da reprobo. Infatti dei due sistemi della predestinazione, qualunque Iddio ne abbia trascelto; operando noi seriamente per la nostra santificazione, abbiamo fondamento di sperare nell'uno , e nell' altro . Se la predestinazione è antecedente alla provisione dei meriti, possiamo noi confidare con tanto più di ragione, che non hanno i peccatori, che Iddio abbia voluto trascegliere noi . Se poi la predestinazione è conseguente alla previsione dei meriti possiamo sperare con più fondamento, esser noi del numero dei predestinati . Ecco adunque in prò nostro due speranze, sulla seconda delle quali non possono per alcun modo fondarsi coloro , che trascurano il grande affare della propria salute. E poichè la prudenza dimostra, che due speranze valgono più che una, la nostra condotta adunque è la più conforme alle leggi della prudenza .

PARABOLA LX.

Il Rispetto umano .

UN giovine Colonnello trovandosi in tempo di pace senza occupazione, determinò di viaggiare. Ne chiese il permesso al Re suo Signore, ed avendolo ottenuto se ne partì. Nel corso de' suoi viaggi essendo arrivato presso una nazione poco amica della sua, trovossi un giorno in una critica situazione. Faceva visita ad un Signore, in casa del quale eravi radunata una numerosa, e brillante conversazione. Accadde per tanto che il discorso della brigata venne a cadere sopra la politica, in conseguenza di che furono censurati tutti i Sovrani di Europa. Quando si venne a quello di cui nostro uffiziale era nato suddito, si abbandonarono tutti d'accordo a declamazioni indecenti dettate da una inveterata antipatia, che era ravvivata da diversi accidenti di fresco avvenuti. Il governo, le leggi, le risoluzioni, le vedute, e tutta la politica del Monarca, il di lui carattere, le sue qualità personali, i costumi, il suo gusto, tutto in somma il tenore della di lui vita pubblica, e privata, furono il soggetto della satira la più amara, e del motteggio il più piccante di tutta quella numerosa compagnia. Intanto che queste cose accadevano il nostro Colonnello diceva a se stesso: se io intraprendo a difendere il mio padrone, se mi rattristo, se dimostro impegno,

e vivacità, si burleranno del mio zelo, mi opprimeranno con le buffonerie, con i motteggi, e con i più amari sarcasmi, diverrò il bersaglio della conversazione, e potrebbe essere ancora, che fossi obligato a mettere mano alla spada, e così porre a repentaglio la mia vita. Per evitare tali inconvenienti risolvè di dissimulare. Non oppose niente ai tratti satirici, e calunniosi, che si lanciavano contro il suo Principe. Conservò un' aria tranquilla, e serena: sorrideva ancora di tempo in tempo, e si lasciava sfuggire qualche parola, per non dare a divedere di essere troppo ciecamente addetto al suo padrone, e di prestarsi al genio, ed ai costumi di coloro coi quali ritrovavasi. Fatta la visita sortì immediatamente, contento di essersi con tanta felicità disimpegnato da simile sinistro incontro.

Questo avvenimento giunse alle orecchie del Re, che ne rimase altamente sdegnato, e quando il giovine Colonnello ritornò alla corte, questo Principe lo trattò con disprezzo fino al punto di cacciarlo ignominiosamente dalla sua presenza.

Il medesimo trattamento userà Gesù Cristo verso una moltitudine non piccola di cristiani. Questo Uomo Dio è il nostro Re, e noi siamo suoi sudditi. Dobbiamo adunque opporci con grandissimo impegno a tutto ciò, che può offenderlo; dobbiamo dichiararci per lui in ogni incontro, e soffrire con pace i più amari disgusti, piuttosto, che approvare, ò tacere

su cose, dalle quali possa restare offesa, oltraggiata, o vilipesa la sua gloria. Quanto sono adunque colpevoli tanti cristiani, che in mille circostanze temono di comparire tali; o ancora affettano di esserlo!

Voi vi trovate in una compagnia dove alcuni increduli anno l'impudenza di dommatizzare. Eglino attaccano la santa religione, che voi professate, la trattano di fanatismo; ne mettono in ridicolo le massime, non risparmiando neppure nel loro delirio il suo divino Autore. Che personaggio rappresentereste voi, se per timore di passare per buon cattolico, cioè a dire, nel senso loro, per un piccolo talento, per uno spirito debole, oppure per un' uomo fanatico, per un intollerante, non aveste il coraggio di contraddire a questi uomini empj, ed abominevoli, e difendere la causa di Dio, e la vostra religione? Voi tacete, sorridete, vi frammischiate nella conversazione per non comparire di esserne scandalizzati . . . . il vostro decreto già è pronunciato nel Vangelo. Quello, dice Gesù Cristo, che si vergognerà di me avanti agli uomini, io mi vergognerò di lui avanti al mio Padre Celeste.

Voi assistete con alcuni dei vostri amici, e compagni al tremendo Sacrificio della Messa. Dovreste trattenervi in una positura decente, umile, e divota, ai piedi dell'Altare, occuparvi unicamente nella preghiera, e nella meditazione di quei sacrosanti misterj, con un'esteriore

modesto, e raccolto. Voi lo sapete, e lo conoscete. Ma se vi comportaste così, sareste riguardato come un devoto di nuova stampa, come un bigotto,, come un superstizioso; ed eccitereste le risa nei vostri amici, che si trattengono in piedi, riguardando a dritta, e a sinistra, cicalando, ridendo, scherzando fra loro, come se fossero in una publica piazza. Il timore delle altrui dicerie vi frastorna dal seguire i dettami della propria coscienza. Voi imitate questi iniqui, e dividete con esso loro lo scandalo, che danno a voi, e recano altrui. Che vergognosa debolezza! e cosa mai vi doverete aspettare per parte del padrone, di cui tradite sì indegnamente la causa? Eccola. *Quegli, che avanti agli uomini si sarà vergognato di me, io mi vergognerò di lui avanti al Padre mio.*

Vi trovate per modo di esempio in una compagnia nella quale, i libertini si fanno lecito di intavolare discorsi osceni, ed equivoci, di spacciare maldicenze crudeli, e nere calunnie. Voi potete, e dovete con l'autorità, che vi dà il vostro grado, la vostra condizione, il vostro carattere, l'età vostra, reprimere la licenza di questi uomini sfrontati. Ma che penseranno, che diranno di voi? Sareste trattato da scrupoloso, da semplice, da delirante, da uomo plebeo, incivile, scortese, e brutale. Voi fremete alla sola idea di vedervi dipinto con siffatti colori, e per non meritarlo, vi determinate di tacere, senza far mostra neppu-

re, che siffatti discorsi vi dispiacciano. Prevaricazione veramente dannevole, e peccaminosa.

Ma supponiamo, che non abbiate autorità bastevole a por freno alle lingue di cotali libertini, potete almeno affettare un'aria seria, e grave, restarvene in un silenzio pensieroso, e mostrare così di non prendere parte ne' loro indegni discorsi. Ma voi dite, io tacendo, passerò per uomo debole, ed imbecille. Anzi farete vedere, che siete cristiano, e che avete in orrore tutto ciò, che può essere offesa di Dio. Tanto peggio per coloro, che interpreteranno sinistramente il vostro silenzio. Ma questo timore non vi deve impedire di fare il vostro dovere. Ve lo impedisce ciò non per tanto: e per comparire un uomo disinvolto, e spregiudicato, che sa scherzare, e rallegrarsi al par degli altri; voi ridete dei discorsi dei vostri compagni, gli autorizzate pur anche coi vostri; cioè a dire vi vergognate di Gesù Cristo avanti agli uomini. Non vi maravigliate adunque, se Gesù Cristo nel giorno del Giudizio vergognerassi di voi avanti al suo Padre Celeste.

PARABOLA LXI.

Gli Emblemi delle Passioni.

QUando si assedia una città; per facilitarne la resa si procura di avervi interne corrispondenze. Rinvengonsi sovente dei traditori

fra gli stessi cittadini, che chiudendo in seno un' anima vile, e venale, sono disposti a tradire la propria Patria. Eglino tengono con gli assedianti intelligente segrete, gli istruiscono dello stato della piazza, studiano, e concertano con essi i mezzi più acconci di farla cadere in loro potere. Egli è assai raro, che una città attaccata in simil guisa al di dentro, e al di fuori, alla fine non soccomba e non si arrenda. Pure accade alcune volte, che un Governatore attivo, e vigilante scuopra i traditori. Li fa in tal caso arrestare immediatamente, e caricare di ferri. E interrompendo così la loro comunicazione co' nemici, sconcerta le loro misure, e fa che riescano vani i loro perversi disegni.

Il nostro cuore è una piazza assediata da nemici veramente formidabili, il demonio, il mondo, e la carne. Questi gli danno frequenti, e vigorosi assalti. Ma ciò, che fa più temere, che possano alla fine impadronirsene, si è, l' avervi segrete intelligenze. Le nostre passioni sono altrettanti traditori, che se la intendono coi nostri nemici per dargli il possesso, e il dominio del nostro cuore. Ma la ragione, che comanda la piazza, deve vegliare con tanta accortezza, che possa riuscirgli di potere scoprire i trattati, e i disegni di questi nemici domestici. Allora incatenandoli, e privandoli di una libertà pericolosa, gli riuscirà di prevenire gli effetti funesti della loro

corrispondenza con i nemici esterni, ed impedirà loro la conquista della piazza.

Quando un bravo cocchiere deve guidare sfrenati destrieri, ha cura di tener sempre corte le briglie affine di essere padrone di ogni loro movimento, e regolarsi a sua voglia, ed arbitrio. Ma se stanco di lottare, per dir così, contro di essi, per moderare la loro vivacità, e il loro ardore, rallenta le redini; si slanciano all' istante con una rapidità inesprimibile, corrono, si sbandano, si lasciano trasportare senza regola, e senza discrezione; niente è capace di arrestarli, superano tutti gli ostacoli, e con un impeto cieco, vanno ad urtare contro il muro, oppure precipitano in qualche abisso insieme col cocchio, che strascinano, e con tutti quegli infelici, che vi sono dentro.

Questi cavalli furiosi sono la figura delle nostre passioni: elleno sono, com' essi, vive, ardenti, impazienti. Bisogna adunque incessantemente reprimerle, e tenerle in ischiavitù; se noi lasciamo di usare gli sforzi, e la vigilanza necessaria per signoreggiarle; noi siamo perduti. Esse ci strascineranno con violenza, o piuttosto con furore nei disordini i più vergognosi, nei delitti i più enormi, senza che nè la ragione, nè la fede, nè l' onore, nè l' interesse medesimo, siano capaci di arrestare il loro corso rapido, e sfrenato.

Alcuni fanciulli nell' atto di condursi a diporto, si avveggono di una pratèria assai va-

ga, ed amena. Lo smalto dei fiori mischiato con la verdura dell' erbe, offerisce loro un colpo d'occhio il più piacevole. I nostri ragazzi rallegransi per un' incontro tanto felice, e fanno a gara di profittarne, o riposando sull' erba tenera, o formando i più bei mazzetti di quei fiori, che brillano d' ogn' intorno. Ma appena essi incominciano a gustare del piacere, che si erano proposto, che risentono i morsi crudeli di una quantità di serpentelli, che tenevansi nascosti, e celati sotto a quei vaghi fiori, e sotto a quelle molli erbette.

In simil guisa le nostre passioni c' ingannano. Esse ci offrono soltanto piaceri, e soddisfazioni. Sembra, che abbandonandoci ad esse, potremo godere di una perfetta felicità. Ma le inquietudini, le pene, i rimorsi, le disgrazie, che succedono alla colpa, ci fanno pagare pur troppo a caro prezzo le prime dolcezze, che abbiamo gustate.

L'avarizia ci seduce per la piacevole idea di vedere i nostri scrigni pieni d'oro, e d' argento. Ma il desiderio di accumulare, ed il timore di perdere, che giorno, e notte tormentano l'avaro, lo rendono in mezzo ai suoi tesori il più infelice fra gli uomini.

Il vendicativo, animato dalla sua passione, si figura delizie inesprimibili nella vendetta, che va machinando contro il suo nemico: ma appena ne ha presa soddisfazione; ecco il di lui cuore in preda dell' agitazione, del terrore, e di mille rimorsi, che gli rendono amara la vita.

Quando un fiume non è ritenuto dentro i recinti del suo letto dagl' argini abbastanza elevati, esso li sormonta, e si spande per le campagne, ove porta la desolazione, e la rovina, Per porsi in sicuro da tali disastri, si formano argini, e ripari capaci di resistere all' urto, e alla violenza delle acque, che ne possano impedire l'inondazione. Allora queste acque medesime, che cagionavano in ogni anno la strage più terribile; altro più non offeriscono, che vantaggi preziosi, e servono a mantenere un commercio assai utile fra le diverse contrade, per cui si diramano. Conviene però aver cura di conservare sempre questi argini, e questi ripari nello stato migliore, perchè se soffrono il più leggiero deterioramento, se si indeboliscono in qualche parte; le acque, che del continuo rodono, e minacciano le rive, trovando minore ostacolo alla loro violenza in questa parte le rovescerebbero, formandosi un passaggio ad inondare di nuovo le campagne.

Peccatori, che sperimentate nel vostro cuore le stragi di una passione predominante, e sregolata, affatigatevi di arrestarle inalzandoci argini capaci di contenere questa passione funesta. Questi argini consistono nella preghiera, nella meditazione, nella mortificazione dei sentimenti, nella frequenza dei Sacramenti, e nella fuga delle pericolose occasioni. La vostra passione, essendo regolata, e racchiusa dentro giusti limiti, diverrà un' istromento utile, di

cui vi potrete servire con vantaggio nella grand' opera della vostra santificazione. Ma vi converrà perseverare con costanza ne la pratica dei mezzi, ai quali dovrete essere debitore della vostra salute. Se voi vi contradite coi fatti, se voi vi rilassate nell' esercizio delle buone opere, la vostra passione riprenderà il suo dominio, e vi getterà negl' antichi disordini.

Omero il Principe dei Poeti Greci, racconta nella sua *Odissea*, che Ulisse essendo approdato in un' isola dove regnava una famosa incantatrice chiamata Circe, ebbe il dolore di vedere tutti i suoi compagni trasformati da questa maga in tanti vili animali: ed ei medesimo non si sarebbe potuto liberare da questa umiliante metamorfosi, se non in virtù di cert' erba datagli da Mercurio.

Questa finzione, o vogliamo dirla favoletta, ci presenta un ritratto assai vivo del dominio, e dell' efficacia delle passioni. In effetto le passioni degradano l' uomo, lo riducono, e lo avviliscono alla condizione degli animali, che strascinati da un cieco trasporto, cercano soltanto di soddisfare i loro brutali appetiti. E noi non possiamo evitare questo avvilimento, se non col far' uso della ragione dataci da Dio, e figurata in quell' erba preziosa, che Ulisse ricevè da Mercurio.

PARABOLA LXII.

La Scimmia.

BUfalmaco celebre Pittore Italiano aveva avuto la commissione dal Vescovo di Arezzo, di ornare con una pittura a fresco quella Chiesa Cattedrale. Era già qualche giorno, che il pittore si occupava in quest' opera, quando una mattina trovò orribilmente sfigurato tutto il suo lavoro con alcune linee di ogni colore, che sembravano tirate con tutta l'arte. E' agevol cosa l' immaginare la collera, da cui rimase sorpreso ad una tal vista inaspettata. Pensò subito, che qualcuno de' suoi emoli si fosse introdotto segretamente nella Chiesa per fargli un siffatto dispetto. Si dolse amaramente di cotale mostruosa indegnità. Gli fu data parola di visitare con tutta diligenza la Chiesa prima di chiuderne le porte, affine di assicurarsi, che veruno non vi si tenesse nascosto per nuocerli. Su questa promessa avendo lavorato tutta la giornata per accommodare quel tanto, ch' era stato sì sconciamente guastato, alla fine si placò. Ma qual fu mai la sua sorpresa, e la sua collera la mattina seguente, allorchè trovò le sue pitture maltrattate come il giorno antecedente! Si persuase, che le persone incaricate della custodia della Chiesa passassero d' intelligenza co' suoi nemici, e lo tradissero indegnamente. Dopo avere sfogato tutta la sua collera contro di loro,

determinò di nascondersi esso stesso nella Chiesa, e di passarvi tutta la notte, per sorprendere il reo sul fatto.

Eseguì la sua risoluzione, e si pose ben' armato nell' imboscata, determinatissimo di far pentire il nemico del suo villano modo di procedere. Vegliò così tutta la notte, senza vedere alcuno. Allo spuntare del giorno voleva partirsene, allorchè intese non so qual romore. Raddoppia allora l'attenzione, si mette in aguato, per osservare la causa di quello strepito, ed aspettasi di vèder comparire qualcuno di coloro, contro i quali fondato aveva il suo sospetto, e si dispone a prenderne le più sonore vendette. Vede di fatti avvicinarsi un pittore alla sua opera; ma un pittore di nuova specie. Era questi un grosso scimmiotto, che da una casa vicina, avendo osservato più volte lavorare Bufalmaco, avea preso gusto per la pittura, e veniva la mattina ad esercitare il suo talento nascente sopra i quadri del suo maestro. Entrava nella Chiesa per mezzo di una finestra, che lasciavasi ordinariamente aperta, saliva sopra il palco del pittore, dava di mano ai suoi pennelli, l'intingeva a caso nei colori, e giocava di scherma a tutta possa. Avrebbe proseguito l' usato suo lavoro, se questi non gliel' avesse impedito discacciandolo con grida, e clamori.

Questo scimmiotto rappresenta al naturale i nostri pretesi filosofi, vere scimmie della divinità. Dopo aver ben' esaminato questo mo-

do, che abitano, hanno voluto provare di formarne uno simile. Dopo tuttociò hanno detto, che altro non si richiedeva, che la materia, ed il moto, come appunto lo scimmiotto prese i pennelli, ed i colori del pittore: e distribuendo questa materia, e questo moto a piacere della loro pazza e riscaldata fantasia, come lo scimmiotto dirigeva i pennelli, e i colori a piacere del suo capriccio, hanno costruito un mondo, che rassomiglia al verisimile, siccome l'opera dello scimmiotto rassomigliava al quadro del pittore. Buono, per questi virtuosi artefici, che lavoravano soltanto in idea chimerica, e fantastica, e non possono esercitare i loro talenti sopra il mondo reale, come facea lo scimmiotto sopra l'opera di Bufalmaco. Dio sa com' eglino l'accommodarebbero con i loro atomi uncinati, con le loro mollecule organiche, co' loro vetri fonduti, con le loro digestioni di ostriche &c. &c. &c. &c. e qual caos non ci offrirebbero mai in luogo di quest' opera ammirabile, di cui tutte le parti sono combinate con tanta sapienza, ed in cui regna un' ordine sì maraviglioso, un' armonia cotanto perfetta. Per punire ignoranti di simil fatta della loro temerità, converrebbe, se fosse possibile, confinarli ad abitare in un mondo fatto da loro stessi.

PARABOLA LXIII.

Li due Malati .

UN padre avea due figli infermi . Mandò uu giorno a cercare con somma fretta il medico, perchè il più piccolo si lamentava assai per i dolori, che oltre all' usato lo inquietavano. Venuto il medico esamina l'ammalato, e gli ordina quel tanto, che giudica spediente allo stato, in cui questi si ritrovava. Passa dipoi al letto dell' altro, e gli domanda come sta: benissimo egli risponde; credo di esser guarito, perchè non sento più male alcuno. Con tuttociò il medico dopo avergli sentito il polso prescrisse alcuni rimedj, e se ne partì. Il padre richiamandolo in disparte gli disse; io non isto in pena per lo mio figlio maggiore, che spero che la supererà, mentre la tranquillità, in cui l'avete trovato è un buon augurio: ma tremo per l'altro. Lo stato violento in cui ritrovasi fino da questa mattina, mi fa temere qualche cosa di funesto. Non vi ponete in costernazione per lui, rispose il medico; anzi desidererei, che il fratello non fosse più in pericolo di lui, ed in tal caso risponderei della vita di tutti due. Cosa mi dite mai? riprese il padre molto sorpreso. Il piccolo mi pare assai più aggravato del grande. Siete in errore, replicò il medico; il piccolo soffre molto, egli è vero; ma il suo soffrire medesimo deve assicurarvi, poichè sentendo il

male è cosa chiara, che il principio vitale conserva tuttora la sua energia. Lo stato violento, in cui lo vedete, è una crisi favorevole, che produrrà la sua guarigione. Non hò poi le medesime speranze per lo figlio maggiore. Ei non lagnasi punto: dice di non soffrir niente, oimè! ciò avviene, perchè il sentimento in lui è già perduto, ed estinto; e perchè i suoi organi non sono suscettibili di veruna impressione. Questa specie di calma, è prova di un prostramento totale di forze, e di natura, ed io vi confesso, con rincrescimento di esser persuaso, che non passerà la vegnente notte.

E' facile a riconoscere in questi due ammalati, due peccatori, il di cui vero stato è assai diverso da quello, che apparisce. L'uno è torbido, agitato, tormentato dai rimorsi della coscienza. Si sente oppresso dal grave peso dei proprj peccati, che tiene sempre presenti avanti ai suoi occhj, e la di loro vista non gli permette di gustare un momento di pace. L'altro benchè colpevole di maggiori eccessi godè una perfetta calma: la sua coscienza non lo rimprovera, e non sente punto i rimorsi di sue colpe. Quale dei due è in uno stato più pericoloso per la salute? E' senza contradizione il secondo. A dir vero l'amarezza del pentimento del primo, le sue agitazioni, i suoi spaventi fanno conoscere chiaro quanto egli sia colpevole: ma tutti questi sintomi annunziano nel tempo stesso, che nell' anima sua vive

tuttavia la fede, questa fede eccita nella sua coscienza, i rimorsi, questa fede lo punge con interni rimproveri. Lo stato violento, in cui egli ritrovasi è una crisi salutare, che produrrà la sua conversione. Il secondo con la calma, e con la gioja medesima, che dimostra, dà luogo a pensare, che la sua coscienza non sa rimproverargli delitti anche i più patenti, e grossolani. La sinderesti in fatti più non lo stimola, la coscienza non lo punge. Ma questo silenzio funesto è una prova convincente, che nell'anima sua è estinta la fede; ed è appunto questa mancanza di fede, che lo rende insensibile all'errore, e al pericolo del suo stato. Concludasi adunque, che dove non vi ha più fede, non vi ha tampoco più speranza di salute.

PARABOLA LXIV.

Il Giovane Svizzero.

LO Svizzero di un Principe aveva un nipote, che portossi un giorno a Parigi, per vedere questo zio sulla fiducia di ottenere qualche soccorso, L'ora era tarda, allorchè il giovine arrivò alla capitale. Lo Svizzero lo fece cenare con esso seco, ed essendosi accorto, che questo giovine, che non conosceva, se non le montagne, ardeva di desiderio di vedere le rarità, e le bellezze del reale Palazzo; lo prese per la mano, e lo condusse

in tutti gli appartamenti. Siccome i Principi, e i Sovrani erano allora a Versaglies, potè far vedere tutto al suo nipote. Ma gli piacque per prendersi spasso di condurlo per tutto senza lume; talmentechè il povero giovine non vedeva niente. Intanto lo Svizzero gli andava facendo una minuta descrizione di tutto ciò, che gli si presentava innanzi. Questa galleria, gli diceva, offre ai dilettanti, e ai professori della pittura una ricca raccolta di quadri dei più valent'uomini. Essa ha tante finestre, che fanno capo in un' immenso giardino decorato di statue, e di cadute d'acqua, e di vaghe verdure; quest'appartamento è ornato di sculture le più sopraffine, e delicate. L'apparato è di arazzi della bellezza più rara: li mobili sono di ogni specie, e del gusto il più raffinato. Questo camino è di un marmo raro, e prezioso, ed è guarnito di vasi di alabastro il più rilucente. Quivi è un' orologio, che rappresenta al naturale tutti i movimenti degl'astri, e tutte le rivoluzioni dell'emisfero. Là vi sono specchi magnifici con cornici di un' intaglio esquisito . . . Questo gabinetto è consacrato all' istoria naturale. Vi si osserva ciò, che vi ha di più curioso nella natura in conchiglie, in uccelli, in insetti, in piante, in pietre preziose, in metalli, in minerali &c.

Lo svizzero dipingeva in tal guisa al suo nipote tutti gli appartamenti per i quali lo conduceva. Questi gli diceva, di tempo in tempo, tutto ciò, mio caro zio, è magnifi-

co. Io però non vedo niente; ma lo credo sulla vostra parola. Quando il zio ebbe terminato il giro del palazzo, congedò il suo nipote, dimandandogli se era contento. Sono incantato, rispose, della descrizione, che mi avete fatta delle ricchezze, e delle rarità, che racchiudonsi in questo palazzo: conosco, che la vista ne deve essere sorprendente; ed aspetto con impazienza, che comparisca il giorno per potere soddisfare la mia curiosità, contemplando a mio bell' agio questa moltitudine di oggetti gli uni più ammirabili degl' altri. Ebbene riprese lo svizzero domani ricominceremo la nostra passeggiata. Si può credere, che il giovane non si facesse aspettare. Levatosi appena il sole si portò dal suo zio, e lo stimolò a mantenere la sua promessa. Questi si mise immediatamente in procinto di contentarlo. Chi potrebbe immaginare la sorpresa, e la gioja che provò questo giovine, allorchè vide con i suoi occhj l' unione di tutte quelle maraviglie della natura, e dell' arte! qual' impressione fece mai questo brillante spettacolo sul suo spirito! Avrebbe voluto essere tutt' occhj per godere ad un tratto dei varj oggetti, che se gli presentavano innanzi. Finalmente dopo un diuturno silenzio d' ammirazione, io vi confesso, disse, mio caro zio, che qualunque alta idea io avessi concepita di tutte le belle, e rare cose, che voi mi descriveste jeri sera, quel che vedo è infinitamente superiore a quello, che io immaginava; vi ha una differenza

immensa fra il piacere, che provai nell'ascoltare il vostro racconto, e quello, che provo attualmente in contemplare gli oggetti medesimi coi miei occhi.

Noi siamo su questa terra nella situazione medesima in cui trovavasi il nostro giovane, allorchè il suo zio gli veniva descrivendo le bellezze del palazzo del Principe senza fargliele vedere. La religione ci fa similmente le più magnifiche descrizioni delle bellezze del Paradiso, e della felicità, che colassù ci aspetta. Noi la crediamo sulla infallibile parola di Dio. Ma qualunque vantaggiosa, e magnifica idea, che noi possiamo ora formarci di queste bellezze, e di questa felicità, sarà sempre infinitamente minore di quella che è in sostanza: da qual gioja, da qual rapimento, da quai trasporti di ammirazione non resteremo noi sopraffatti alloquando entreremo nel delizioso soggiorno, e nel magnifico palazzo del Re dei Re! qual' infinita differenza fra l' impressione, che fa sul nostro spirito la più ferma, e viva credenza di questi beni ineffabili, e quella, che farà la loro presenza, ed il loro possesso?

PARABOLA LXV.

L' Orologio.

PEnsò un giorno un cert' uomo di dismettere il suo orologio, e di separarne tutte le parti. Ciò fatto volle rimetterlo nel suo

pristino stato, ed ecco in qual maniera. Cominciò a mischiare insieme le ruote, i ruoscelli, le aguglie, le gavicchie, i perni, le piastre, gl' istromenti di ogni specie; avendo quindi posta la cassa sopra di una tavola, cominciò a gettarvi dentro all' azzardo tutti quei pezzi differenti secondo, che gli venivano alle mani.

Dopo aver gettato tutto, esaminò se i pezzi erano al loro luogo, e se l' orologio caminava, e avendo veduto, che non aveva alcun moto, non concepì maraviglia alcuna di non averci indovinato alla prima; riprese da capo le sua operazione, ed in vece di gettare i pezzi ad uno, ad uno, ne getto più alla volta, ora due, ora tre, ora più, e alcune volte tutti confusamente. Queste differenti prove non furono più felici della prima. Trovò sempre nella cassa la medesima confusione, senza la menoma apparenza di combinazione, nè di moto. Nè per questo se ne disgustò. Per tutta l' intera giornata perseverò in questa bizzarra operazione, variandola in mille guise; ma non potè mai venire a capo di situare un sol pezzo nel luogo convenevole, in cui se per sorte vi si trovava una volta, il getto seguente lo scomponeva, e lo trasportava in un' altra parte.

Lettore voi dite dentro voi medesimo: *quest' uomo adunque era pazzo*. La vostra conclusione è giusta. Sì questo era un' uomo il di cui spirito era in disordine. Siccome la sua paz-

zia era pacifica, e non faceva male a veruno, così i suoi parenti non vollero farlo racchiudere, e viveva liberamente nella sua casa. Ma se voi giudicate saviamente, che quest' uomo avea perduta la ragione, perchè voleva accomodare il suo orologio, e rimetterne tutti i pezzi al proprio luogo gettandoli confusamente nella cassa; che dovete adunque pensare di quei pretesi filosofi, che sostengono, che il mondo intero, il cielo, la terra, il sole, le stelle, i pianeti, gli elementi, le messi, gl'alberi, i frutti, i fiori, i metalli, le pietre preziose, i fiumi, i mari, i monti. gli animali, le nostre anime istesse sono state formate dal concorso fortuito delle parti, e delle materie? Che queste parti mosse, e agitate dal caso, senz' ordine, e alla ventura, a forza di urtarsi, di aggrupparsi in mille, e mille guise, si sono finalmente combinate nel bell' ordine in cui le vediamo, e che i moti regolari degli astri, la successione costante delle stagioni, la fertilità della terra, la fecondità degl' animali, sono soltanto effetto del caso, e d' un azzardo felice, ed il frutto di un momento prezioso, in cui tutte le parti della materia si sono trovate accommodate precisamente nella maniera, che loro conveniva per produrre tutte queste maraviglie? Cosa dovete pensare, io dico, di questi pretesi savj? Non vi sembrano essi mille volte più insensati che l' uomo dell' orologio? Sì: la loro follia sorpassa tanto la sua quanto la produzione dell' universo sorpassa la costruzione di un' orologio.

Ma è egli vero, mi dimanderete, che vi siano uomini così stravaganti, che possano concepire siffatte idee? Oimè! ve ne sono pur troppo. Io ve ne citerò uno solamente, che si esprime in questi termini „ Pensate, che se „ la possibiltà di produrre fortuitamente l' u„ niverso è picciolissima, la quantità dei get„ titi è infinita. Cioè a dire, che la difficol„ tà dell' avvenimento è più che compensata „ dalla moltitudine dei gettiti „ (*Pensée Philophiques n.* 21.)

Voi vedete, che costui crede fermamente, che nei vortici infiniti della materia debba ritrovarsi la combinazione, dalla quale risulta l' universo. Amerei di dire, che se l' uomo dell' orologio in luogo d' impiegare una giornata nel gettare all' azzardo i pezzi nella cassa dell' orologio, avesse potuto continuare in infinito questo esercizio, avrebbe avuto in qualche giorno la soddisfazione di vedere tutt' a un tratto il suo orologio perfettamente ristabilito nel pristino stato indicante esattamente le ore. Che ne dite!

Ma questi pensatori sì profondi non fanno attenzione ad un punto essenziale, ed è, che quando fosse possibile, che in un' infinità di combinazioni si trovasse quella, che ci presentano le differenti parti dell' universo: quando si supponesse, che un' gettito di materie avendo data questa combinazione, un' altro gettito non la distruggerebbe; ciò non pertanto tutto questo sarebbe insufficiente per la produzione

dell' universo tal quale è. Perchè nell' universo non vi sono solamente differenti specie di esseri regolati con un cert' ordine, ma vi sono eziandio leggi costanti, che mantengono questo medesimo ordine: leggi invariabili, che regolano il moto degl' astri, leggi, che regolano la vegetazione delle piante, leggi, che regolano la produzione degl' esseri animati ec. Or non è egli adunque più che evidente, che una legge, qualunque essere possa il risultato delle combinazioni della materia, non è sofficiente a regolare tante, e sì diverse produzioni?

PARABOLA LXVI.

Li due amori proprj.

DUe giovani furono invitati da un amico comune ad una sontuosa cena. Di questi uno era perfetto epicureo, che dalla mattina alla sera ad altro non pensava, che a sollazzarsi, ed a godere; amava appassionatamente il suo corpo, ed in conseguenza tutto cio, che lo poteva contentare. Ambidue diedero vicendevolmente parola di profittare di quest' invito, e chiascheduno la mantenne a seconda delle proprie inclinazioni. Uno per soddisfare pienamente la sua gola, e la propria sensualità mangiò avidamente di tutti i piatti, bevè d' ogni vino, e di ogni liquore, e non cessò di caricare il suo ventre, se non quando nien-

te poteva più entrarvi. Levossi da tavola contentissimo di se stesso, e rallegrandosi del suo egregio appetito. L' altro benchè alquanto sensuale, represse niente di meno il suo appetito, e si astenne da alcune pietanze, che gli piacevano assai, ma che gli averebbero recato del nocumento. Trascelse quel tanto, che più lo lusingava, soddisfece il suo gusto variando le vivande, senza troppo moltiplicarle. Lo stesso praticò rapporto ai vini, ed ai liquori. Si limitò a ciò, che eravi di più squisito, e non volle esporsi ai cattivi effetti della loro mescolanza. Così si trattava per amore di se stesso. Volle fare un buon pasto, senza pregiudizio della propria salute. Riuscì nel suo intento, passò benissimo la notte, e destossi la mattina in perfetta salute. Il suo amico per lo contrario, che ugualmente per amor proprio non avea negato cosa alcuna alla sua ingordigia, provò nella notte un' indigestione spaventosa di cui morì.

Due signorine di fresca età andavano insieme ad un festino, a cui erano invitate; elleno amavano appassionatamente il ballo, e risolverono di profittare assai bene della propizia occasione. Una di esse abbandonossi interamente alla sua passione: appena finita una contradanza, ne incominciava un' altra, non potea restare un momento in riposo, li brugiavano i piedi, riguardava un minuto di respiro, come un tempo perduto, e per ripararvi si affatigava di rientrare nell' aringo. Sul punto di ritirarsi,

essa contava quante contradanze avea ballate. Oimè! essa ne aveva d'avvanzo. Quest' eccesso di moto, e di agitazione, le avea talmente riscaldato il sangue, che arrivando alla sua casa fu attaccata da una puntura, che in pochi giorni la ridusse alla tomba. La sua amica si comportò con maggiore saviezza: essa seppe contentare il suo gusto pel ballo, senza eccedere nella fatiga. Avea cura di riposarsi tratto tratto, e la nuova contradanza, che seguiva questo riposo gli sembrava più piacevole. Sortì dal ballo con quella medesima disinvoltura, e buona salute con cui vi era entrata. Era l' amore di loro stesse, che guidava queste due signore; ma quest' amore non era ugualmente illuminato, e perspicace in ambedue.

Un' uomo amantissimo di se stesso, e del suo ben' essere, poneva in opera ogni mezzo per gustare a suo bell' agio le dolcezze della vita. Non risparmiava nè premure, nè fatighe, e niuno era perciò fatigatore più applicato, e più istancabile di lui.

Uno de' suoi vicini era similmente amantissimo di se stesso, e del suo ben' essere, ma la sua condotta era assai differente. Temendo di stancarsi, e di affatigarsi soverchiamente, non si obbligò giammai a verun lavoro seguito; andava a letto di buon'ora, e si alzava tardi; camminava molto; si nudriva bene, andava in conversazione dai suoi vicini: giuocava la sua partita. Che accadde pertanto. Al

primo di questi due uomini a forza di abilitarsi; e darsi del moto riuscì di fare una fortuna considerabile, che lo pose in istato di riposare, e di godere. L' altro per lo contrario poco facendo, e poco guadagnando spese quanto aveva, si riempì di debiti, e finì i suoi giorni nella povertà, e nella miseria. Con tutto ciò eravi presso ambedue il medesimo principio, che produceva effetti sì differenti; l' amore del ben' essere.

Quel giovine che si procura una indigestione per cui perde la vita. Quella dama appassionata pel ballo fino a procacciarsi un' attacco di petto, che la balza al sepolcro, quest' uomo di età matura, che per la sua indolenza, e pel suo ozio cade nella inopia. Questi tre personaggi, io dico, la condotta de' quali è l' effetto del loro amor proprio. Sono il ritratto di quei cristiani, che pel medesimo motivo si abbandonano a tutte le loro inclinazioni; contentando tutti i loro appetiti. Saltano arditamente tutte le barriere, che loro oppongono le leggi divine, ed umane, per satollare le loro passioni; non possono risolversi ad incomodarsi, ed a ristringersi in niente. Altro non respirano, che la licenza, il piacere, e la mollezza; e vivendo in tal guisa si precipitano da per se stessi negl' abissi dell' Inferno.

Gli altri tre personaggi, che guidati ugualmente dall' amor proprio, raccolgono il frutto della loro moderazione, e delle loro fati-

ghe, sono il ritratto di quei cristiani, i quali, perchè amano se stessi, e perchè vogliono esser felici, si sottomettono di buon grado al giogo della religione, reprimono i loro desideri, tengono in briglia le loro passioni, combattono i loro appetiti, fanno violenza al loro temperamento, rinunciano a mille soddisfazioni, che loro offerisce il mondo, e con questa condotta si rendono degni della sovrana felicità, che Iddio accorda nel Cielo ai suoi servi fedeli.

Vi sono adunque due amori propri. L' uno consiste in amarsi in guisa, che si fatighi nell' assicurarsi una felicità perfetta, illimitata, ed eterna. L' altro consiste in amarsi per modo che l' uomo si ristringa a gustare una felicità passeggiera, fragile, manchevole, che sarà seguita da un' infelicità senza fine. Il primo è un' amor proprio ben' inteso, savio, illuminato, ragionevole: l' altro è un' amor proprio mal' inteso, insensato, cieco, ed assurdo. Non prendiamo abbaglio su questi due amori. Amiamo noi stessi, mentre questo è un sentimento, che non ci è libero; ma amiamoci per renderci solidamente, ed invariabilmente felici; e non per procurarci soltanto una soddisfazione fugace, alla quale succederanno mali interminabili.

PARABOLA LXVII.

La purga annuale.

UN uomo facendo viaggio passò per una città, in cui dimorava uno de' suoi amici antichi. Andò a farli una visita lusingandosi di passare piacevolmente con esso lui il rimanente de' suoi giorni. Ma lo ritrovò in un pessimo stato. Quest' uomo, che non era molto avvanzato in età, distrutto da malori abituali, sembrava talmente invecchiato, che il suo amico appena lo riconobbe. Non mi aspettava, gli disse, un simile spettacolo. Osservo con estremo mio dispiacere essere la vostra salute assai alterata: ma non conviene disperare della guarigione. Se i medici della vostra Patria non sono bastantemente abili pel vostro bisogno, fa duopo consultarne degl'altri. Qual'è il regolamento, che avete praticato da che la vostra salute ha incominciato a disordinarsi? — veruno — come veruno? e che! non avete fatto uso di alcun rimedio? — vi chieggo scusa; ogni anno prendo una medicina — e questo è tutto? — sicuramente. Questo è ancora molto, e non mi è costato poca pena a determinarmici — Non sono punto sorpreso di vedervi ridotto in questo stato di languore, e di annihilamento. Come volete, che le purghe separate frà loro per lo spazio intero di un'anno, possano operare la vostra guarnigione? bisognava da principio adoprare una quan-

tità di rimedj, che dandosi per dir così, la mano l' uno l' altro, ed attaccando di concerto la radice del male, avrebbero potuto distruggerla. e rendervi la sanità; conveniva oltre a ciò per riparare le cadute, formarvi un metodo di vita regolata da tenersi costantemente nel decorso dell' anno. Per mancanza di queste savie precauzioni la malattia ha fatto continui progressi, si è per così dire radicata nel vostro corpo, ed il vostro stato diviene di giorno in giorno più pericoloso. Contuttociò avete tempo tuttavia di ricorrere ai rimedj: ma conviene sollecitarsi; e fin da oggi, fino da questo momento stesso bisogna far venire il medico più abile della vostra città, e rimettervi interamente nelle sue mani. Amico mio conosco, che avete ragione; ma con tutto questo non profitterò del vostro consiglio. Prenderò secondo il solito una medicina in ogn' anno per fin che viverò, e niente di più; quest' è il mio costume, e non intendo alterarlo per niun modo. Cosa pensate o lettore di quest' uomo! trovate prudente la sua condotta? Mi risponderete per certo, che vi sembra irragionevole. Ne giudicate rettamente. Con tutto questo sappiate, che la più parte dei cristiani si comportano nella stessa maniera. Prendiamone uno per esempio, e questo sia.

Un uomo che visse per un numero di anni nello stato il più pericoloso per la salute, dominato da una furiosa passione, che ogni giorno getta più profonde le radici, e li contami-

na il cuore con una moltitudine di peccati, illanguidisce, e distrugge tutto il vigore dell' anima. Avrebbe dovuto, fin sul nascere di questa passione funesta, ricorrere al rimedio della penitenza, mettersi nelle mani di un Direttore illuminato, e praticare esattamente tutto ciò, che gli avesse questi prescritto per arrestare i progressi di un male cotanto pericoloso. Avrebbe dovuto, e lo dovrebbe anche di presente, per non esporsi al pericolo di nuove ricadute fare spesso uso dei Sagramenti della Penitenza, e della Eucaristia potenti, ed efficaci rimedj contro il peccato. Ma non è questo il suo sistema. Egli si confessa una volta l'anno per la Pasqua, e niente più. In vano gli fareste vedere, che confessioni così rimote l'una dall' altra, non possono rimediare efficacemente ai mali dell'anima sua: che fino a tanto che non farà uso più frequente dei soccorsi, che la Chiesa gli offerisce nei santi Sagramenti, i suoi cattivi abiti non faranno altro, che fortificarsi, in luogo d'indebolirsi, e che lo stato d'infermità spirituale in cui languisce, diverrà ogni giorno più disperato. Ei vi risponderà tranquillamente esser suo costume di accostarsi ai Sagramenti soltanto nella Pasqua, e che non cambierà giammai il suo sistema.

PARABOLA LXVIII.

Li Ladri .

UN giovine contadino abitante di un grosso borgo, avea contratto il cattivo abito di rubbare. Nella sua infanzia si limitava in togliere, ed involare di nascosto in casa di suo padre del pane, del formaggio, qualche frutto, qualche noce ec. Cresciuto in età si introduceva nei giardini, e negli orti dei vicini, e ne portava via tutto ciò, che poteva di legumi, di erbaggi, e di frutti. Ben presto però non si contentò più dei comestibili, ma incominciò a rubbare ai suoi parenti tutto il denaro, che cadeva nelle sue mani. Provò in seguito di truffare ai suoi compagni, e vicini piccole somme, e vi riuscì. Intanto nascondeva così bene le sue trufferie, che niuno ne sospettava.

Egli sentiva parlare spesso in casa sua delle pene, a cui assoggettavansi i ladri, se incappavano nelle mani della giustizia. Quegli è stato appiccato, dicevano, l'altro è stato squartato. Avea la fantasia piena di ruote, di forche, e di mannaje. Ciò lo affliggeva, e gli impediva di soddisfare liberamente la sua perversa inclinazione. Intanto siccome avea preso gusto all'infame mestiere, che senza alcun sospetto, gli procurava molti commodi, risolvette di continuare, dicendo a se stesso, che forse tutte queste storie di ladri, altri impicca-

ti, altri squartati, per avventura altro non erano, che racconti inventati per atterrire coloro, che avessero la tentazione di rubbare qualche cosa, che in quanto a se non avea mai vedute, nè ruote, nè mannaje, nè forche, nè eculei, e che niuno di coloro che si diceva, aver sofferto i sunnominati, ed altrettali siffatti supplicj, non erano tornati a recarne le nuove. Incominciò dal dubitare della realtà di tali esecuzioni; e siccome era suo interesse, che esse non avessero niente di reale, perchè così si sarebbe potuto abbandonare senza ritegno, senza inquietudine, e senza rimorsi alla passione, che lo strascinava; conchiuse col persuadersi che di fatto non vi fossero nè prigioni, nè ruote, nè forche, nè mannaje, nè patiboli per i ladri, che eglinò non avevano a temere altro, che il disonore se fossero scoperti, e la vendetta degli interessati se gli sorprendessero sul fatto, e che una regolata condotta, e una sopraffina cautela potevano metterlo al coperto da qualunque pena.

Sostenuto da siffatta persuasione, col capitale dei suoi talenti, e di una lunga sperienza, formò disegni di maggiore importanza. Associò alcuni giovani del suo paese, nei quali avea scoperto inclinazioni conformi alle sue, e disposizioni proprie a tal'arte. Siccome però costoro erano imbevuti delle vere comuni idee intorno alla punizione, e alla giustizia contro i ladri, e il timore dei supplizi gli averebbe per conseguenza tenuti in dovere, egli gli assicurò esser questo un pre-

giudizio della educazione. Che egli del parí, che essi era stato ingannato da questi racconti puerili; ma che ne avea riconosciuto l'insussistenza, e la falsità. La cupidigia, ch' infiammava il cuore di quei miserabili, gli fece trovare plausibili i ragionamenti del loro maestro, e persuasi, che la corda, la forca, e la mannaja fossero altrettanti esseri immaginarj, animaronsi a secondare con ardore l'iniquo loro capo. Questi dopo averli addottrinati, ed esercitati per qualche tempo, li disperse nel borgo, e nei confini, dove spiegarono a maraviglia i loro talenti. Ben presto s' intesero lamenti da tutte le parti dei furti frequenti, e considerabili, dei quali non si conoscevano gli autori. I nostri galantuomini aveano scavato nella foresta vicina un sotterraneo, in cui deponevano con somma cautela, e segretezza tutte le cose rubbate. Avvenne pertanto che una notte, in cui due di essi portavano in deposito il bottino, che aveano fatto recentemente, furono incontrati da un' abitante del borgo, che ritornava assai tardi alla casa per essersi divertito per la strada. Quest' uomo li riconobbe, e parve sorpreso di vederli sì carichi in quell' ora impropria, ed avanzata. Quei scelerati vedendosi scoperti, temettero di esser denunziati, e consegnati in balia del furore degl' abitanti, che gli averiano esterminati per vendicarsi di tutti i loro furti. Per prevenire adunque questa disgrazia, si gettarono sopra del testimo-

nio delle loro rubberie, e lo assassinarono barbaramente.

Questa morte cagionò nel borgo una viva impressione. Si credette quella povera gente circondata 'ai ladri, e dagli assassini; furono chiamate le vicine guardie della cavalleria. Si fecero da per tutto perquisizioni così esatte, che ritrovaronsi indizj non incerti del delitto, in conformità dei quali i due uccisori furono arrestati. Allora si congetturò, che costoro potess'ro essere gli autori dei furti moltiplicati di cui lamentavansi già da qualche tempo. E siccome si aveva qualche notizia delle loro combriccole e degl' individui che le componevano; si sospettò esser questi i loro complici, e si pensò bene di assicurarsi delle loro persone. Le robe che furono trovate presso di loro confermarono i sospetti, e condussero ad altre scoperte, che non lasciarono più alcun dubbio, sopra la scelleratezza, e la complicità di tutti quei giovani.

Eccoli adunque nelle forze della corte, e nelle mani dei satelliti, che li conducevano legati alla città, nella quale dovea essergli letto il loro processo. Appena arrivati furono chiusi nelle carceri, e stretti immediatamente frai ceppi. Immagini ogn'uno la sorpresa di costoro in vedersi trattati in tal guisa; essa si accrebbe ogni giorno a misura che si formava il processo; ma ciò, che dissipò pienamente la loro illusione fu la crudele tortura, a cui furono sottoposti. Videro allora verificarsi in effetto

quanto aveano inteso dire in ordine alla vendetta dei malfattori; e non riguardarono più le storie, che gli erano state raccontate, come favole inventate per ispaventare gli spiriti deboli. Finalmente rimasero pienamente convinti, allorchè avendo inteso la sentenza di morte furono consegnati in mano del carnefice, che li condusse con la corda al collo al luogo del supplicio, dove tutti forono appesi alla forca.

E' da osservare, che tutti prima d'incontrare la morte, confessarono, che in mezzo alle loro rubberie, ed assassinamenti, provavano di tempo in tempo un' interno segreto timore delle mannaie, delle ruote, e delle forche, e che ad onta della sicurezza con la quale protestavano di non credere nè punto, nè poco all' esistenza di tali pene, pure alcuna volta si rimanevano dubbiosi, ed agitati per tal motivo; ma si sforzavano di riguardare i loro dubbj, ed agitazioni come altrettanti avanzi di antichi pregiudizj, e si facevano violenza per confermarsi nella loro nuova maniera di pensare.

Non riuscirà guari difficile a chi legge il riconoscere negl' eroi di questa parabola i nostri moderni filosofi, tanta è la somiglianza che passa fra questi e quelli. Questo giovine contadino, che per soddisfare la malnata sua inclinazione che aveva pel furto, e per le rubberie dubita che vi siano gastighi destinati dall' umana giustizia per punire i ladri, e poi passa a persuadersene, non è forse l'immagine fe-

dele di un filosofo, o di chiunque siasi altro, che per abbandonarsi, senza rimorso allo sfogo delle passioni, comincia a dubitare dell' Inferno, e degli eterni supplizj, de' quali la religione minaccia i peccatori, e dal dubbio passa di poi alla persuasione? Le ragioni di cui il contadino si prevale, non sono forse le medesime, che usa il filosofo? Non sentiamo dirci tutto giorno da' nostri pretesi savj, che l'inferno è una favola inventata dalla politica per tenere in freno il popolo: che essi non hanno veduto queste voragini. nè questo fuoco, e che veruno dopo la morte non è tornato a darcene le nuove.

Il contadino della parabola si unisce con dei miserabili e vagabondi ugualmente mal disposti come lui: e per agguerrirli, comincia dal persuadere loro, che il timore, che essi hanno della forca, e della ruota, è un pregiudizio della educazione, di cui devono disingannarsi. Così un filosofo procura di farsi dei proseliti, e per renderli docili alle sue lezioni, gli assicura, che la religione, e tutti i sui dogmi, sono pregiudizj della fanciullezza, che devono dissiparsi alla luce della filosofia.

Ma siccome tutti questi ladri riconobbero in fine, ma troppo tardi, la realtà dei supplicj destinati a punire l'omicidio, ed il furto quando si videro condannati, e provarono il rigore dell' umana giustizia; così i nostri infelici filosofi riconosceranno, ma troppo tardi, che vi ha un' inferno, ed eterni tormenti per li

superbi, per li licenziosi, per gl' empj, per gli scellerati di ogni specie, allor quando si vedranno sepolti in quelle orrende voragini, nelle quali dovranno stare confinati per tutta l'eternità in balía di quelle fiamme divoratrici. Possa questa parola aprir loro gli occhj, e fargli evitare un destino cotanto funesto.

Del rimanente altro fare essi non debbono, che ascoltare le voci di loro coscienza; perchè dicano pur ciò, che vogliono, non possono essere più tranquilli di quello, che lo fossero i nostri contadini. Essi provano come quelli inquietezze, e terrori, per quano procurino di bandirli, e dileguarli dal loro spirito. Essi assicurano, che sono persuasi, e convinti, e ciò significa soltanto, che vorrebbero esserlo, che fanno tutti i loro sforzi per esserlo, che si figurano di esserlo, ma la prova, che essi in fatti non lo sono, è, che quando si vedono all'orlo del sepolcro, e che Iddio usa con esso loro la misericordia di ravvedersi, convengono tutti di non aver giammai potuto liberarsi affatto dai loro dubbj, e rimorsi, nè assicurarsi perfettamente dal timore di un' avvenire; e che l'aria d indifferenza, che affettavano, era efficacemente smentita dal turbamento involontario del loro cuore.

PARABOLA LXIX.

Il Principe giovane.

UN gran Principe aveva un figliuolo, le cui inclinazioni erano affatto opposte a' suo rango, ed alla sua nascita. Il piacere più grande di questo giovine era quello trattenersi in compagnia dei servi più infimi del palazzo. Malgrado le rimostranze del suo Ajo, fuggiva da lui al più spesso, che gli era possibile per andarsi a divertire con i lacchè, coi guatteri, e coi cocchieri ec. Se spariva un momento, poteva ognuno essere sicuro di trovarlo nella cucina, nei cortili, nelle scuderíe, siti che gli piacevano assai più dei magnifici appartamenti del Principe suo padre, e benchè fossero sempre pieni di Signori, e di Dame del più alto rango, che gli offerivano una società piacevole, e degna di lui, bisognava sforzarlo a comparirvi. Era più contento di mangiare furtivamente in cucina qualche avanzo di tavola, che assistere agli splendidi conviti, che il Principe suo padre imbandiva di tanto in tanto. Aveva nel suo palazzo una gran sala di musica, e vi si eseguivano spesso brillanti, ed armoniosi concerti, dove i professori più celebri facevano a gara di meritare i voti di una conversazione sì illustre, e rispettabile. Ma non credeste però, che il nostro giovine vi si trovasse. Esso frattanto si dilettava in ascoltare un' altra musica, che gli piaceva assai più, ed era il

frastono, che formavano nel cortile le oche, le galline, le anatre, ed i gallinacci.

Noi non possiamo contenerci dal riguardare con occhio di compassione, e di dispregio un giovine, che dimostra un genio sì contrario alla dignità e al rango di Principe. E perchè dunque lo imitiamo? Noi siamo figli di Dio. Li Cieli, ch'egli abita, sono l'abitazione a cui siamo destinati dalla nostra nascita. Dovremmo del continuo aspirare ad esser introdotti in quel beato soggiorno, in cui l essere degl'esseri si fa vedere senza velo in tutto lo splendore della sua magnificenza, dove gli Angeli, e i Santi, che circondano il suo Trono formano una conversazione sì augusta, e sì gradita, dove un'eterno gaudio sazia incessantemente i Beati, e nel tempo stesso eccita in loro una nuova continua fame; dove tutti i cori angelici celebrano a gara con i concerti più sublimi la Gloria dell'Altissimo. Ma ben lungi dal provare un sì beato trasporto; temiamo anzi di andare a godere di tutti questi beni; ci allontaniamo per quanto ci è possibile dal momento, che ce ne darà il possesso.

Ci attacchiamo alla terra, desiderando di prolungarvi il nostro soggiorno. Anzi, che dico mai? quanti cristiani vi sono, che rinuncierebbero di buon grado a tutti i loro diritti alla Gloria celeste, e che consentirebbero di esserne esclusi per sempre se potessero restare eternamente sulla terra, e condurvi quella vita molle, e sensuale cui sono assuefatti! Quanti la cui sorte non è punto felice, vi si fissereb-

bero niente di meno contenti, se fossero padroni del loro destino; senza pretendere niente alla gloria, e alla felicità del Paradiso!

Ora dunque il preferire il soggiorno della terra a quello del Cielo; la soddisfazione de' sensi, e delle vili passioni, al torrente della voluttà, che inonda il cuore dei Beati; la compagnia degli uomini imperfetti, viziosi, e corrotti, a quella dello stesso Dio, degl' Angeli, e dei Santi: non è forse la cosa stessa, o piuttosto infinitamente peggiore, che il preferire la scudería ad un palazzo, i servi, e gli schiavi a' Signori grandi; i clamori di una corte terrena, al più armonioso concerto della corte celestiale?

PARABOLA LXX.

L'Eremita, ed il Contadino.

UN contadino camminando per una foresta smarrì la strada, e dopo essere andato lungamente errando in quella solitudine, giunse la sera ad una grotta abitata da un' Eremita. Questo Sant' uomo lo accolse con tutta carità, divise con esso lui il suo picciolo letto, e le sue poche provvisioni, e promisegli d'indirizzarlo la vegnente mattina nella sua strada. Dopo aver fatta insieme una cena assài frugale, ma che per altro la fame fece al contadino riuscir lauta, e deliziosa: si trattennero alcun poco aspettando il sonno; e la conversazione

essendo caduta sopra i differenti stati degli uomini del mondo, il contadino disse.

Bisogna, padre Eremita, che io vi faccia la mia confessione. Quando io metto al confronto il mio stato con quello dei ricchi delle nostre città, mi sento tentato d'invidiarli. Perchè sono eglino così felici, io dico dentro me medesimo, nel tempo che noi altri contadini siamo tanto infelici?

L' Eremita.

Io potrei rispondervi, che tutti quanti siamo ci dobbiamo sottomettere ai disegni della provvidenza, e contentarci di vivere in quello stato nel quale essa ci ha posti. Ma per guarirvi radicalmente della vostra gelosia, voglio dimostrarvi quanto essa sia mal fondata. Voi supponete, che questi ricchi, il fasto dei quali vi ferisce, e v' incanta siano assai più felici di voi; eppure v'ingannate.

Il Contadino.

E che! questa gente che ha tutto quello, che sa desiderare senza obbligo di fatigare, non è forse più felice di me, che sono obbligato a guadagnarmi il pane col sudore della mia fronte?

L' Eremita.

Nò figlio mio. Non vi lasciate ingannare dall' apparenza. Ditemi vi prego; vi annojate voi qualche volta?

Il Contadino.

Se mi annojo? me ne manca il tempo.

L' Eremita.

Ebbene. Questa gente, che non ha niente

da fare, e di cui voi invidiate la sorte, si annoja dalla mattina alla sera, ed appunto per dissipare la noja si raggira per così dire di piacere in piacere, ma ad onta di tutto ciò se la conduce da per tutto, e ne risente i neri accessi, anche in mezzo delle compagnie più piacevoli e galanti. Or chi non sa che la noja è il veleno della vita, ed il più gran nemico della umana felicità.

Il Contadino.

Ma se essi hanno tutto ciò, che desiderano come mai possono annojarsi?

L' Eremita.

Non ci credete. Il cuore dell'uomo è insaziabile: gli manca sempre qualche cosa.

Il Contadino.

Voi potete dire quanto volete che io sono persuaso, che essi siano assai più felici di me. Hanno costoro soffici, e morbidi letti, panni assai fini, coperte nobilissime.

L' Eremita.

Sì: ma eglino non dormono punto, o dormono male. Voi per lo contrario, sopra il vostro letto un po duro, fra i vostri ruvidi panni, sotto le vostre coperte ordinarie, di tutta la notte fate un sonno solo.

Il Contadino.

Essi hanno conviti, nei quali tutto abbonda, e dove la varietà delle vivande risveglia, ed aguzza incessantemente l'appetito.

L' Eremita.

Sì: ma ne riportano indigestioni crudeli, che gli rovinano il temperamento, laddove la

frugalità de' vostri desinari mantiene il corpo in uno stato di sanità, e di vigore.

Il Contadino.

Bevono vini, e liquori di ogni sorta, che gli lusingano piacevolmente il palato.

L'Eremita.

Sì: ma la podagra gli fa gettare in seguito orribilissime strida, e gli tiene inchiodati per mesi interi sopra un letto di dolori. Voi, che non conoscete questi liquori perfidi, neppur conoscete i tormenti dei podagrosi, e conservate li vostri piedi, e le vostre mani sempre libere, ed agili.

Il Contadino.

E stimate voi niente quei belli abiti sfoggiati, di cui hanno una provvisione per cambiare in ogni stagione? Non si è forse felici, essendo così ben vestiti?

L'Eremita.

Essi si sono talmente accostumati a questa sontuosità, e varietà di abiti, che non fa più sul loro spirito veruna impressione. Portano il velluto, e la seta, come voi portate la lana, e la tela. La differenza, che vi ha si è, che presso loro il velluto, e la seta coprono assai spesso, e nascondono molte malattie, molte infermità, cagionate dall' ozio, e dai vizj, di cui egli è il padre: laddove presso di voi la lana, e la tela coprono corpi, che il lavoro, e la sobrietà mantengono sani, vegeti, e robusti.

Il Contadino.

Non potrete almeno negarmi, ch' essi non gustino piaceri assai superiori ai nostri.

L' Eremita.

Anzi non ci convengo affatto, e penso tutto all' opposto. I piaceri degl' abitatori delle campagne, sono piaceri veri, puri, ed innocenti, che la natura stessa ha unicamente procurati. Onde la gioja, che regna nei loro divertimenti, e che brilla sul loro volto comparisce franca, e cordiale. Non è lo stesso dei ricchi, e dei grandi del secolo. Hanno costoro bisogno di piaceri fittizi, artificiali, e falsi, che perciò ridono soltanto a fior di labbra. Aggiungete di più, che i loro piaceri il più delle volte sono pericolosi, e colpevoli.

Il Contadino.

Ma finalmente possono contentare tutti i loro desiderj, avendone i mezzi; e non è forse questa una specie di felicità?

L' Eremita.

No figlio mio, è anzi un gran male. Perchè, come dice un' antico proverbio. *Quando si puole tutto quello, che si vuole, è assai difficile che si voglia soltanto quello, che si deve.* Vi sono molti ricchi per i quali sarebbe stata gran fortuna il non potersi soddisfare in tutto. Per l'altra parte la facilità medesima di potersi procurare i piaceri li rende insipidi, stucchevoli, e meno grati. Un ricco, che giuoca, che si riposa, che passeggia tutti i giorni quanto gli aggrada; gusta meno i piaceri

del giuoco, del riposo, del passeggio, di un contadino, che se gli è comprati, per dir così, a contanti dei travagli, e dei sudori di tutta la settimana.

Il Contadino.

Mi pare con tutto questo, che avrei più piacere di riposarmi, di passegiare, di divertirmi tutti i giorni, di quello che le sole Domeniche, e Feste.

L'Eremita.

Voi v'ingannate figlio mio. Accade di tutti i piaceri quello stesso, che accade del mangiare. Non trovate voi forse più gusto, e sapore nei vostri alimenti, comunque essi siano, allorchè siete stato lungo tempo senza mangiare, e che vi sentite stimolato da un'acuta fame; allorquando vi mettete a tavola all'ora solita, senz'aver fatto cosa, che possa avere aguzzato il vostro appetito.

Il Contadino.

Senza dubbio. Per esempio, non ho mangiato mai con tanto gusto come oggi; perchè il continuo camminare, che ho fatto nella foresta per rinvenire la strada, che aveva smarrito, mi ha eccitata nelle viscere una fame assai acuta, e gagliarda.

L'Eremita.

Ebbene: accade nella medesima guisa, che il riposo, la passegiata, i divertimenti riescono assai più piacevoli, e graditi a voi, che ne godete unicamente le Domeniche, e le Feste, che a coloro, che ne godono tutti i gior-

ni. E' una sperienza costante, che l'assuefazione intorpidisce i sentimenti. Quei ricchi ingordi, sensuali, e crapuloni, la cui tavola è sempre lautamente imbandita, non provano la millesima parte del piacere, che gusta un'uomo accostumato a mangiar solo pane, e frutta, e che si lasciasse in libertà di soddisfare al suo appetito. Che dico io, non vi ha verun ricco nella Città, che con le sue pernici, e fagiani abbia fatto un pranzo delizioso, come quello, che avete fatto voi con i miei legumi, e con i miei frutti.

Il Contadino.

Oh! in quanto a questo sono del vostro parere, e ciò prova assai bene quello, che comunemente si dice, *che non vi è salsa migliore dell' appetito*.

L'Eremita.

L'uomo che trova eccellenti le vivande più ordinarie, non è forse più felice di quello, che non può mangiare, se non è servito con cibi i più squisiti, dei quali anche resta poco contento, ed appagato? Mi ricordo appunto d'un fatto, che in questo luogo cade bene in acconcio. Un finanziere, che avea mangiato di soverchio, passeggiando per digerire intorno al suo castello, incontrò un povero, che gli dimandò l'elemosina con molta importunità, rappresentandogli per muoverlo a compassione, che moriva di fame. A queste parole il finanziere riguardandolo con occhj d' invidia disse; questo birbante ha fame! e senza dargli niente gli voltò le spalle.

Il Contadino.

Questa è cosa abominevole, non ne parliamo più. Comincio adesso a comprendere, che tutti questi grossi ricchi non sono poi così felici com' io pensava. Non l'invidierò mai più, mi contenterò di quella felicità, che la provvidenza mi ha accordata. Benchè essa sia piccola, vale assai più della loro.

L'Eremita.

Ne sareste convinto anche da vantaggio, se conosceste tutti gl' intrighi, le inquietezze, le pene, gl' imbarazzi, che seco recasi una gran fortuna; soprattutto quando quegli, che la possiede è dominato dall' ambizione, o dall' interesse, che è ciò, che accade sovente; ma un simile dettaglio ci porterebbe troppo in lungo. Voi avete bisogno di prender sonno, gustatene adunque piacevolmente: e siate persuaso, che molti ricchi, benchè in letti più morbidi, non dormono tanto bene come voi.

PARABOLA LXXI.

Le Inconseguenze.

SE voi, mio caro lettore sentiste, che uno de' vostri fratelli, perduto da voi da lungo tempo, e di cui avete ignorato il destino, ha fatto una gran fortuna, essendo divenuto il ministro favorito di un potente Monarca, che gli ha dato largo campo di disporre, come padrone di tutti gl' impieghi, di tutti i posti, di

tutte le dignità, di tutti i tesori dello stato; che il Principe non vede per altri occhj, e non dispensa grazie, se non per mezzo di lui, e se sapeste per l'altra parte, che questo vostro fratello è naturalmente benefico, e generoso, e che di più ama la sua famiglia con la maggior tenerezza, e che stimasi fortunato nel poter contribuire al bene, e alla felicità de' suoi prossimi, non vi sentireste preso da forte, ed acuto stimolo di portarvi presso di lui per profittare dell'alta fortuna di cui egli gode, e di partecipare del desiderio, che ha di dividerla con quei di sua famiglia?

Ebbene, ciò che io ho supposto, in realtà si verifica. Voi avete un fratello, che gode il favore più grande presso il più potente dei Re, e nel più bello, più ricco, più florido di tutti i Regni. Questi è Gesù Cristo, l'oggetto delle compiacenze dell' Eterno Padre, che regna con lui nel Cielo. Egli può tutto, dispone di tutto, e niuna cosa desidera più, che il vedere tusti i suoi fratelli riuniti presso di lui per fare loro parte di sua gloria, e di sua felicità. Perchè dunque siete così indifferenti per questo soggiorno beato? Perchè desiderate sì poco di conoscere un fratello sì potente, e sì generoso, e di profittare della sua tenerezza inverso di voi? Che inconseguenza!

Facciamo un' altra supposizione. Se voi sapeste esservi ricaduta in un paese lontano un' eredità immensa, che cambiasse affatto la vostra sorte, che dal seno dell' oscurità, e del-

la miseria, nella quale languite, vi trasportasse al colmo degl' onori, che di povero, e bisognoso, che siete, vi rendesse ricco, ed opulento per sempre: quale sarebbe la vostra contentezza! qual' ardore, qual premura non avereste di andare a godere di una sì pingue eredità?

Ebbene anche questa supposizione è una realtà. Il Cielo è quell' eredità alla quale avete un diritto incontrastabile; eredità, che farà un cambiamento prodigioso nella vostra fortuna, che sarà per voi una sorgente inesausta di gloria, di opulenza, di piaceri, che vi assicurerà per sempre una sorte la più beata, la più tranquilla, la più deliziosa; in una parola, che di debole, e infelice mortale, che siete, vi renderà simile a Dio stesso. Donde nasce adunque il poco conto, che ne fate, il languido desiderio, che avete di andarne a prendere il possesso? Non è forse ancor questa una lagrimevole inconseguenza?

PARABOLA LXXII.

Industria eroica d'un Amico.

SAnt' Ignazio di Lojola mentre era tuttavia laico, si legò in amicizia con un giovine, il quale lungi dal profittare, come avrebbe dovuto, dei consigli, e degli esempj del Santo, si lasciò sedurre da una femmina, fino a tenere con essa un' infame, e scandaloso commercio. Ignazio,

essendone avvertito risolvè di fare ogni sforzo per guarire l'amico da questa funesta e pericolosa passione, e animato da santo zelo andò ad aspettare questo libertino nella strada per la quale dovea passare. Il luogo, che trascelse, per dirigere la sua pia imboscata fu uno stagno gelato, nel quale si attuffò fino al collo; ed intanto offerendo a Dio quel che soffriva, per ottenere un felice esito alla sua intrapresa, aspettò così il momento di eseguirla.

Veduto appena il giovine gridò con voce terribile: dove vai infelice? Non vedi un Dio vendicatore, che ti osserva, che ti segue, che tiene il fulmine sospeso sopra del tuo capo, e che aspetta quel momento, in cui ti troverai immerso nell' ubbriachezza del delitto, per colpirti, e precipitarti nell' inferno? Se questa vista non ti spaventa, và pure a sfogare il tuo mal talento, la tua indegna passione, ed io resterò nel mezzo di questo gelo per procurare di disarmare la divina giustizia. Immagini chi può la sorpresa, e lo spavento del colpevole a quest' apostrofe non preveduta. Egli riconobbe facilmente e la voce, e lo zelo del suo santo amico; e vivamente penetrato dall' idea di un Dio irritato, che seguiva le sue traccie, e che teneva già il braccio alzato per punire i suoi trascorsi: comprese il pericolo orrendo, al quale si esponeva, ritornò su suoi passi colmo di rimorsi, e di confusione.

Saremmo noi pure assai felici se nell' istante, in cui acciecati dalla passione, trascinati

dalla furia del senso, ci andiamo ad immergere nel delitto, qualche amico virtuoso ci arrestasse tutt' ad un tratto, e ci dicesse con fermezza. *Cosa andate a fare infelici? Dio vi vede, e voi ardite di oltraggiarlo!* Chi è mai quegli, che a tal'idea non rinunciasse all'istante al suo colpevole disegno? Diciamo dunque a noi stessi ciò, che qualche amico non avrebbe coraggio di dirci. Rappresentiamoci vivamente in certi momenti critici la formidabile presenza, gli sguardi fulminanti di Colui, che è il padrone della nostra vita, e che se noi lo irritiamo può nell' istante medesimo farci provare le sue più tremende vendette. Domandiamo a noi stessi, se vogliamo esporci ad un siffatto pericolo.

PARABOLA LXXIII.

L'Amor Filiale.

UN giovine nato in una Città di questo dominio ebbe la disgrazia di restar privo anche prima della sua nascita della presenza del proprio genitore, il quale fu costretto di slontanarsi dal lato della diletta sua sposa per trasportarsi in una lontana colonia per esercitarvi l'ufficio di Governatore.

Questo giovine allevato sotto gli occhi di una madre virtuosa ha le mille volte ascoltato dalla bocca di essa l'elogio del suo tenero padre da lui separato per lo tratto immenso di

vastissimi mari. Mille volte essa gli ha descritto i rari meriti e le egregie qualità, che lo distinguono, la sua tenerezza per lui, la cura, ch' egli si è presa, e che prendesi tuttavia di procurargli un' educazione corrispondente alla sua nascita; il desiderio ardentissimo ch' ei contesta incessantemente di vederlo corrispondere ai vantagiosi disegni, che ha formati sopra di lui. Essa gli fa riflettere, dovere egli tutte le sue obbligazioni alla premura di questo padre liberale per l'abbondanza di cui gode; lo assicura che tutto ciò che vedesi d' intorno è destinato al suo comodo, e alla sua delizia, che tutti mezzi, che gli sono offerti per soddisfare ai suoi innocenti piaceri, e a'suoi legittimi desiderj, sono altrettanti beneficj di suo padre, che quantunque assente non cessa di prendersi cura di lui, e di provvedere ai suoi bisogni. Egli riceve sovente da questo padre, tanto savio, ed amante lettere piene d' istruzioni utili, e di contrassegni dell' affetto il più vivo. Egli sa che questo padre amabile si è proposto di chiamarlo ben presto appresso di se per affidargli un posto onorevole, e vantaggioso, che sarà la ricompensa della sua virtù, e dei suoi talenti.

Questo giovine abbenchè non veda, nè abbia giammai veduto suo padre, può forse non amarlo con la più viva tenerezza? e se lo amasse freddamente non comparirebbe ai nostri occhj un'ingrato, indegno di avere un tal padre?

Non è difficile a comprendersi il senso di questa parabola. Noi viviamo su questa terra lontani dalla visione beatifica di Dio nostro vero Padre; che ha la sua visibile abitazione lassù nel Cielo. Siamo privi del vantaggio di vederlo scopertamente. Ma la Chiesa nostra amorosa Madre, nel cui seno siamo allevati, non ci dà forse le più accertate notizie delle sue infinite perfezioni, della sua tenerezza per noi, e del quanto gli è costato l'assicurarci l'eterna felicità; non ci mostra forse ella il desiderio ardente, che ha di vederci corrispondere alle sue grazie, e a meritarne continuamente delle nuove? Per l'altra parte non siamo noi circondati da per tutto, e investiti dai suoi divini beneficj? Il Cielo, e la terra destinati a provvedere ai nostri bisogni, ai nostri piaceri, non c'istruiscono col linguaggio il più energico della paterna sollecitudine, ch' ei si prende della nostra salute? Non abbiamo oltre a ciò fra le mani le divine scritture, che secondo il pensiero di Agostino Santo sono lettere del nostro Padre celeste, nelle quali ci dà le istruzioni le più salutevoli, ci dimostra la tenerezza più affettuosa, ci promette le ricompense più magnifiche, ci fa sapere, che ci chiamerà quanto prima presso di se per farci godere d'una felicità eterna, come prezzo di nostra fedeltà? Dobbiamo dunque sentirci infiammati di amore per lui, e se non lo amiamo, che freddamente, sotto il vano pretesto, ch' egli abita in una luce inaccessibile ai nostri

sguardi, e che le sue perfezioni infinite non cadono sotto i nostri sensi; l' esempio del giovine di questa parabola sarà il decreto della nostra condanna.

PARABOLA LXXIV.

Il Curato, e l' uomo di Mondo.

ANdò un giorno un virtuoso Curato da uno dei principali abitanti di sua Parrocchja; era questi un' uomo di ottimi sentimenti, e di buoni costumi; nudriva un gran fondo di religione, e di pietà. Ma siccome non era gran fatto istruito, adottava facilmente le idee alla moda, senza sospettare delle loro conseguenze. Or siccome allora era moda di pensare, e di dire, che i religiosi, e le monache, che racchiusi ne' loro chiostri si occupavano unicamente nella preghiera, e nella meditazione, senza impiegarsi in alcuna funzione esteriore, sono di aggravio e di peso alla società, e che anzi per questo le fanno un torto reale, quest' uomo erasi posto sul piede di declamare contro tal sorta d' Istituti. La conversazione cadde appunto su questo articolo, ed egli non mancò di ripetere quel tanto ch'aveva inteso dire da molt' altri, dei quali era semplicemente l' eco.

Che cosa servono, disse egli, tante comunità dell' uno, e dell' altro sesso, dove si vive in un ritiro profondo senz' alcun rapporto

alla società? Di qual' utile sono per lo genere umano questa sorte d'asili dell' ozio, e dell'indolenza? Che sono tanti giovani pieni di vigore, e di sanità sepolti in questi chiostri? Non sarebbe forse meglio per essi il portare un moschetto, o servire la patria in qualche altra guisa? Che fanno tante donzelle racchiuse tranquillamente nelle loro stanze; non sarebbe meglio, ch'esse fossero tante buone madri di famiglia, che si occupassero nel governo delle proprie case, e dessero cittadini allo stato? Convenite, Signor Curato, che tutte queste comunità sono affatto inutili, e che perciò sarebbe ben fatto il sopprimerle.

Il Curato attonito nell' ascoltare siffatto linguaggio, gli rispose ridendo, che erasi accorto un po tardi di ritrovare inutili, ed anche nocevoli alla Società, Ordini instituiti dai Santi, e approvati dalla Chiesa, che li novera fra i suo principali ornamenti, onorati, e protetti per una lunga serie di secoli dai Principi più illuminati, e più zelanti della felicità de' loro Popoli.

L' Uomo del Mondo.

Voi sapete, Signore, che il nostro secolo, è il secolo degl' illuminati. Noi vediamo assai più chiaro che i nostri antenati.

Il Curato.

Oh! certo tutto l'universo è stato sepolto costantemente in folte tenebre fino al dicidottesimo secolo, in cui i nostri Filosofi hanno detto: *fiat lux*. Sì che il genere umano gli

deve essere obligato per un favore così grande!

L' Uomo del Mondo.

Voi scherzate: è però certo che da un secolo in quà, lo spirito umano ha fatto progressi stupendi.

Il Curato.

Nelle scienze naturali pazienza. Nella morale non ne sono persuaso. Ma questa discussione ci slontanarebbe dalla questione, che ci siamo proposti, e alla quale voglio rispondere seriamente.

Voi domandate cosa siano nella loro solitudine quei Religiosi, e quelle Religiose, che non hanno alcun commercio, alcuna relazione con la società. Eglino pregano del continuo per noi, che siamo esposti a tutti i pericoli del mondo. Pregano per i Principi sotto il cui dominio vivono, per la prosperità del loro Regno, per lo felice successo delle loro intraprese. Pregano per tutti gl'ordini dello stato. Pregano per i loro compatrioti, pe' loro Concittadini, per li loro Benefattori, Parenti, ed Amici. Pregano per tutti gli uomini, perchè tutti gli sono fratelli. Non sono adunque abbastanza occupati?

L' Uomo del Mondo.

Occupazione oziosa, e sterile per la società. Tutti questi pji oziosi, non sarebbero eglino più utili, se esercitassero nel secolo i diversi impieghi, che loro potrebbero pur troppo convenire?

Il Curato.

Non signore. Anzi io pretendo, che essi rendano un servigio assai più essenziale alla Patria, pregando per essa; di quello che essendo diversamente occupati.

L' Uomo del Mondo.

Ecco un paradosso dei più stravaganti.

Il Curato.

E' una verità di cui spero convincervi. Non è forse vero, Signore, che tutti gl'avvenimenti dipendono da Dio? Che la sorte dei Re, e dei Popoli stà nelle sue mani? Ch' egli è l'assoluto padrone dell' universo, e che non cade un capello dalla nostra testa senza la sua volontà, secondo il detto di Gesù Cristo medesimo?

L' Uomo del Mondo.

Ciò è incontrastabile.

Il Curato.

Vengono adunque da Dio i beni spirituali, e temporali: la saviezza dei Re, la felicità dei Popoli, la concordia de' Cittadini, la pace delle Famiglie, la fertilità delle campagne, l'abbondanza delle raccolte, la fecondità delle greggi, le vittorie sopra i nemici, il felice successo nel commercio, nella negoziazione, nelle intraprese d'ogni sorta.

L' Uomo del Mondo.

Concedo ancora tutto questo.

Il Curato.

Se desideriamo godere di tutti questi vantaggi, bisogna adunque ottenerli da colui, che

ne è il solo padrone, e che li dispensa a suo arbitrio.

L'Uomo del Mondo.

Senza dubbio.

Il Curato.

Ebbene; è appunto questa l'occupazione continua di quei solitarj, che voi riguardate come esseri inutili. Nel mondo non ci è troppo tempo di pregare, e quando anche vi sia, non vi si pensa punto. Si prega assai di rado, e freddamente. Si prega a fior di labbra senza che nè lo spirito, nè il cuore vi abbiano parte alcuna. E' questa forse la maniera di ottenere da Dio le grazie delle quali abbiamo di bisogno? Cosa dico io? La maniera con cui la più parte de'Cristiani prega, è più capace di irritare, che di placare, più capace di conciliare le vendette di Dio, che ottenerci i di lui beneficj. Per esserne convinti basta entrare nelle Chiese nel tempo, che vi si celebrano i divini misteri. Frattanto però che tutti si abbandonano alla cura degl'interessi temporali, senza pensare a rendersi favorevole l'arbitro degl'eventi; anime generose nascoste nell'ombra del Chiostro, sostenute dall'innocenza dei costumi, e dall'austerità di una vita penitente, indirizzano fervorose preghiere a questo Sovrano padrone; forzandolo, per così dire, a spargere in abbondanza le sue benedizioni sopra i Popoli, e sopra coloro che li governano. Or supponiamo, che questi medesimi Cristiani vivessero nel secolo, anzichè abitare nella solitudine: li loro

travagli, i loro talenti, il loro zelo per lo pubblico bene, la loro applicazione a concorrervi, sarebbero forse ugualmente utili alla società, quanto le preghiere, che fanno per essa rinchiusi nel Chiostro? Nò senza dubbio. Perchè le loro fatighe, i loro talenti, il loro zelo, non tirerebbero sopra essi stessi le benedizioni del Cielo, da cui tutto dipende.

L' Uomo del Mondo.

Ma tutte queste anime buone potrebbero pregare nel mondo, come nella solitudine, e così nello stesso tempo renderebbero alla società servigj utili, e proporzionati ai loro talenti.

Il Curato.

Se questi Cristiani, che si sono dedicati all' oscurità del Chiostro fossero restati nel mondo, avrebbero verisimilmente preso lo spirito del mondo, sarebbero vissuti come si vive nel mondo, per conseguenza avrebbero pregato come si prega nel mondo. Io sò, che anche in mezzo del secolo vi sono anime pure, che rendono a Dio ciò che a Dio è dovuto, e nel tempo stesso, rendono a Cesare quello ch' è di Cesare. Che pregano molto, e che per le loro virtù meritano, che le loro preghiere siano esaudite; ma il numero di esse è molto scarso. Non è dunque un gran vantaggio, che per supplire a questo picciolo numero, vi siano corpi interi di religiosi, e di religiose, la di cui unica occupazione sia di caricarsi del dovere essenziale della preghiera, mercè la quale si

ottengono da Dio i favori, e si allontanano da noi i flagelli della sua collera?

L'Uomo del Mondo.

Convengo, che questi Claustrali preghino per noi; ma perchè non rendono nel tempo stesso altri servigj alla società come si fa negl' altri Ordini?

Il Curato.

Non è tale la loro vocazione. Iddio li ha chiamati unicamente alla vita contemplativa. Ed è un effetto della sua bontà verso noi, che per usarci misericordia abbia stabilito in mezzo a noi corpi incaricati ad ottenercela incessantemente, e far così al suo cuore adorabile una santa violenza per mezzo delle loro moltiplicate preghiere. Di che potremmo adunque dolerci? Ardiremo dire, che questi solitarj non facciano nulla per la società, mentre fanno tutto! Dico tutto, poichè ogni prospero avvenimento, è il frutto delle loro orazioni.

Richiamate alla memoria un fatto della Storia Santa, che cade in acconcio ad appoggiare la mia proposizione. Mentre gl' Ebrei si aggiravano per lo deserto affine di entrare nella Terra promessa; molti popoli allarmati dalla loro marcia pensarono di opporglisi. Gli Amaleciti furono di questo numero, ed andarono ad attaccare gl' Ebrei in un sito chiamato Raphidim. Mosè formò subito le sue disposizioni per ben riceverli. Pose Giosuè alla testa dei più valorosi Isdraeliti, e ordinò loro di dare la battaglia a quegl' incirconcisi, ed io jntanto,

disse il santo profeta, sulla sommità di questa collina implorerò il soccorso del Dio degl'eserciti. Se si fossero trovati fra gl'Ebrei Filosofi simili a quei d'oggigiorno avrebbero detto, senza dubbio nel vedere l'uomo di Dio in tale situazione, che fa su quel colle Mosè; mentre noi ci esponiamo a mille morti? Egli prega, dicono, e non sarebbe meglio, che combattesse alla nostra testa, di quello che abbandonarsi tranquillamente in questa occupazione oziosa? Intanto dipendeva da quell' occupazione costante di Mosè, benchè si credesse oziosa, l'esito della battaglia. Iddio lo fece conoscere sensibilmente ad Aronne, e ad Hur, che assistevano a Mosè sulla collina; infatti mentre il Profeta teneva le sue mani alzate verso il Cielo, gli Ebrei riportavano vantaggio, e la vittoria dichiaravasi per essi; ma subito, che egli lasciava cadere le sue mani stanche, gli Amaleciti prendevano vigore contro gli Ebrei, e gli rispingevano a loro talento. Aronne, ed Ur, essendosi più volte avveduti di un successo cotanto maraviglioso, risolvettero di sostenere ciascuno di essi le mani di Mosè, perchè potesse averle in tal guisa continuamente inalzate verso il Cielo, senza che la stanchezza lo costringesse ad abbassarle. Da quel momento gl' Ebrei furono costantemente superiori, e riportarono degli Amaleciti una compiuta vittoria.

L' Uomo del Mondo.

Questo fatto prova benissimo l'efficacia del-

le orazioni di Mosè. Ma tutti i solitarj non sono altrettanti Mosè.

Il Curato.

Convengo con voi, Signòre; ma se la rivelazione c'insegna, che questo Santo Condottiero d'Israello, mentre sembrava essere spettatore ozioso del combattimento, ne regolava realmente la sorte col potere delle sue orazioni; non abbiamo noi diritto di pensare, che le preghiere, che le anime pure, ed umili dal fondo della loro solitudine indirizzano al Cielo, siccome accese dal fuoco della carità, intimamente unite a Dio, siano per conseguenza potentissime presso di lui, ed ottenghino per li Sovrani, pe' loro sudditi favori molteplici, e frastornino i colpi della divina vendetta? Così la discorreva senza dubio il gran Costantino, quando raccomandava con tanta istanza la persona sua, la sua Famiglia, ed il vasto suo Impero alle orazioni del grande Antonio Padre, e modello dei solitarj.

L'Uomo del Mondo.

Costantino non era Filosofo.

Il Curato.

Anzi era più filosofo di coloro, che tali si reputano; ed appunto, perchè era vero filosofo faceva sì gran conto, e tanto prezzava l'utilità di quei Cristiani, che vivendo in un' intima, e continua comunicazione con Dio possono tutto sopra il di lui amoroso cuore, e si fanno una legge strettissima d'impiegare un' tal potere a vantaggio de' loro fratelli.

L' Uomo del Mondo.

Con tutto ciò tutti i nostri filosofi, che sono tanto illuminati pensano assai diversamente. Essi pretendono, che non si possa far niente di più vantaggioso alla società quanto il sopprimere tutti gl'Ordini religiosi, che si occupano unicamente nella meditazione, e nella preghiera.

Il Curato.

Essi s' ingannano. Sarebbe anzi una gran disgrazia per lo genere umano se questo sistema di distruzione fosse adottato generalmente. Voi, Signore, converrete con me, che i disordini di ogni sorta son giunti all' eccesso nel nostro secolo, secolo caratterizzato da un preteso spirito filosofico, che come un fermento corrotto ha guastato la massa delle nazioni; secolo in cui l' irreligione è divenuta una specie di convenienza, ed occupa il luogo del talento, e del merito: in cui il credere è cosa ridicola, e disonorata: in cui fra quel sesso medesimo, che avea come per suo retaggio la semplicità della fede, e la pietà, ritrovansi pretesi spiriti forti, che professano altamente l' incredulità: in cui l' indifferenza per tutte le Religioni, è la religione dominante, ed essa è appunto quella di chi non ne vuole alcuna: secolo in cui la corruzione dei costumi sorpassa l' età delle passioni: in cui un giovine savio e divoto, è nel mondo come un forastiero, e vedesi ridotto a vivere senza società: in cui un' egoismo funesto riconcentrando tutto nell' an-

io ve l' ho dipinto, se si spopolano gli asili della virtù, nei quali gli sguardi del Signore, stanchi dello spettacolo della generale corruzione, si compiacciono di riposarsi, cosa mai non avremo noi a temere? Allorchè quelle sante abitazioni cambiate in deserti, overo in case profane, più non offeriranno quelle innocenti vittime, che si sforzavano di placare la di lui collera; allorchè non ascolterà più i loro gemiti, i loro sospiri, ch' imploravano grazia per i peccatori: che sarà di noi! Ah! temiamo, che la sua vendetta non essendo più rattenuta non si scagli con tutto il furore sopra i colpevoli; siccome il fuoco, ed il zolfo caddero dal Cielo sopra Sodoma, e Gomorra, dapoiche ne sortì Lot con la sua famiglia.

L' uomo del Mondo.

Io vedo, mio caro Pastore, che il vostro zelo s' infiamma su quest' oggetto; così non ne parliamo più. Del resto vi confesso ingenuamente che il vostro ragionare mi pare ben fondato, e mi riconcilio con quelle buone anime, che io condannava soltanto, come fanno tanti altri, che parlano senza sapere quel che si dicano.

PARABOLA LXXV.

La Bragia.

UN giovine solitario trattenevasi un giorno in ispirituali ragionamenti con il suo maestro in tempo d'inverno vicino al fuoco. Il santo abbate che profittava di ogni occasione per istruire il suo discepolo gli fece osservare come le legna, che si mettevano al camino si cambiavano a poco a poco in bragia, e quindi ne trasse una morale eccellente. Osservate, figlio mio, gli disse, che un pezzo di legno affinchè divenga interamente bragia fa di mestieri, che tutta la sua umidità sia distrutta, o esclusa dalla fiamma. Fino a tanto che ne conserva un qualche residuo, è nero, e fuma. Ma quando tutta è consunta, allora diviene tutto rosso, tutto penetrato dal fuoco, ed è pura bragia. Nella guisa medesima, figlio mio, bisogna che il fuoco dell' amor di Dio distrugga, e consumi quanto vi ha di umano nel nostro cuore, perchè vi regni, e lo possegga interamente. Fin tanto che il fuoco dell' amore di Dio non ha penetrato fino all' intimo del nostro cuore, questo cuore conserva sempre qualche cosa di terreno, che tramanda fumo, cioè a dire, che fa conoscere essere tuttavia difettoso; ma quando l' amore di Dio lo possiede pienamente, e tutto lo ininveste; allora altro non è, che amore, che fuoco divino, e non iscorgesi in lui segno al-

cumo dei vizi e dei diletti dell' umanità! Questo è lo stato de' Beati nel Cielo. Ma quaggiù vi è sempre qualche picciolo sito, che fuma, seppure se ne voglino eccettuare i Santi del primo ordine.

PARABOLA LXXVI.

Il Trionfo della Grazia.

PUò essere, che l' efficacia della grazia non abbia giammai sparsi i suoi splendori in una maniera così sensibile, quanto nelle differenti circostanze della storia, che siamo per narrare. L' illustre penitente, che n' è l' oggetto ha passato la metà de' suoi anni nel più orribile disordine; l' altra metà nell' esercizio delle più eroiche virtù. La memoria de' suoi preclari, ed illustri esempj conservasi tutt' ora, e si conserverà sempre al buon Pastore d' Orleans, dov' ella morì l' anno 1739. in età di 83. anni.

Aveva Giulia (con tal nome chiarameremo la nostra penitente, perchè non si venga in cognizione della di lei famiglia) avea, dissi, Giulia un madre pia e devota, che fin dai primi anni le ispirava l' amore della virtù. Ma tali salutevoli impressioni furono ben tosto cancellate per le detestabili lezioni, ed esempi perniciosi di suo padre, uomo senza religione, e senza legge. Dall' età di dieci anni quest'infelice figlia era già guasta, ed immersa nel

fango del vizio. Invano la sua virtuosa madre sforzavasi di ricondurla sul buon sentiero, essa ascoltava con disprezzo le di lei savie esortazioni, e le pagava con insulti. Suo padre per lo contrario ben lungi dal riprenderla di una condotta tanto abominevole, l'autorizava, ed ancora la eccitava a continuarvi. Questa madre desolata qual'altra Monica, piangeva amaramente avanti al Signore, ed in segreto praticava rigorose penitenze per espiare i disordini del marito, e della figlia, e per ottenere la loro conversione. La sua malinconia, e le sue austerità abbreviarono il corso dei suoi giorni.. Essa morì lasciando con dolore la sua cara figlia fra le mani di un Padre, che altro far non poteva, se non accelerarne la perdita.

L'uno, e l'altra furono poco sensibili alla morte della madre. Ma una disgrazia accaduta loro nel tempo stesso, fece fate al padre riflessioni molto utili. Uno de' suoi servidori essendo sceso imprudentemente con un lume nella cantina, dove era una quantità d'olio, e di acquavita, vi appiccò il fuoco con tanta violenza, che la casa rimase affatto abbrugiata, e distrutta, senza che se ne potesse salvare la minima cosa. Questo accidente funesto unito alla morte prematura di una sp sa perduta nel fiore degli anni, aprì gli occhi al padre di Giulia. Esso nel suo gastigo riconobbe la mano di Dio. Si umiliò sotto i di lei colpi, e risolvette di soddisfare alla sua giustizia con una

penitenza proporzionata ai suoi delitti. In fatti disparve immediatamense da Orleans, senza che si sapesse ciò che eragli accaduto. Soltanto dopo due anni fu ritrovato a caso nel bosco vicino, dove erasi ritirato, vivendo unicamente di erbe, e di radiche di alberi salvatici. Egli fu osservato un giorno da lontano da alcuni taglia legna mentre stava estinguendo la sua sete sulla riva di un ruscello, che colava in quel bosco. Questi taglia legna avendo fatto qualche romore, lo videro tosto fuggire verso il suo tugurio, come un uomo, che teme di esser veduto. Questa premura di nascondersi fece nascere dei sospetti, che furono accresciuti nelle terre vicine, dove non si dubitò, che potesse essere un' assassino, che avesse in quel sito il suo ritiro. Si armano adunque, e si uniscono insieme, ed avendo i taglia legna per guida, e per iscorta, vanno al luogo dove si era veduto rifugiare il nostro penitente. Circondato il suo allogio formato di rami di albero, l'obligarono a sortire; qual fu però la sorpresa di tutti quei contadini in vedendo comparire innanzi a loro non un uomo, ma sibbene uno spettro, o una fantasima. Il suo colore pallido e smorto, la sua magrezza, gli occhj infossati, le guancie agrinzite, e incavate dalle lagrime, che continuamente versava, la povertà de' suoi vestimenti, che altro più non erano, se non se miserabili cenci, gli fecero tutt' ad un tratto conoscere aver essi errato nel foruscito sospetto, lo

costrinsero però a manifestarsi, ed egli non potendosi più lungamente occultare, gli scoprì il segreto. Appena ebbe egli pronunziato il suo nome, molti di quei contadini, che erano suoi affittuarj se gli gettarono ai piedi bagnandoli di lagrime, ed afflitti fino all' intimo del cuore per avere ritrovato il loro Padrone in uno stato così deplorabile, lo pregarono di recarsi con esso loro alle proprie case per disporsi a ritornare ad Orleans, ma egli ricusò costantemente di aderire alle loro istanze, ed avendo saputo, che a Jargaux vi era la Missione, si pose in viaggio per assistere come fece a tutte le funzioni di quella, senza essere conosciuto da veruno; ma lo stato in cui ridotto lo avea la diuturna sua, ed austera penitenza, e le lagrime che incessantemente gli piovevano dagli occhj servirono di edificazione singolare a tutto il popolo. Fece con sentimenti ammirabili là sua Confessione generale ad uno dei Missionarj, e pochi giorni dopo si ammalò, e con una morte preziosa nel cospetto del Signore coronò la sua eroica penitenza. Favore veramente segnalato ottenutogli, senza dubbio dalla sua virtuosa consorte. Riuniti in Cielo dovettero certamente con gran fervore porgere a Dio calde suppliche per la conversione della loro carissima figlia. Ma l'epoca ne era ancora assai lontana, e quest' infelice resistette lungamente agli stimoli della Grazia prima di arrendersi.

Rimasta Giulia priva di sua Madre, abban-

donata dal Padre come già abbiamo veduto si ritrovava in una assai trista, e critica situazione. Una Dama di gran portata ne restò commossa, ed ebbe la premura di prendere presso di se quest' orfana per educarla. La Dama aveva un figlio di maggiore età di Giulia, la quale non avea ancora dodici anni. Questo giovine (che io chiamerò Cleante) concepì per essa sentimenti, che divennero sospetti alla madre, che per prevenirne le conseguenze, risolvette di dargli moglie, ma troppo tardi, perche il trattato di matrimonio non fu bastevole à por freno alla passione, che lo dominava, e che la facilità, e condiscendenza di Giulia aveva soverchiamente alimentata. Proseguì Cleante con tutta segretezza à tenere con Giulia un commercio abominevole, ed essendogli frattanto morti i parenti, giudicò convenevole di maritare Giulia. Trascelse a tale uopo un marito a Giulia negoziante di professione, che per i suoi interessi era obbligato di esser continuamente in viaggi. Era questi un uomo di tutta probità, che non avrebbe saputo sospettare, che il suo matrimonio dovesse servir di velo alla passione di questa donna. Giulia, per parte sua sapeva salvare così bene l' apparenza, che godeva di un' ottima riputazione. Ebbe dal suo marito più figli; ma contuttociò non gli fu più attaccata, e continuò sempre nel tenere con il suo preteso protettore un' intrigo colpevole. Malgrado l'estrema vigilanza, che poneva.

no i due complici in nascondere a tutto potere la rea loro passione, il marito non potè a meno di non formarne un qualche sospetto. Riuscì però con gran felicità a Giulia il dissiparlo. Ma finalmente ebbe prove evidenti, e forti della di lei infedeltà, che non ne potè in alcun modo più dubitare. Fecele quei rimproveri, che ben meritavasi per una condotta sì abominevole; moderandoli niente di meno con molta dolcezza, e con contrassegni di tenerezza, sperando con sì fatto procedere di porterla ridurre al suo dovere. Ma questa infelice vedendosi convinta gettò la maschera, e burlossi con eccessiva sfrontatezza delle rimostranze di suo marito. Quest' uomo onesto rimase veramente desolato per la di lei ostinazione nel male; e siccome era virtuoso, gemeva avanti a Dio più per li peccati della sua indegna consorte, che per lo suo proprio disonore. Il rammarico che ei ne concepì fu sì vivo, ed acuto, che sopraggiunto da un mortale languore si trovò in breve ridotto alla tomba. Appena Giulia fu vedova, rimase vedovo similmente Cleante. Trovandosi per tanto ambedue liberi, stabilirono di accasarsi insieme per restare uniti per sempre. Ma questo matrimonio non ebbe effetto Qui è, dove la Grazia aspettava Giulia. Essa le avea spesso parlato al cuore in mezzo ai disordini dei quali la sua vita era una mostruosa catastrofe: questa ingrata avea costantemente resistito à tutte le ispirazioni; ma alla fine giunse il

momento in cui fu duopo di arrendersi.

Tutto era stabilito per la celebrazione del sospirato matrimonio. Giulia, ed il suo futuro sposo doveano insieme partire la mattina seguente per la campagna, dove pensavano di celebrare le nozze. Ella erasi posta in letto assai tranquilla; ma non le fu possibile chiudere occhio. Durante una tal vigilia rientrò in se stessa, e rammentatasi le differenti epoche di sua vita, ne rimase sorpresa per l' orrore. Lo spavento s' impadronì dell' anima sua, e sentissi come oppressa dal peso de'suoi enormi delitti. In questa situazione terribile, da essa mai più sperimentata, alzatasi si prostra a terra, e con vivo sentimento di dolore, grida, Signore abiate pietà di me, che fu quanto potè dire. Si restituisce di nuovo in letto, ma ciò le serve per provare un nuovo assalto della Grazia. S' immagina di essere al Giudizio finale. Parte tutt' ad un tratto un raggio dal Trono di Gesù Cristo, che rischiara la sua coscienza, e la muove à leggere in un' esatto dettaglio tutta la storia di sua vita. Credeva di ascoltare il Sovrano Giudice, che con voce sensibile le rimproverasse l' enormità, e la moltitudine de' suoi peccati. Essa vedeva i demoni, che si affrettavano per istrascinarla all' Inferno. A tal vista, più spaventata che mai balza di nuovo dal letto, e si getta colla faccia per terra versando un torrente di lagrime, ed implorando più con i sospiri, e coi singhiozzi, che con le parole la misericor-

dia del Signore . Passa tutta la notte in questo stato di agitazione non sapendo à che si determinare . Signore, ella dice, come Saulo prosteso sulla strada di Damasco, Signore cosa volete che io faccia . Subito, che fu giorno, si alzò, e sortì dalla sua casa, tutta fuori di sè, senza saper dove andasse, ne cosa volesse. Ma Dio che guidava i suoi passi, la condusse alla porta della Chiesa dei Padri Francescani Riformati. Si determinò sul momento. Pregò il Portinaro perchè le chiamasse un Confessore, che si trovò immediatamente; Gl' aprì il suo cuore, e consigliossi con esso lui. Quel santo religioso le insinuò, che sarebbe stato bene, che si ritirasse per alcuni giorni a fine di prepararsi alla Confessione generale, della quale aveva estremo bisogno. La condusse al nuovo Monastero detto del buon Pastore, e lasciolla nelle mani della Superiora, e del Confessore della Comunità . Giulia con una umile franchezza le si fece conoscere per quella, che era stata, e ringraziando Iddio di averla condotta, come per miracolo in quella Santa Casa, dichiarò, che non ne sarebbe uscita mai più. Domandò istantemente, che gli fosse dato senza dilazione l' abito di penitenza, di cui essa voleva vestire fino agl' ultimi respiri di sua vita . Le si fece riflettere, che non poteva lasciar così di subito in abbandono la sua casa, ed i suoi figli, che era necessario, che ordinasse i suoi affari prima di abbandonare affatto il Mondo. Essa as-

sicurò, che Iddio la voleva in quel Monistero, e che non ne sortirebbe, e che del rimanente avrebbe potuto porre in assetto i suoi affari senza fare ritorno alla propria casa. Ciò, che fece in effetto per mezzo di una Dama rispettabile, che se ne incaricò con molto zelo. Il Signor Cardinale di Coissin allora Vescovo di Orleans prestossi a prò di questa generosa Penitente in tutto quello, che poteva dipendere da lui. Cleante, che aspettava nella casa di Giulia il di lei ritorno, non potendo indovinare cosa fosse accaduto, rimase attonito, e stordito, allorquando vide comparire persone straniere munite della procura per affittare la casa, venderne i mobili, e prendersi cura di situare i figliuoli in diversi siti. Tutto ciò gli sembrò talmente nuovo, e sorprendente, che credeva di sognare. Contuttociò dovette ritirarsi, senza aver potuto ottenere verun rischiarimento di un fatto così stravagante. Si propose adunque di fare ricerche esattissime per iscoprire il ritiramento della infedele, che l'abbandonava così. Lasciamolo in preda alla sua disperazione, e ritorniamo à Giulía, che da ora innanzi chiameremo col nome di Suor Scolastica. Questo è il nome che le fù dato allorchè venne accolta fra le penitenti.

Il ritiro, a cui tosto applicossi per disbrogliare il caos di sua coscienza, la penetrò di riconoscimento per Iddio, che erasi degnato gettare sù di essa uno sguardo di compassio-

ne ; E da quel momento cambiossi in nuova creatura, e cominciò una vita tutta propria a far dimenticare quella, che avea condotta nel mondo. Par quanto dura fosse la Regola, che si osserva in quel Monastero consacrato alla penitenza, essa la trovava dolcissima, e vi aggiungeva col consenso del suo Confessore molte altre austerità. Si occupava negli impieghi più vili, più fatigosi, e più ributtanti, riguardandosi come la peccatrice più abominevole, che fosse stata giammai in quel santo asilo, e si credeva veramente felice di essere sofferta. Per quanto umiliante dovesse esservi per essa lo stato in cui vedevasi ridotta, godeva non pertanto una pace impertutbabile. Ma questa pace non durò lungo tempo. Il Demonio non vedeva senza dispetto uscirsi di mano una preda sì bella. Risolvette perciò di porre in opera tutte le sue arti per farla ricadere nelle antiche reti. Dio lo permise, perchè queste prove crudeli esser dovevano, nei disegni della sua giustizia, l'espiazione delle colpe della nostra Penitente. Il primo assalto, che il suo nemico le lanciò, fu il tentarla con la disperazione. Puoi tu sperare, le diceva nel fondo del cuore, che dopo quarant' anni passati nelle più infami e dissolute vie, Iddio sia disposto à riceverti nella sua grazia? Dove sarebbe la sua Giustizia? Dove la sua Santità? Nò non vi ha perdono per te. In vano tormenti te stessa con tante macerazioni. Questo, insensata che sei, altro

non è, che incominciare in questa vita l' Inferno, che ti aspetta nell' altra, e poichè tu devi dannarti, perchè non godi al presente sulla terra di tutte le soddisfazioni possibili?

Nel tumulto in cui questi pensieri la gettavano, Scolastica ricorreva al suo Confessore, e alla sua Superiora: esponeva loro con semplicità quanto accadeva nel suo spirito, e nel suo cuore. Era questo il vero rimedio alla tentazione, ed un mezzo sicuro di scacciare il tentatore; ma ei slontanavasi per qualche tempo, per ritornare all'assalto con magior furore. Ora le rappresentava il torto, che essa faceva ai suoi figli, ai quali avrebbe procurato vantaggiosi stabilimenti con effettuare il matrimonio progettato. L' esponeva sotto gl' occhi la crudeltà, che aveva avuto di abbandonare quei poveri orfani, che essa avrebbe veduti afflitti, e dispersi; senza sapere cosa sarebbe avvenuto di essi, che avrebbero maledetta la madre snaturata, che era la cagione della loro miseria. La povera donna non poteva resistere ad un tale spettacolo: Sentiva lacerarsi il cuore, struggevasi in lagrime, ed indebolivansi le sue risoluzioni. Ma rinvigorivasi discoprendo ai Superiori gli assalti della nuova tentazione.

In altri momenti immaginavasi di ascoltare lo stesso Cleante, che la rimproverasse della sua indifferenza per uno, che avea tanto amato, che la scongiurasse con le espressioni più tenere, e più seducenti, affine d'indurla a com-

veri. Per l'altra parte non è forse la tua stolta risoluzione, e le tue mortificazioni indiscrete, che ti hanno cagionato questa malattia di cui probabilmente morirai, col giusto rimprovero di essere stata l'omicida di te stessa? Questi assalti del Demonio uniti a quelli della infermità, riducevano Scolastica nello stato il più deplorabile. Contuttociò Iddio le fece la grazia di resistere agli uni, e agli altri. Ricuperò a poco a poco la sanità, e la pace dell' anima. Ma non godè lungo tempo di quest' ultimo vantaggio. Un nuovo incidente venne ben tosto a rapirgliela.

Cleante, che voleva ritrovare ad ogni costo la sua futura sposa, sospettò finalmente, che potesse, essere al buon Pastore. Per assicurarsene profittò della poca elevazione del muro, che divide il giardino di questa Comunità da quello dei PP. di S. Giacomo, ed essendo entrato in quest' ultimo, si contenne in maniera onde non esser veduto, ma potere bensì vedere le Penitenti in tempo della loro ricreazione. Riconobbe facilmente Scolastica, che passeggiava con le sue sorelle; e risolvette sull' istante di porre in opera ogni mezzo per cavarla da quello a lui odioso soggiorno. Avrebbe voluto parlarle egli stesso; ma ciò era impossibile. Che fece adunque? Ricorse ad una Dama assai pia; ma un poco semplice, e la impegnò a portarsi al buon Pastore a vedere la Suora ... (indicolle il cognome della famiglia, non sapendo quello della Comunità) e fece, che

le consegnasse una lettera da sua parte. Le fece vedere, che un tal servizio era un' opera degna del suo zelo, giacchè trattavasi di rendere una madre ai suoi figli, che avevano di lei, e della sua presenza un bisogno estremo, ed una sposa ad uno sposo disperato. La Dama consentì di secondare queste buone intenzioni. Si portò al buon Pastore, domandò la Suora . . . . per comunicarle un'affare importantissimo. E siccome la Dama era conosciuta per la sua pietà, fu accordato senza difficoltà un tal congresso.

Consegnò a Suor Scolastica la lettera di Cleante, la quale era piena di quanto potesse esser capace di far impressione nel di lei cuore, e di riaccendere i suoi antichi sentimenti; ne fu in effetto sensibilmente penetrata. Con tutto questo bilanciava se dovesse arrendersi, o nò. Ma l'Avvocata di Cleante perorò così bene la causa, che Scolastica non potè resistere più lungamente. Consentì di abbandonare il buon Pastore. Fu adunque stabilito il giorno, e fissata l'ora. Cleante dovea trovarsi alla porta di quella casa per riceverla, e condurla in casa sua. Scolastica era determinata. Con tutto ciò prima di eseguire la sua risoluzione, credette conveniente di prevenirne il suo Confessore. Qual fu mai la sorpresa, e il dolore dell'uomo di Dio ad un siffatto annunzio! ciò non pertanto lo portò con dolcezza, e l'esortò con efficacia a partecipare la sua risoluzione alla madre Superiora, le fece riflettere an-

cora, che aveva precipitato nella nuova risoluzione; che un passo tale doveva essere maturato colle più serie riflessioni, e che per farlo colla prudenza, che si conveniva, vi bisognava un ritiro di alcuni giorni. Questo discorso non persuase punto Scolastica, che ricusò di entrare nelle riflessioni del suo Confessore, e dichiarossi di voler sortire senza dilazione. Ma quest' uomo saggio le fece osservare, che essa era ingannata dal Demonio, che non avendo potuto trionfare di lei fino allora, aveva ricorso a quel sottile artificio per istrapparla al suo asilo, e consumare la sua perdizione. Aggiunse di non essere punto sorpreso, che fosse caduta in un laccio, che era stato teso con tanta maestria; ma da cui poteva liberarsi, ed ingannare, e deludere la speranza del proprio nemico. Queste parole secondate dalla interna grazia, che operava nel di lei cuore, persuaderono finalmente Scolastica. Essa si sottomise umilmente alla volontà dell' uomo di Dio, si portò con lui dalla Madre Superiora, le raccontò l'accaduto, e la pregò di permettere di entrare in ritiro. Quella tenera madre l'abbracciò, bagnandola con le sue lagrime, e piena di gioja le accordò quanto seppe domandare. E siccome conobbe da questo accidente il pericolo che poteva cagionare l'avere un muro sì basso nel giardino, fece sul momento chiamare gli operarj per farlo alzare.

Ecco dunque la nostra Penitente abbandonata alle sue riflessioni. Ne fece delle assai ama-

te, e vi sparse sopra copiose lagrime. Parve talmente tormentata dai suoi rimorsi, che fu creduto bene di abbreviare il suo ritiro, e di farla ritornare con le sue sorelle, affinchè la loro compagnia dissipasse un poco la malinconia, da cui era agitata. Si struggeva in lagrime in guisa, che si arrivò a temere, che potesse perdere la vista; un tal timore fu realizzato, mentre la povera Scolastica divenne interamente cieca. Nuova prova con cui Iddio volle sperimentare la di lei virtù. Essa la sopportò come il Santo Tobia: e nella guisa medesima fu ricompensata la sua pazienza, e la sua rassegnazione. Dopo esser stata due anni cieca, ricuperò miracolosamente la vista. Ecco come ciò accadde.

L'unica consolazione, che provava nelle pene dello spirito, e del corpo, era l'uso frequente del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Nell'uso di questo Sacramento, diceva essa, io trovo quella forza, che appartiene a Dio solo di dare per resistere alle più violente tentazioni. Or un giorno, che essa disponevasi alla Comunione (giorno della Festa della Purificazione della SS. Vergine) si sentì ispirata di domandare a Dio per intercessione della medesima Santa Vergine, e di S. Francesco, l'uso de suoi occhi. Con tutto ciò non osava fare una tal dimanda, desiderando di fare la volontà di Dio. Ma portatasi alla S. Comunione le parve di vedere la B. Vergine, e S. Francesco, che la incoraggiva a presentare a

Gesù Cristo la sua domanda. E nell' istante in cui il Sacerdote avente nelle mani l'Ostia Sacrosanta se le avvicinò, si aprirono i suoi occhj, e vide quell' Ostia tutta risplendente di luce, e piena di raggi luminosi al pari del sole. Senza fare accorgere del favore, che avea ricevuto, si lasciò ricondurre al suo posto conforme al solito. Terminata la Messa, e sortite dal Coro tutte le Penitenti, Scolastica si alza, e va sola con passo sicuro a trovare la Madre Superiora, che erasi trattenuta in orazione, e le narra la grazia, che Iddio le aveva accordata. La Superiora attonita glie ne dimanda una prova, ed essa prende il libro dell' Imitazione, e ne legge più versetti. Si fece chiamare il Sacerdote, che avea celebrato la Messa per renderlo testimonio del prodigio, che si era operato. Egli dichiara, che una tal nuova non lo sorprende punto, perchè comunicando Suor Scolastica avea veduto brillare sul suo viso un raggio di luce, che gli avea fatto sospettare, che dovesse accadere qualche cosa di straordinario. Si raduna la Comunità, e si canta il *Te Deum* in rendimento di grazie. Scolastica penetrata da una viva gratitudine p r lo suo Signore la palesò, raddopiando la fedeltà ai suoi doveri, e l'ardore per la penitenza. Sembrò ancora più umile, più ubbidiente, più mortificata, più caritatevole, più interiore che mai Essa era l'esempio della Comunità, ugualmente cara alle sorelle uffiziali, e alle sorelle penitenti, alle quali faceasi un do-

vere di prestare tutta la servitù, di cui era capace, e i servigi più vili erano quelli, nei quali impiegavasi con maggior premura, ed alacrità.

Allorchè abbandonò la sua casa per entrare al buon Pastore, avea una piccola figlia, che fu messa in Convento, o sia in educazione. Avea un desiderio estremo di vedere questa cara figlia prima di morire. Consultò su di ciò Monsignore Vescovo di Orleans, che vi consentì, anzi volle che quest' incontro accadesse nel suo Palazzo, dove si portarono la madre, e la figlia. Ma costò cara a Scolastica la consolazione del primo momento. La ragazza, che aveva allora dodici in tredici anni, fu talmente sopraffatta, abbracciando la Madre, che le cadde ai piedi svenuta. Si adoperò ogni rimedio per farla ritornare, ma l' impressione era stata sì viva, e sì profonda, che ne rimase talmente sconcertata tutta la machina, che l' amabile fanciullina ne morì pochi giorni dopo. Fu questo un colpo, che oppresse la tenera madre, la quale benchè fosse assuefatta a domare la natura, non potè soffogare interamente la sua sensibilità. Il Demonio non mancò di profittare di questa occasione per turbare la pace, di cui godeva da qualche tempo. Questi nuovi attacchi erano sì violenti, e sì continui, che non aveva, per dir così, tempo da respirare. Pareva che Iddio avesse dato a questo spirito infernale tutto il potere sopra Scolastica. come altra volta glie lo aveva accordato

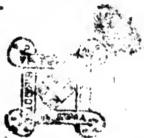
sopra Giobbe. Con tutto ciò niente fu capace di vincere la di lei costanza, e la morte medesima del Sig. De Coissin suo protettore, di cui provò sommo rincrescimento, non potè indebolire la risoluzione, che avea presa di vivere, e morire nella casa del buon Pastore. Questa fedeltà fu compensata con una pace assai lunga; ma questa calma fu seguita da una tempesta più furiosa di quante ne avea sofferte fin' allora, e che la portò all'orlo del precipizio.

Arrabbiato il Demonio per non aver potuto riconquistare un cuore di cui per tanto tempo si era veduto padrone, fece l'ultimo sforzo per rientrare finalmente nel suo antico dominio. Parve infatti di essersi interamente impossessato di Scolastica; tanto questa Suora parve differente a se stessa. Trascurò i suoi esercizi di pietà, stancossi nelle sue fatighe. La noja, il tedio il disgusto del suo stato da per tutto la seguivano; ciò che avea formato le sue delizie, le riusciva ributtante, ed insopportabile; di modo che si persuase di non potere operare la sua salute se restava per più lungo tempo in questa casa, e però stabilì di uscirne. Le rimostranze caritatevoli del suo Direttore, e della sua Superiora riuscirono inutili; ricusò di ascoltarle, s'irritò. S'infuriò per la resistenza, che si opponeva ai suoi desideri. Si agitò come una forsennata, fino a minacciare di scalare le mura, o rompere le porte. Non si trovò altro mezzo per trattenere la sua fuga, se

non col prometterle, che sortirebbe, giacchè così voleva. Colla maggiore sollecitudine fu avvisato Monsignore Fleuriau nuovo Vescovo di Orleans, della scena, che accadeva al buon Pastore. Questo degno Prelato animato da un santo zelo abbandonò tutto per volare al soccorso di questa sua pecorella Fa chiamare al Confessionale Suor Scolastica, la interroga sulle disposizioni presenti. Essa apertamente gli dice di volere lasciar quella casa, e lo prega di farle consegnare i suoi abiti. Le rispose con somma bontà il Prelato, e l'assicurò, che sarebbe soddisfatta, mentre il buon Pastore non era una prigione, in cui si ritenessero le persone contro la propria volontà. Ma prima, che ne sortiate, le disse, voglio domandarvi una grazia. Ordinate Signore, essa rispose, che io sono pronta ad ubbidirvi. Il piacere, che voglio, riprese il Santo Vescovo, è, che prostesa con la faccia verso la terra avanti al Santissimo Sagramento recitiate il *Veni Creator Spiritus*, per implorare lume dallo Spirito Santo; ed io voglio unire le mie alle vostre preghiere. Aprì il Tabernacolo, e prostrossi egli stesso. Intanto, che la nostra Penitente eseguiva l'ordine del suo Vescovo sentissi tutta cambiata. Sorpresa ella stessa delle nuove disposizioni nelle quali d'improviso si trovò, attribuì questa felice mutazione alle preghiere del S. Prelato. Alzandosi esclamò, voi Monsignore avete vinto. Io non vi domando più di uscire dal buon Pastore, anzi vi scongiuro

perchè mi accordiate di tenermici fino all'ultimo respiro di mia vita. Monsignore Fleuriau rialzossi con gli occhj molli di tenere lagrime. Ne avea sparse in tale abbondanza, che il sito ovè aveva appoggiato la testa era tutto bagnato. Figlia mia, le rispose, Iddio è quegli, che ha riportato la vittoria. Egli è contento della vostra sommissione. Vivete in pace in questo soggiorno di penitenza, in cui vi ha condotta egli stesso per sua infinita misericordia. Terminando queste parole le diede la sua benedizione, che ricevè con molto rispetto, e divozione. Questo fu il termine dei combattimenti di Scolastica. Assicura essa stessa, che da quel giorno in poi non fu più tentata ad uscire. Nel rimanente di sua vita perseverò nella pratica di tutte le virtù. E malgrado le sue continue austerità, e le sue frequenti malattie, giunse all' età di 83. anni, dei quali 43. ne avea passati nella casa del buon Pastore. La sua morte fu pronta, come l'avea dimandata a Dio, avendo avuto una malattia, di due soli giorni. La serenità del suo volto in quegl' ultimi momenti, indicava l'interna pace del cuore. Il Demonio, che l'avea così lungo tempo tormentata, non ardì di lanciarle un' assalto. Essa spirò dolcemente piena di giorni, e di meriti, e riverita come Santa da tutte le sue Sorelle tanto Officiali, che Penitenti.

IL FINE.



ERRATA	CORRIGE
Pag. 17. lin. 8. loche che	loche
36. lin. 18. notano	nuotano
44. lin. 11. deliquente	delinquente
60. lin. ult. fino fanciullo	fino da fanciullo
64. lin. 19. ebbe	ebbi
68. lin. 11. disserendo	differendo
71. lin. 8. uscì	uscirà
72. lin. 1. trasporso	trasporto
99. lin. 15. intimato Salvatore	intimato il Salvatore
128. lin. 23. abitazione in una vile	abitazione una vile
142. lin. penult. case loso	case loro
179. lin. 29. nua viva	una viva
218. lin. 12. provisione	previsione
219. lin. 14. di cui nostro	di cui il nostro
224. lin. 4. intelligente	intelligenze
229. lin. 1. Bufalmaco	Bufalmacco
236. lin. 2. quando il zio	quando lo zio
244. lin. 18. Sono	sono
256. lin. 4. quello trattenersi	quello di trattenersi
275. lin. 18. Cnrato	Curato
292. lin. 1. Passa	passa
300. lin. 28. del suoi	de' suoi

